

LIBRO PRIMO

LA MAGIA NATURALE

CAPITOLO I

In questi tre libri si mostrerà in quale modo i Maghi raccolgano le virtù del triplice mondo.

Come v'hanno tre sorta di mondi, l'Elementale, il Celeste e l'intellettuale, e come ogni cosa inferiore è governata dalla sua superiore e ne riceve le influenze, in modo che l'Archetipo stesso e Operatore sovrano ci comunica le virtù della sua onnipotenza a mezzo degli angeli, dei cieli, delle stelle, degli elementi, degli animali, delle piante, dei metalli e delle pietre, cose tutte create per essere da noi usate; così, non senza fondamento, i Magi credono che noi possiamo agevolmente risalire gli stessi gradini, penetrare successivamente in ciascuno di tali mondi e giungere sino al mondo archetipo animatore, causa prima da cui dipendono e procedono tutte le cose, e godere non solo delle virtù possedute dalle cose più nobili, ma conquistarne nuove più efficaci. Perciò essi cercano scoprire le virtù del mondo elementale a mezzo della Medicina e della Filosofia naturale, servendosi dei differenti miscugli delle cose naturali e le connettono poi alle virtù celesti attraverso i raggi e le influenze astrali e mercé le discipline degli Astrologhi e dei Matematici. Fortificano infine e confermano tutte queste conoscenze con le sante cerimonie della Religione e con la potenza delle intelligenze superiori.

In questi miei tre libri io mi sforzerò di comunicare l'ordine ed il procedimento di tutte queste cose.

Il primo libro conterrà la Magia Naturale, il secondo la Celeste e il terzo la Cerimoniale.

Non so però se si potrà perdonare ad un uomo come me, di ingegno e capacità letterarie non eccelsi, d'aver osato affrontare sin dalla mia adolescenza un compito così difficile e oscuro. Per conseguenza non pretendo che si presti fede a quanto dirò in misura maggiore di quella che non sia per essere approvata dalla Chiesa e dai suoi fedeli seguaci.

CAPITOLO II.

Che cosa sia la Magia, in alquante parti si divida e quali requisiti debba possedere chi la professa.

La Magia è una scienza poderosa e misteriosa, che abbraccia la profondissima contemplazione delle cose più segrete, la loro natura, la potenza, la qualità, la sostanza, la virtù e la conoscenza di tutta la natura; e ci insegna in quale modo le cose differiscano e si accordino tra loro, producendo perciò i suoi mirabili effetti, unendo le virtù delle cose con la loro mutua applicazione e congiungendo e disponendo le cose inferiori passive e congruenti con le doti e virtù superiori.

La Magia è la vera scienza, la filosofia più elevata e perfetta, in una parola la perfezione e il compimento di tutte le scienze naturali, perché tutta la filosofia, regolare si divide in Fisica, Matematica e Teologia.

La Fisica ci svela, la essenza delle cose terrene, le loro cause, i loro effetti, le loro stagioni, le loro proprietà, ne anatomizza le parti e ricerca quanto posso concorrere a renderle perfette, secondo questi interrogativi:

Quali elementi compongono le cose naturali? Quale è l'effetto del calore, Cosa sono la terra e l'aria e cosa producono? Qual'è l'origine dei cieli? Da che dipendono le maree e l'arcobaleno? Chi presta alle nubi il potere di generare i fulmini che fendono l'aria? Qual'è la forza occulta che fa errare pei cieli le comete e fa entrare la terra in convulsione? Donde traggono origine le miniere d'oro e di ferro?

La Fisica, che è la scienza speculativa di tutte le cose naturali, risponde a tutte queste domande.

La Matematica poi ci fa conoscere le tre dimensioni della natura e ci fa comprendere il movimento e il cammino dei corpi celesti. E, come dice Virgilio,

....perché il Sole governi coi dodici segni il mondo, perché le Pleiadi e le due Orse e tutte le altre stelle percorrano le vie del cielo, perché ci sia dato vedere le eclissi di Sole e di Luna, perché il Sole tramonti presto d'inverno e renda così lunghe le notti.

Di più la Matematica ci permette prevedere i cambiamenti del tempo e ci fa conoscere le stagioni più propizie alla semina e al raccolto e quando sia opportuno, correre i mari con le navi o abbattere gli alberi nelle foreste.

La Teologia ci fa comprendere cosa è Dio, la mente, gli angeli, le intelligenze, i demoni, l'anima, il pensiero, la religione, i sacramenti le cerimonie, i templi, le feste e i misteri. Essa tratta della fede, dei miracoli, della virtù delle parole e delle immagini, delle operazioni segrete e dei segni misteriosi e, come dice Apuleio, ci insegna le regole dei cerimoniali e quanto la Religione ci ordina ci permette e ci vieta.

La Magia racchiude in se queste tre scienze così feconde di prodigi, le fonde insieme e le traduce in atto. Perciò a ragione gli antichi l'hanno stimata la scienza più sublime e più degna di venerazione.

Gli autori più celebri vi si sono applicati e l'hanno posta in luce e tra essi si sono assai distinti Zamolxis e Zoroastro, così da esser poi reputati da molti gl'inventori di questa scienza. Abbaris, Charmondas, Damigeron, Eudosso, Hermippo hanno seguito le loro tracce, nonché altri illustri autori, fra cui citiamo Trismegisto Mercurio. Porfiria, Giamblico, Plotino, Proclo, Dardano, Orfeo di Tracia, il greco Gog, Germa il babilonese, Apollonio di Tiana e Osthane, di cui Democrito Abderita ha commentato e posto in luce le opere che erano sepolte nell'oblio. Di più Pitagora, Empedocle, Democrito, Platone, e altri sommi filosofi, hanno compito lunghi viaggi per apprenderla e una volta di ritorno in patria hanno dimostrato quanto la stimassero e l'hanno tenuta

nascosta gelosamente. Si sa anche che Pitagora e Platone invitarono presso loro per apprendere la sacerdoti di Memfi e che visitarono quasi tutta la Siria, l'Egitto, la Giudea e le scuole Caldea per non ignorarne i grandi e misteriosi principi e per possedere una tale scienza divina.

Coloro dunque che vorranno dedicarsi allo studio della Magia, dovranno conoscere a fondo la Fisica, che rivela le proprietà delle cose e le loro virtù occulte; dovranno esser dotti in Matematica, per scrutare gli aspetti e le immagini degli astri, da cui traggono origine le proprietà e le virtù delle cose più elevate; e infine dovranno intendere bene la Teologia che dà la conoscenza delle sostanze immateriali che governano tutte coteste cose. Perché non vi può esser alcuna opera; perfetta di Magia, e neppure di vera Magia, che non racchiuda, tutte e tre queste facoltà.

CAPITOLO III.

Dei quattro elementi delle loro qualità e della loro mutua mescolanza.

V'hanno quattro elementi che costituiscono la base di tutte le cose materiali, e cioè il fuoco, la terra, l'acqua e l'aria, che compongono tutte le cose terrene, non per fusione, ma per trasmutazione e per aggruppamento e in cui tutte le cose si risolvono quando si corrompono. Nessuno di tali elementi si trova allo stato di purezza; essi sono più o meno amalgamati tra loro e sono suscettibili di trasmutarsi l'un l'altro. Così la terra trasmutandosi in fango e diluendosi si cangia in acqua e una volta seccata e ispessita ritorna a essere terra e evaporandosi pel calore diventa aria e quest'aria, surriscaldata, si cambia in fuoco e questo fuoco, una volta spento, ridiviene ancora aria e raffreddandosi ancora più si metamorfosa in terra, in pietra, o in zolfo, come avviene a esempio della folgore.

Platone crede che la terra non sia affatto trasmutabile e che gli altri elementi sieno trasmutabili in essa e tra loro reciprocamente.

Pertanto la terra non trasmutata è separata dalle cose più Sottili, ma è sciolta e mescolata in queste che la sciolgono e di nuovo migra in sè stessa.

Ciascun elemento ha due qualità specifiche, di cui la prima gli è caratteristica e inscindibile e l'altra è transattiva e comune a un altro elemento. Così il fuoco è caldo e secco, la terra è secca e fredda, l'acqua è fredda e umida e l'aria è umida e calda. Quando le due qualità sono tutte e due opposte, gli elementi sono contrari fra loro, come il fuoco e l'acqua, la terra e l'aria. V'è ancora un'altra specie d'opposizione tra gli elementi, perché alcuni, la terra e l'acqua, sono pesanti e altri, l'aria e il fuoco, leggieri. Perciò gli stoici chiamano passivi i primi due elementi e attivi gli altri due. Di più Platone stabilisce un'altra distinzione e dà tre qualità a ciascun elemento, ossia: la chiarezza, o penetrazione, la rarefazione e il moto al fuoco; l'ottusità la densità e l'immobilità alla terra. E per queste qualità la terra e il fuoco sono contrari. Gli altri elementi prendono da questi le loro qualità: l'aria infatti prende due qualità dal fuoco, la rarefazione e il moto, e una dalla terra, l'ottusità; invece l'acqua ne prende due dalla terra, l'oscurità e lo spessore, e una dal fuoco, il moto. Però il fuoco è due volte più rarefatto dell'aria, tre volte più mobile e quattro volte più attivo; l'aria è due volte più attiva dell'acqua, tre volte più rarefatta e quattro volte più mobile; l'acqua è due volte più attiva della terra, tre volte più rarefatta e quattro volte più mobile. Così il fuoco ha lo stesso rapporto con l'aria, che l'aria con l'acqua e l'acqua con la terra e reciprocamente la terra con l'acqua, l'acqua con l'aria e l'aria col fuoco.

E questa è la radice ed il fondamento di tutti i corpi, nature, virtù ed opere ammirabili. Perciò chiunque conoscerà le proprietà degli elementi e le loro mescolanze, potrà agevolmente operare prodigi e eccellere nella Magia naturale.

CAPITOLO IV.

Dei tre modi diversi di considerare gli elementi.

Per operare alcunché di efficace in Magia, occorrerà dunque possedere la conoscenza perfetta dei quattro elementi indicati. Ciascuno di tali elementi possiede tre qualità differenti; cosicché il quaternario si completa nel duodenario e, progredendo attraverso al settenario e al denario, giunge a quella suprema unità da cui derivano tutte le virtù e tutte le meraviglie.

Gli elementi del primo ordine sono quelli puri, non composti, non trasmutabili, non suscettibili di mescolanze e incorruttibili e non da essi, ma per essi, le virtù delle cose naturali rivelano i loro effetti, perché possono tutto in tutto; e colui che le ignora non potrà operare nulla di meraviglioso.

Gli elementi del secondo ordine sono composti differenti e impuri. Si può pertanto ridurli con l'arte alla semplicità e alla purezza e quando siano restituiti alla loro semplicità, la loro virtù è sopra ogni cosa e dà il complemento di tutte le operazioni occulte e della natura delle operazioni. E questi sono i fondamenti di tutta la Magia naturale.

Gli elementi del terzo ordine non sono elementi nella loro essenza e per se stessi, ma sono decomposti, dissimili, provvisti di più sorta di qualità e possono cambiarsi reciprocamente l'uno nell'altro. Essi sono un mezzo infallibile e perciò si chiamano la natura di mezzo, o l'anima della natura mediana. Pochi ne intendono i profondi misteri; da essi dipende, per certi numeri ordini e gradi, la perfezione d'ogni effetto; per essi si possono operare meraviglie in tutte le cose naturali celesti e supercelesti, nonché nella Magia, tanto naturale che divina. Perché per essi si compiono i legami, le dissoluzioni e le trasmutazioni di tutte le cose, si perviene a conoscere e predire l'avvenire, e da essi discende lo sterminio dei cattivi demoni e la conciliazione dei buoni spiriti.

Nessuno dunque s'illuda di poter operare alcunché nelle scienze segrete magiche e naturali, senza queste tre specie di elementi e senza ben conoscerli. Ma colui che saprà ridurli e trasformarli l'uno nell'altro, gli impuri in puri, i composti in semplici, e discernere la natura intima e la virtù e possanza in numero grado e ordine, perverrà agevolmente alla perfetta conoscenza delle cose naturali e dei segreti celesti.

CAPITOLO V.

Delle mirabili nature del fuoco e della terra.

Ermete dice che per ottenere effetti meravigliosi bastino il fuoco e la terra, passiva questa, attivo quello. Il fuoco, dice Dionisio, appare in tutte le cose e per ogni cosa e non è in nessuna cosa a un tempo, perchè illumina tutto, può restando occulto e invisibile quando esiste per sé stesso e non si accompagna alla materia sulla quale esercita la sua azione e per mezzo della quale si rivela. Esso è immenso e invisibile, atto per sua virtù alla propria azione, mobile, capace di comunicarsi a quanto gli si avvicini; esso rinnova le forze e conserva la natura, rischiarata, è incomprendibile pel fulgore che lo circonda e che lo copre; esso è chiaro, diviso, tendente a salire, elevato senza diminuzione, atto a muovere non appena è mosso; esso comprende gli altri elementi, restando incomprendibile, senza aver bisogno di alcuno di essi, è atto a crescere per propria virtù e a comunicare la sua grandezza agli oggetti che riempie di sé; esso è attivo, poderoso, presente invisibilmente in ogni cosa; esso non vuol essere negletto, esso riduce la materia, esso è impalpabile e indiminuibile, quantunque si comunichi prodigalmente.

Il fuoco, dice Plinio, è una parte immensa e illimitatamente attiva delle cose naturali e non è agevole giudicare se sia più fecondo nel produrre o più possente nel distruggere. Il fuoco penetra ovunque e presenta la proprietà, indicata dai pitagorici, di dilatarsi in alto e rischiarare, di restringersi in basso, dove resta tenebroso, e di prestare alla sua parte mediana un po' di ciascuna delle sue proprietà. Esso è unico nella sua specie, agisce in modo diverso sui soggetti a cui si comunica e si distribuisce differenzialmente sulle varie cose, come Cleante dimostra in Cicerone. Il fuoco di cui noi ci serviamo è latente in ogni sostanza: nella pietra, da cui sprizza col semplice colpo d'un martello, nella terra, che fumiga ove la si frughi; nell'acqua, che riscalda le fontane e i pozzi; nell'aria, che così di frequente vediamo infiammarsi. E ogni essere vivente e ogni animale e ogni pianta si nutrono di calore e quanto vive, non vive che per il fuoco che racchiude.

Le proprietà del fuoco superno sono il calore che feconda tutte le cose e la luce che a tutto dà vita.

Le proprietà del fuoco terreno sono l'ardore che tutto consuma e l'oscurità che tutto isterilisce. Ma il fuoco celeste e luminoso fuga gli spiriti delle tenebre e impregna il nostro fuoco terreno della sua essenza e di quella di colui che disse: " Io sono la luce del mondo " e che è il vero fuoco e il padre d'ogni luce, da cui noi abbiamo tutto ricevuto, che è disceso a risplendere in terra il fulgore del suo fuoco e che l'ha comunicato prima al sole e agli altri corpi celesti, influenzandoli delle sue proprietà. Così, come gli Spiriti delle tenebre sono più forti in mezzo alle tenebre intere, gli spiriti benigni, che sono gli angeli della luce, diventano più forti non solo nella luce divina solare o celeste, ma benanco fra quella derivata dal nostro fuoco terreno. Per tale motivo coloro che primi hanno trattato di cose di religione e di cerimonie, hanno stabilito che non debbano praticarsi orazioni, salmodie, né alcuna sorta di cerimonia, senza avere in primo luogo acceso qualche cero (nello stesso modo Pitagora ha detto non doversi parlare di Dio senza aver luce) e hanno voluto che si tenessero certi e fuochi accesi presso i cadaveri per allontanarne gli spiriti maligni. E l'Onnipotente stesso voleva, nell'antica Legge, che tutti i sacrifici gli venissero offerti col fuoco e che il fuoco bruciasse perennemente sull'altare, come le Vestali del resto praticavano presso i Romani, conservandolo e vigilandolo di continuo.

Però la base d'ogni elemento è la terra, che è l'oggetto, il soggetto e il ricettacolo di tutti i raggi e di tutte le influenze celesti. Essa racchiude le sementi d'ogni cosa e contiene tutte le virtù seminali, il che l'ha fatta chiamare animale vegetale e minerale, perchè una volta fecondata dagli altri elementi e dai cieli, è capace di per sé stessa di generare ogni cosa. Essa è suscettibile d'ogni sorta di fecondità e, come la prima madre, capace di essere il punto di partenza d'un accrescimento illimitato d'ogni cosa, in modo che è il fondamento il centro e la madre di tutto. Per quanti segreti naturali voi possiate carpirle, purché le sia concesso di ristorare le sue forze e di restare esposta all'aria, essa non tarda a ridiventare fertile e feconda sotto gli'influssi astrali e produce da sola piante, vermi, animali, pietre e metalli. E una volta purificata dal fuoco, che le rende la vecchia semplicità e purezza, rinnova inesauribile i suoi profondi segreti, così che resta la materia prima della nostra creazione il vero rimedio per la nostra restaurazione e conservazione.

CAPITOLO VI.

Delle mirabili nature dell'acqua dell'aria e dei venti.

Gli altri due elementi, l'acqua e l'aria, non sono meno possenti e la natura non cessa di operare per essi effetti mirabili. L'acqua è tanto necessaria che nessun animale può vivere senza di essa, e nessuna erba o pianta può spuntare se l'acqua non la irriga. Essa rinserra la virtù seminale d'ogni cosa, non esclusi gli animali di cui il seme è acquoso in modo evidente, né le frutta e le erbe, perchè quantunque le loro sementi sieno terrestri, non potrebbero certo divenire feconde, se l'acqua non le inumidisce, sia con l'imbevibilità dell'umidità della terra, della rugiada, o della pioggia, sia con l'innaffiarle espressamente. Mosè dice che solo la terra e l'acqua sono capaci di produrre la vita e attribuisce all'acqua la facoltà di generare i pesci e i volatili. Anche la Scrittura conferma che l'acqua prende parte alla produzione della terra, chiedendo: "perché gli alberi e le piante non danno frutto? Perché Dio non aveva ancora fatto piovere sulla terra".

La potenza dell'acqua è tanto grande, che senza di essa è impossibile ogni rinascita spirituale, come Cristo stesso ha testimoniato con le sue parole a Nicodemo. I suoi effetti sono anche rilevanti nelle espiazioni e nelle purificazioni, in cui non è meno utile del fumo e tutto quanto in natura ha il potere di generare, di nutrire e di far crescere, trae le sue virtù da questo elemento. Perciò Talete Milesio e Esiodo l'hanno proclamata il principio d'ogni cosa, il più antico e il più possente degli elementi, quello che ha il predominio sugli altri, perchè, come dice Plinio, l'acqua inghiotte la terra, spegne il fuoco, si eleva nell'aria, in forma di nube si rende padrona del cielo e risolvendosi in pioggia fa nascere tutto ciò che produce la terra. Plinio e molti altri storici hanno descritto un'infinità di meraviglie dell'acqua e anche Ovidio ne menziona le virtù:

Perché l'acqua del fiume Hammon è gelata a mezzodì e calda al mattino e alla sera? Si dice che le acque dell'Athamante sieno capaci d'incendiare il bosco, quando la luna sia nuova. V'ha presso i Ciconii un fiume, le cui acque induriscono come pietre gli'intestini di chi le abbia bevute e rendono simili al marmo gli oggetti che vi siano stati immersi. Lungo le coste di Sibari v'hanno acque capaci di dare ai capelli il colore dell'ambra e dell'oro e, cosa più sorprendente, altre capaci di cambiare non

solo il corpo ma anche l'anima. Chi non ha udito parlare delle acque di Salmas e dei laghi d'Etiopia? Chi abbia bevuto di tali acque, diventa frenetico o cade in letargo. Le acque della fonte Clitoria fanno prendere in avversione il vino. Invece quelle del fiume Lynceste inebriano come il vino più generoso. V'ha in Arcadia il lago Feneo, di cui le acque sono innocue bevute durante il giorno e dannose se bevute di notte.

Giuseppe parla d'un certo fiume sito tra Arcea e Raphanea, città della Siria, che straripa la domenica e diventa asciutto durante gli altri sei giorni della settimana, come se le sue sorgenti venissero a un tratto a inaridirsi, per abbondare ancora di acque nel settimo giorno.

Le Sante Scritture menzionano la piscina di Gerusalemme, nella quale colui che discendeva per primo dopo che l'angelo ne aveva turbato le acque, guariva d'ogni malanno. La stessa virtù si narra avesse una fonte dedicata alle Ninfe Ioniche nei pressi del villaggio d'Eraclea, lungo le rive del fiume Cytherone. Pausania racconta che v'ha una fontana sul monte Lycaeus, in Arcadia, chiamata Agria, a cui si rendeva dopo i sacrifici il ministro di Giove in tempi di siccità. Immergendo allora nelle sue acque un ramo di castagno e agitandole, si elevavano dalla fonte spessi vapori che non tardavano a condensarsi in nubi a coprirne il cielo e al risolversi in pioggia abbondante e benefica. Fra molti altri autori, citeremo altresì Rufus, medico d'Efeso, che ha scritto cose sorprendenti sulle meraviglie delle acque e che, a mia, cognizione, non si trovano in nessun altro autore.

Resta ora da parlare dell'aria, che è uno spirito vitale che penetra ogni essere e tutti li fa vivere, agitando tutto e tutto riempiendo di se. Perciò i dottori ebrei non la classificano tra gli elementi, ma la giudicano un legame tra i differenti esseri e una essenza che tonifica gl'ingranaggi della natura. L'aria è la prima a ricevere le influenze celesti, che poi comunica agli altri elementi semplici e a quelli misti; essa riceve altresì, come uno specchio divino, le impressioni di tutte le cose, naturali e celesti, non escluse le parole e i discorsi, se ne impregna e a misura che penetra nei corpi degli uomini e degli animali, fornisce loro materia per i sogni, per i presagi e per gli auguri. Perciò accade spesso vapori che passano per i luoghi ove sia stato ucciso un uomo, o interrato di fresco un cadavere, si sentano invadere dal timore o dallo spavento. Perché l'aria in cotesti luoghi s'è impregnata degli effluvi delittuosi, o delle emanazioni cadaveriche, e diventa generatrice di terrore. Tutto ciò che agisce prontamente e produce una impressione violenta, commuove la natura e per tale fenomeno molti filosofi hanno ritenuto l'aria la causa dei sogni e in genere d'ogni impressione spirituale. L'aria si carica delle rassomiglianze provenienti dagli oggetti e dalle parole, che si riverberano per i sensi sino all'immaginazione e all'anima di chi le riceve per tramite dell'epidermide, disposta appunto così da poter essere un buon mezzo ricettivo. Di più l'aria resta influenzata dalle emanazioni astrali, risentite più o meno dai differenti soggetti, a seconda della disposizione naturale. In tal modo un uomo può, in modo naturale e senza il ricorso d'alcun altro Spirito, comunicare a un altro uomo il proprio pensiero, per quanto grande sia la distanza che intercorra fra loro, e in meno di un giorno, benché non si possa precisare il tempo occorrente alla comunicazione. E' cosa che ho visto fare e che ho fatto io spesso e che già fu fatta dall'abate Tritemio.

Plotino c'insegna anche il modo con cui gli oggetti, sia spirituali che corporali, producono certe emanazioni, per esempio per influenza dei corpi sui corpi, e come tali emanazioni si fortifichino nell'aria e si presentino e si mostrino ai nostri sensi e ai nostri occhi, tanto per mezzo della luce che del moto. Così noi vediamo, quando spira il vento del mezzogiorno, l'aria condensarsi in lievi nubi in cui, come in uno specchio, si riflettono immagini lontanissime di castelli, di montagne, di cavalli e d'uomini, immagini che svaniscono a misura che le nubi si disperdono nella lontananza. Riguardo alle meteore, Aristotile dimostra che l'arcobaleno si forma per riverbero su una nuvola, in qualche modo come in uno specchio. E Alberto il Grande dice che le immagini dei corpi possono formarsi facilmente nell'aria che è umida, nel modo istesso che le immagini delle cose sono nelle cose. Racconta altresì Aristotile d'un uomo, debole di vista, a cui l'aria serviva da specchio; il suo raggio virtuale si rifletteva sopra lui, senza ch'egli giungesse a rendersi conto del fenomeno, e gli sembrava scorgere la propria ombra precederlo. Nello stesso modo si posano trasmettere nell'aria ogni sorta di immagini, per quanto lontane, a mezzo di certi specchi e fuori di questi specchi, immagini che dagli ignoranti sono repute figure di demoni o di spiriti, abbenché non sieno in effetti che immagini inanimate di cose vicine. E' anche noto che praticando in un luogo oscuro un piccolo forellino attraverso al quale possa filtrare un raggio di sole, e sottoponendo al fascio luminoso un foglio di carta bianca, o uno specchio, si rende visibile sul foglio o sullo specchio quanto avviene all'esterno. Effetto ancora più meraviglioso, sebbene noto a pochi, si ottiene dipingendo un'immagine o scrivendo parole e esponendole di notte, con tempo sereno e con la luna piena, ai raggi della luna. Le immagini, moltiplicatesi nell'aria, tratte in alto e riflesse insieme ai raggi lunari, saranno attraverso grandi distanze da un altro conscio della cosa vedute lette e conosciute nel disco o circolo della luna; il quale artificio è utilissimo per comunicare Secreti alle città e paesi assediati e una volta era praticato da Pitagora, ed ancora oggi da alcuni, e parimente a me non è ignoto.

Tutti questi fenomeni, nonché altri ancora più considerevoli, riposano sulla natura dell'aria e derivano le loro applicazioni dalla Matematica e dall'ottica. E non solo tali riflessioni impressionano la vista, ma benanco l'udito, com'è dimostrato dall'eco, e v'hanno segreti mercé i quali un uomo può udire quanto è detto da un altro, anche di nascosto.

L'aria origina i venti, che non sono che aria commossa e eccitata, e di cui i principali, che spirano dai quattro angoli del cielo, sono quattro: Noto dal mezzodi, Borea dal settentrione, Zefiro dall'occidente e Euro dall'oriente, così presentati nei seguenti due versi di Pontanus:

A summo Boreas, Notus imo spirat Olympo.

Occasum insedit Zephyrus, venit Eurus ab ortu.

Noto è nebuloso e umido, caldo e malaticcio e San Girolamo lo chiama datore di piogge. Ovidio così lo descrive:

Il vento Noto spicca il volo con ali umide, coprendosi il volto, terribile d'oscurità, come d'una maschera di pece. La folta sua barba lascia gocciolare l'acqua lungo i fili d'argento. Le nubi s'indugiano sulla sua fronte. Dalle ali e dal seno lascia cadere acqua.

Ma Borea, il vento del settentrione, violento e rumoroso, scaccia le nubi, raffrena l'aria e fa gelare l'acqua. Ovidio lo fa così parlare di se:

Io ho una mia possanza per la quale fo tremare e fugo le nubi tristi, che mi sono sommesse. Io atterro gli alberi, condenso i vapori e copro la terra di ghiaccio. Io son sempre lo stesso quando incontro gli altri venti sotto la volta dei cieli, che è il mio pianoro; io mi batto così vigorosamente, che l'aria che divide i nostri corpi ne rimbomba e che sprizzano scintille dal cavo delle nubi. Quando io sono rientrato e me ne sto chiuso nel fondo degli antri della terra, i mani se ne stanno inquieti e la terra sussulta.

Zefiro, chiamato anche Favonio, è un vento leggerissimo che soffia dall'occidente ed è dolce freddo e umido. Raddolcisce i rigori invernali e produce tutte le erbe e tutti i fiori.

Euro, che gli è contrario e che si chiama altresì Subsolare ed Apoleote dall'Oriente, è un vento acquoso, nebuloso e divorante. Ovidio parla così di tutti questi venti:

Eurus ad Auroram, Nabahaeque regna recessit,

Perfidaque, radiis fuga subdita matutinis.

Vesper et occiduo quae littora sole tepescunt,

Proxima sunt Zephyro. Scythiam septemque triones

Horrifer invasit Boreas contraria tellus

Nubibus assiduis, pluviisque madescit ab Austro.

CAPITOLO VII.

Dei corpi composti dei loro rapporti con gli elementi e dei rapporti fra gli elementi e l'anima, i sensi e i costumi.

Ai quattro elementi semplici succedono immediatamente i quattro corpi composti perfetti, cioè le pietre, i metalli, le piante e gli animali e quantunque tutti gli elementi concorrano alla composizione di ciascuno di questi corpi, ciascun corpo è maggiormente influenzato da un dato elemento. Infatti le pietre provengono dalla terra, essendo pesanti e tendendo al basso e così impregnate di secchezza ch'è impossibile liquefarle. I metalli sono acquosi e fusibili e, com'è riconosciuto dai fisici e dai chimici, sono generati da un'acqua densa e vischiosa o dal mercurio che anche esso è acquoso. Le piante hanno tali rapporti con l'aria, che non potrebbero spuntare e svilupparsi che in piena aria. Tutti gli animali infine traggono la loro forza dal fuoco e la loro origine dal cielo e il fuoco è tanto naturale in essi, che non potrebbero vivere senza.

Ciascuno di questi corpi è poi contraddistinto dalle diverse qualità degli elementi. Così, fra le pietre, quelle oscure e più pesanti derivano dalla terra; quelle trasparenti provengono dall'acqua e citiamo fra queste il quarzo, il berillo e le perle; quelle che galleggiano sull'acqua e sono spugnose, come la pietra pomice e il tufo, sono materiate di aria; e alcune, come la pirite l'asbesto e la pietra focaia, sono composte di fuoco. Anche tra i metalli, alcuno, come il piombo e l'argento, è composto di terra, altri, come il mercurio, d'acqua e così pure il rame e lo stagno derivano dall'aria e l'oro e il ferro dal fuoco.

Nelle piante le radici traggono origine dalla terra pel loro spessore, le foglie dall'acqua pel succo, i fiori dall'aria per la sottigliezza, le sementi dal fuoco per lo spirito generativo. Inoltre ve n'hanno di calde, di fredde, di umide e di secche, che prendono i loro nomi dalle qualità degli elementi. Fra gli animali alcuni sono dominati dalla terra e vi s'annidano, i vermi, ad esempio, e le talpe; altri, i pesci, dall'acqua; altri, gli uccelli, dall'aria; altri dal fuoco, come le salamandre e le cicale, nonché i piccioni lo struzzo ed i leoni, che son pieni di calore e che il saggio chiama bestie dall'alto infuocato. Di più negli animali le ossa hanno rapporto con la terra, la carne con l'aria, lo spirito vitale col fuoco e gli umori con l'acqua. E la collera è come il fuoco, il sangue come l'aria, la pituita come l'acqua, la bile come la terra. Infine nell'anima, secondo il parere di Sant'Agostino, l'intelletto è simile al fuoco, la ragione all'aria, l'immaginazione all'acqua e i sentimenti alla terra. La stessa disposizione si osserva nei sensi, perché la vista, che è attiva mercé la luce che deriva dal fuoco, partecipa del fuoco; l'udito dell'aria, il suono provenendo dalla percussione dell'aria; l'odorato e il gusto dell'acqua, senza la cui umidità non potrebbero esistere i sapori e gli odori; e il tatto è affatto terrestre e si riferisce precipuamente ai corpi più spessi. Questa analogia non manca neanche negli atti umani, perché il moto tardo e grave ha della terra; il timore la lentezza e la pigrizia hanno rapporto con l'acqua; la gaiezza e l'amabilità con l'aria; e l'impeto e l'ira rassomigliano al fuoco.

Gli elementi dunque primeggiano in tutte le cose e in tutti gli esseri, ne costituiscono l'intera composizione e le proprietà e comunicano loro le proprie virtù.

CAPITOLO VIII.

Della maniera con cui gli elementi si ritrovano nei cieli, negli astri, nei demoni, negli angeli e in Dio stesso.

E' opinione comune fra i platonici che come nel mondo archetipo tutto si trovi in tutte le cose, lo stesso avvenga nel mondo corporale, con la sola differenza che vi si trova in modo diverso, a seconda cioè la differente natura dei soggetti che ricevono le influenze o le impressioni. Così gli Elementi sono non solo in tutte le cose terrene, ma anche nei cieli, nelle Stelle, nei demoni, negli angeli e in Dio Stesso, che è il creatore e l'animatore di tutte le cose. Ma se gli elementi s'incontrano in questo mondo inferiore sotto forme grossolane e materializzate, nei cieli invece sono allo stato di purezza e in tutta la loro potenza. Così la solidità della terra non avrà nulla di grossolano e di materiale, l'agilità dell'aria non sarà velata da alcuna nebulosità, il calore del fuoco non avrà ardori, ma solo splendori e vivificazioni.

Tra gli astri Marte e il Sole partecipano del fuoco, Giove e Venere dell'aria, Saturno e Mercurio dell'acqua e quelli dell'ottavo cielo della terra, così come la Luna (che altri nonpertanto credono essere composta d'acqua,) per la ragione che a simiglianza della terra attrae le acque celesti e imbevuta di esse ce le trasmette e comunica per la sua vicinanza.

Tra le costellazioni alcune sono dominate dal fuoco, altre dall'aria, dalla terra e dall'acqua, perché gli elementi governano i cieli e vi distribuiscono le loro quattro qualità secondo i loro tre ordini differenti e il principio il mezzo e la fine di ciascuno di essi. Così l'Ariete prende il suo principio dal fuoco, il Leone il suo progredire e il suo accrescimento, il Sagittario la sua fine; il Toro trae il solo principio dalla terra, la Vergine il suo progresso, il Capricorno la sua fine; i Gemelli prendono il loro principio dall'aria, la Bilancia il progresso, l'Acquario la fine; il Cancro prende il principio dall'acqua, lo Scorpione il suo progresso, i Pesci la fine.

Gli elementi formano dunque e compongono con la loro mescolanza tutti i corpi, non esclusi i pianeti e i segni zodiacali. Lo stesso dicasi degli spiriti, di cui alcuni rassomigliano al fuoco o alla terra e altri all'aria o all'acqua, e lo stesso è detto da alcuni dei quattro fiumi infernali, di cui Flegetonte partecipa del fuoco, Cocito dell'aria, Stige dell'acqua e Acheronte della terra. La Santa Scrittura parla del fuoco che soffrono i dannati e l'Apocalisse menziona uno stagno di fuoco. Isaia dice che i dannati saranno percossi da Dio con aria corrotta, Giobbe dice che dal tormento delle acque gelate passeranno a quello d'un estremo calore e che v'ha una terra di tenebre e di sofferenze coperta dall'oscurità della morte.

Gli elementi si trovano egualmente in tutto ciò che appartiene al cielo. Degli angeli, che sono i saldi sgabelli del Signore, s'incontrano la stabilità dell'essenza e la forza della terra, unita alla clemenza e all'amore, che sono le virtù dell'acqua purificatrice. Perciò il Salmista li chiama le acque, quando dice a Dio: Voi che governate le acque che stanno al disopra dei cieli. E in essi v'ha l'aria d'una intelligenza sublimata e l'amore del fuoco che brilla, così che le Sante Scritture li chiamano le ali dei venti e il Salmista, facendo altrove menzione di essi, dice: Tu che fai spiriti gli angeli tuoi e fuoco ardente i tuoi ministri.

Fra gli angeli alcuni partecipano della natura del fuoco e sono i Serafini, le Virtù e le Potenze; i Cherubini partecipano della terra, i Troni e gli Arcangeli dell'acqua, le Dominazioni e i Principati dell'aria. E del Supremo Fattore non è forse detto che la

terra s'apra e generi il Salvatore e non è egli chiamato nelle Sante Scritture sorgente di acqua viva, purificante e rigeneratrice, e soffio vitale? Mosè e San Paolo non dicono anche che egli è un fuoco divorante?

Nessuno può dunque negare che gli elementi non si trovino ovunque e in primo luogo in tutte le cose di questo mondo inferiore, sebbene impuri e grossolani, nonché nelle cose celesti in cui s'incontrano più puri e più nitidi e infine in ciò che è al disopra dei cieli allo stato della perfezione assoluta. Gli elementi dunque sono: nell'archetipo le idee di tutto ciò che si produce, nelle intelligenze le potenze, nei cieli le virtù e sulla terra le forme più crasse.

CAPITOLO IX.

In che modo i poteri delle cose naturali dipendano immediatamente dagli elementi.

Alcuni dei poteri naturali, come quelli di riscaldare, di raffreddare, d'inumidire e di seccare, sono puramente elementari e si chiamano operazioni primordiali o qualità che seguono l'atto, perché di per se stessi son capaci di trasformare la sostanza di tutte le cose, il che nessun'altra qualità saprebbe fare. Altri risiedono nelle cose, provengono dagli elementi che li compongono e possiedono maggiori attività delle virtù primordiali, come quelli che maturano, che fanno digerire, che risolvono, che rammolliscono, che induriscono, che detergono, corrodono, bruciano, che sono aperitivi, evaporativi, confortanti, lenitivi, compressivi, attrattivi, dilatanti e via dicendo. Ciascuna qualità elementare compie, una volta amalgamata, più operazioni che non potrebbe compiere rimanendo isolata e queste operazioni si chiamano qualità secondarie, sempre secondo la natura e in proporzione del miscuglio delle virtù primordiali, come viene trattato ampiamente nei libri di medicina. I cambiamenti che si operano nella sostanza della materia, sono causati sia dal calore naturale che dal freddo. Talora queste operazioni si compiono sopra un membro determinato, come quelle che provocano le urine, o il latte, o i mestruai nella donna, e queste qualità si chiamano terze e seguono le seconde come le seconde seguono le prime. Perciò v'hanno malattie causate così dalle prime che dalle seconde e terze qualità, le quali si guariscono con queste qualità stesse.

V'hanno anche molte cose stupefacenti, che si possono fare artificialmente come il fuoco che stralcia l'acqua, chiamato fuoco greco, di cui Aristotile ci ha lasciato diverse ricette nel trattato particolare che ne ha composto. Nello stesso modo si può preparare un fuoco che si spegne con l'olio e che si accende con l'acqua fredda, fuoco chiamato acqua ardente, di cui la preparazione è ben conosciuta e che non consuma che sé stesso; e si fanno fuochi che non si spengono, oli incombustibili, lampade perpetue che non possono essere spente né dal vento né dall'acqua, Cosa affatto incredibile se non vi fosse la testimonianza di quella famosa lampada accesa una volta nel tempio di Venere, nella quale brucia la pietra asbesto, che non può più spegnersi una volta accesa. Al contrario si può preparare il legno, o qualunque'altra cosa combustibile, in modo che non possa essere attaccato dal fuoco; allestire miscele che consentano di stringere impunemente fra le mani il ferro rovente o d'immergere le mani entro un metallo fuso e perfino di passare attraverso il fuoco senza pericolo di sorta. Infine vi è una specie di lino chiamato da Plinio asbestum, che è assolutamente refrattario all'azione del fuoco e Anaxilao dice che l'albero che ne sia avviluppato, può essere abbattuto, senza che sia possibile percepire alcun rumore.

CAPITOLO X.

Dei poteri occulti delle cose.

Oltre i citati, le cose racchiudono altri poteri non derivati dagli elementi, quali il neutralizzare l'effetto d'un veleno, il combattere gli antraci, l'attirare il ferro e altri. Tali poteri derivano dalla specie e dalla forma delle cose ciò che fa sì che le piccole quantità non producano sempre piccoli effetti come avviene per la qualità d'un elemento, perché tali poteri essendo formali possono produrre grandi effetti con poca materia, mentre le qualità elementari, per agire molto, richiedono molta materia. E si chiamano poteri, o proprietà, occulti, perché le loro causali ci sfuggono e lo spirito umano non può penetrarli. Perciò solo i filosofi hanno potuto, per lunga esperienza piuttosto che per ragionamento, acquistarne in parte la conoscenza. Per esempio i cibi vengono digeriti entro lo stomaco mercè il calore, che noi conosciamo, ma vengono trasformati non per mezzo del calore, perché in tal caso si trasformerebbero meglio al fuoco anziché nello stomaco, ma per una certa virtù occulta, che ignoriamo. Così v'hanno nelle cose qualità elementari e cognitive e virtù naturali e insite in loro che ammiriamo pur senza poterle penetrare. Di ciò ci dà un esempio la Fenice, che è un uccello che rinasce dalle sue ceneri come narrò Ovidio. Matteo s'era fatto ammirare assai dai greci e dai romani allevando una bestia selvaggia che divorava se stessa. Chi non si meraviglierebbe, apprendendo che v'hanno peSci che vivono sotterra, menzionati da Aristotile, da Teofrasto e dallo storico Polibio nonché pietre che cantano descritteci da Pausania? Effetti tutti dei poteri Occulti.

Così lo struzzo può digerire il ferro per nutrimento del suo corpo e il pesciolino chiamato ecneide frena l'impetuosità dei venti, doma l'ira dei flutti e arresta le navi per quante vele esse possano portare. Così le salamandre e le bestiole dette pyraustae vivono nel fuoco e non ne sono consumate e le Amazzoni strofinavano le loro armi con un certo bitume atto a preservarle da Ogni logorio e dall'azione del fuoco, bitume adoperato da Alessandro il Grande per le porte caspie che erano di bronzo. Si dice altresì che l'arca di Noè, costrutta tanti secoli addietro e che esiste tuttora sui monti dell'Armenia, fosse stata spalmata di detto bitume.

Altre simili meraviglie sono appena credibili. Gli storici antichi menzionano i Satiri, che avevano figura metà umana e metà bestiale e che nondimeno erano esseri ragionevoli. San Girolamo stesso riferisce che un Satiro parlò un giorno a Sant'Antonio eremita, condannando in sé l'errore dei gentili d'adorare gli animali e scongiurandolo a pregare Iddio per lui, e che un altro Satiro venne offerto in dono all'imperatore Costantino.

CAPITOLO XI.

In che modo i poteri occulti vengano infusi nelle cose per mezzo delle idee, mediante l'Anima del mondo e i raggi delle stelle, e delle cose che possiedono tali poteri in grado maggiore.

I platonici dicono che tutte le cose terrene ricevono le loro idee dalle idee superiori e definiscono l'idea una forma unica, semplice, pura, immutabile, indivisibile, incorporea, eterna, che è superiore alle anime e alle intelligenze. La natura di tutte le idee è unica e tutte le idee derivano dal bene istesso, vale a dire da Dio, e solo differiscono tra loro per certe ragioni relative. Tutto quanto v'ha al mondo è immutabile e unico e tutte le cose si accordano tra loro perché Dio non sia una sostanza differente, così che in Dio tutte le idee sono una forma, e perché l'intelligenza, ossia l'anima del mondo, sia imbevuta di esse e perché la natura riceva dalle forme infuse per le idee come una specie di germi inferiori. Infine esse mettono come ombre nella materia.

Si può aggiungere che nell'anima del mondo v'hanno tante fogge seminali delle cose, quante idee v'hanno nello spirito divino, per le quali questo ha impresso nei cieli negli astri e nelle immagini le loro proprietà. Tutti i poteri e le proprietà delle specie inferiori dipendono dunque dagli astri, dalle immagini e dalle proprietà, in modo che ciascuna specie dipende da una data immagine celeste da cui trae il potere per agire, qualità che le è propria e che riceve dalla sua idea mercé le fogge seminali dell'anima del mondo. Perché le idee non solo sono la causa dell'essere, ma anche la causale delle diverse virtù che s'incontrano in una data specie e i filosofi dicono che le virtù che esistono nella natura delle cose agiscono sotto l'imperio di altre virtù più stabili, che non sono fortuite, ma efficaci, poderose, infallibili e che non producono nulla d'inutile o di vano. Queste virtù sono operazioni delle idee e non errano che accidentalmente e solo per impurità o ineguaglianza della materia e in tal modo le cose della stessa specie sono dotate di virtù maggiore o minore secondo la purezza o l'impurità della materia. Così che i platonici hanno potuto enunciare che le virtù celesti sono infuse secondo i meriti della materia e Virgilio lo ricorda quando canta:

Igneus est ollis vigor, et coelestis origo seminibus, quantum non noxia corpora tardant.

Perciò le cose che riceveranno in grado minore l'idea della materia, vale a dire quelle che riceveranno a preferenza la rassomiglianza dei corpi separanti, possiedono virtù maggiori e più efficaci, simili all'operazione delle idee separate.

Dunque ora noi sappiamo che la situazione e la figura dei corpi celesti sono la causa d'ogni virtù attiva che si riscontra nelle specie inferiori.

CAPITOLO XII.

Come sopra individui diversi, anche della stessa specie, i poteri esercitano varia influenza.

L'aspetto e la situazione dei corpi celesti prestano ad alcuni individui poteri singolari così meravigliosi come alle specie, perché non appena alcun individuo subisca l'influenza d'un oroscopo fisso o d'una costellazione, riceve un certo potere particolare e mirabile di agire, di soffrire, o di ricevere, oltre quello che gli proviene dalla sua situazione e dalla specie a cui appartiene e ciò tanto per l'influenza dei corpi celesti, che per la corrispondenza, la sottomissione e l'obbedienza della sostanza delle cose prodotte e generate dall'anima del mondo, proprio nel modo istesso come i nostri corpi obbediscono alle nostre anime, perché noi sentiamo ciò che ciascuna forma ci fa concepire. I nostri corpi sono mossi dalle cose aggradevoli e ne sono attratti o respinti e lo stesso accade sovente delle anime celesti, quando esse concepiscono idee differenti. Così in natura v'hanno assai cose che sembrano essere prodigi dell'immaginazione dei movimenti superiori, il che fa sì che non solo le cose naturali ma anche assai spesso quelle artificiali, ricevano virtù differenti, soprattutto quando l'anima di chi opera si sforza in tal senso. Ciò ha fatto dire ad Avicenna che tutto quanto si opera quaggiù esiste in precedenza nei moti e nelle idee delle stelle. Così in tutte le cose si esplicano effetti inclinazioni e abitudini differenti, non solo per le differenti disposizioni della materia, ma anche per le diverse influenze che ricevono e per le forme diverse non per differenza specifica ma particolare. Dio stesso, che è la causa prima d'ogni cosa, distribuisce tali diversità e le cause seconde, angeliche e celesti, cooperano con lui, disponendo la materia corporea e le altre cose che vi si riferiscono. E Dio comunica tutte le virtù, per mezzo dell'anima del mondo, con la potenza particolare delle idee o immagini e delle intelligenze superiori e col concorso dei raggi e degli aspetti delle stelle, mercé una concordanza armonica e particolare.

CAPITOLO XIII.

Donde provengano i poteri occulti delle cose.

Tutti sanno che la calamita ha il potere speciale di attrarre il ferro, potere che perde quando viene influenzata dal diamante. Nel modo istesso l'ambra e il balascio, strofinati e riscaldati, attirano la paglia. La pietra asbesto, una volta accesa, non si spegne più, o almeno non è possibile spegnerla senza sforzo. L'aetite fortifica il frutto delle donne e delle piante. Il diaspro arresta il sangue. La remora è capace di arrestare un vascello in moto. Il rabarbaro placa l'ira. Il fegato del camaleonte, bruciato, eccita la pioggia e i fulmini. Il carbonchio luccica nell'oscurità. La pietra eliotropio limita la vista e rende invisibile chi la porta. La sinochitide evoca i demoni. L'anachite fa apparire gli spiriti celesti. L'ennectis infonde virtù divinatorie in colui che l'abbia con se dormendo. V'ha in Etiopia una certa erba che si dice prosciughi gli stagni e faccia aprire tutto ciò che è chiuso. I

re di Persia usavano munire i loro ambasciatori dell'erba latace, affinché non avessero mancato di nulla ovunque fossero andati. Un'altra erba di Sparta, o della Tartaria, mangiata o soltanto messa in bocca, rende poi possibile il resistere dodici giorni senza mangiare né bere. Apuleio riferisce in proposito avergli rivelato gli dei che v'hanno più sorta di erbe e di pietre, mercé le quali l'uomo potrebbe sempre conservarsi in vita, ma che non gli è permesso di conoscerle, perché, quantunque la sua vita sia breve, egli non si stanca di consacrarla al male. Nessuno degli scrittori che si sono occupati delle proprietà delle cose, Ermete, Aron, Bochus, Orfeo, Teofrasto, Tebith, Zenothemi, Zoroastro, Evax, Dioscoride, Isacco l'ebreo, Zaccaria il babilonese, Alberto, Arnaldo, ha spiegato l'origine di tali proprietà. Tutti, nonpertanto, hanno asserito quello che Zaccaria scrive a Mitridate, che nelle virtù delle pietre e delle erbe è insita una grande forza ed il destino umano.

Nondimeno Alessandro il Peripatetico opina che tali poteri provengono dagli elementi e dalle loro qualità, il che potrebbe esser credibile, se le loro qualità non fossero d'una stessa specie. Per tal motivo gli Accademici, seguendo la opinione di Platone attribuiscono tali poteri alle idee che formano le cose. Avicenna pretende invece che provengano dalle intelligenze, Ermete dagli astri e Alberto dalle forme specifiche delle cose. Tali differenze di opinioni sono in fondo più apparenti che reali, ove si rifletta che Dio, che è il principio e la fine di ogni virtù, dà l'impronta delle sue idee alle intelligenze, le quali, eseguendole fedelmente, le comunicano ai cieli e alle stelle, dalle quali si riverberano poi sulle cose e che le forme sono da lui distribuite pel ministero delle intelligenze, create per invigilare sulle opere sue, così che tutti i poteri delle pietre, delle erbe e dei metalli vengono conferiti a mezzo di tali intelligenze. La forma e i poteri provengono dunque anzitutto dalle idee, poi dalle intelligenze che governano e guidano, poi dall'aspetto dei cieli e infine dalla disposizione degli elementi corrispondenti alle influenze astrali. Le operazioni vanno dunque compite sulle cose visibili in terra, mercé le forme espresse; nei cieli, mercé le virtù che dispongono sulle intelligenze, operando per una sorta di mediazione; presso l'archetipo, per mezzo delle idee e delle forme esemplari.

Così in ogni erba e in ogni pietra sono racchiusi poteri e virtù mirabili e altri ancora più grandi nelle stelle e inoltre ogni cosa riceve alquanto dalle intelligenze superiori, e soprattutto dalla prima causa, che tutte le cose si uniscono per esaltare in un concerto armonioso, simile a certi inni sciolti in onore del sovrano padrone. Tale l'invito dei santi fanciulli della fornace di Caldea:

"Benedite il Signore, o cose tutte che germinate sulla terra, e quanto popola le acque e gli uccelli del cielo e le bestie e le pecore, ed assieme i figli degli uomini".

L'accordo e il legame di tutte le cose con la causa prima e la loro corrispondenza con gli esemplari divini e con le idee eterne, costituiscono dunque esclusivamente la causa necessaria degli effetti. Ogni cosa ha il suo posto fisso e determinato nell'archetipo, per cui vive e da cui trae origine, e tutte le virtù delle erbe, delle pietre, dei metalli, degli animali, delle parole e di quanto altro esista, dipendono e provengono dalla divinità, la quale, sebbene operi a mezzo delle intelligenze e dei cieli, pure talora compie da se le sue operazioni, senza ricorrere al ministero di tali forze. Queste operazioni si chiamano miracoli. Le cause prime agiscono per una specie di comando o di ordine e le cause seconde, che Platone e altri chiamano ministri, per una specie di necessità. La divinità le suscita e le sospende a suo piacere e in tali sue disposizioni si compendiano i suoi maggiori miracoli. Così il fuoco poté essere innocuo ai santi fanciulli nella fornace di Caldea; con il sole si arrestò per un giorno al comando di Giosuè e indietreggiò di dieci linee, o dieci ore, alla preghiera di Ezechia; così, durante la passione del Cristo, il sole si oscurò di pieno giorno. Ne è possibile con alcuna indagine o ragionamento, con alcuna magia, con alcuna scienza, per quanto segrete e profonde, penetrare e conoscere i modi di tali operazioni; ma bisogna apprenderli e cercarli a mezzo degli Oracoli divini.

CAPITOLO XIV.

Cosa sia lo Spirito del Mondo e quale sia il legame dei poteri occulti.

Democrito, Orfeo e molti pitagorici, che hanno ricercato accuratamente le virtù dei corpi celesti e dei corpi inferiori, hanno detto che in ogni cosa si racchiude alquanto di divino e non senza ragione, poiché non v'ha cosa alcuna, per quante virtù essa s'abbia, che possa esser contenta della propria natura senza il soccorso della potenza divina. Ora essi chiamavano dei le virtù divine diffuse nelle cose, virtù che Zoroastro chiama attrattori divini, Sinesio attrattive simboliche, altri vite, altri ancora anime, da cui dicono dipendere le virtù delle cose, o anche una materia che si diffonde spiritualmente sulle altre materie su cui opera, nel modo istesso con cui l'uomo estende il suo intelletto sulle cose intelligibili e la Sua immaginativa sulle cose immaginabili e questo intendevano dire quando, per esempio, asserivano che l'anima usciva da un essere per entrare in un altro essere allo scopo di affascinarlo e di immobilizzarlo, nel modo istesso che il diamante impedisce alla calamita di attrarre il ferro. Perciò, essendo l'anima il primo mobile, che agisce e si muove volentieri da se stessa e per se stessa e il corpo, o la materia, essendo inabile o insufficiente a muoversi da se stesso, si dice esser necessario un mediatore più eccellente capace di riunire il corpo all'anima. E questi è lo Spirito del mondo, che si dice essere la quinta essenza, perché non proviene dai quattro elementi, ma è come un quinto elemento superiore ad essi e che sussiste senza di essi. Vi è dunque assoluto bisogno d'un tale spirito affinché le anime celesti giungano a penetrare in un corpo grossolano e a comunicargli le loro meravigliose qualità e ciò tanto nella materia del mondo che in quella del corpo umano. E come le anime nostre comunicano mercé lo spirito le loro forze alle nostre membra, così la virtù dell'anima del mondo si rispande sopra tutte le cose mercé la quintaessenza, giacché non esiste nulla nell'universo che non sia influenzato da qualche particella della sua virtù e che sia affatto privo del suo potere. In virtù di tale spirito, tutte le qualità occulte si diffondono sulle erbe, sulle pietre, sui metalli e sugli animali, attraverso il sole, la luna, i pianeti e le stelle che sono superiori ai pianeti. E tale spirito ci sarà tanto più utile, quanto più sapremo separarlo dagli altri elementi e quanto meglio sapremo servirci delle cose in cui sarà penetrato con più abbondanza, contenendo esso ogni virtù produttiva e generativa. Perciò gli alchimisti cercano estrarre o separare questo spirito dall'oro, per applicarla in seguito a ogni sorta di altre materie simili, vale a dire ai metalli, così da trasmutarle in oro o in argento. Come noi abbiamo fatto e come abbiamo visto fare, pur non potendo produrre una quantità maggiore di oro di quella originaria da cui avevamo estratto lo spirito. Ciò perché, non essendo questo spirito condensato, non può contro le sue proporzioni e dimensioni rendere perfetto un corpo imperfetto. Non nego però che la cosa si possa ottenere con altri artifici.

CAPITOLO XV.

In che modo occorra ricercare e controllare i poteri delle cose per mezzo della rassomiglianza.

E' dunque provato come le cose possiedano proprietà occulte non derivate dalla natura elementare, ma insite in modo celeste, occulte ai nostri spensi e che la ragione stenta a comprendere, le quali provengono dallo spirito del mondo pel tramite dei raggi stessi delle stelle e non possono essere conosciute che con l'esperienza e le congetture. Perciò, volendo conoscerle, occorrerà considerare che tutte le cose sono in movimento e si convertono in cose simiglianti e inclinano verso sé stesse tanto in proprietà, vale a dire in virtù occulta, che in qualità, ossia in virtù elementare, nonché talora in sostanza, come si può constatare di tutto ciò che sia immerso a lungo nel sale che si tramuta in sale, perché ogni corpo agente, una volta che abbia incominciato ad agire, non si tramuta in un corpo inferiore, ma, in un certo modo e per quanto gli sia possibile, in un corpo simigliante e che abbia rapporto con esso. Cosa che possiamo constatare negli animali sensitivi, nei quali la virtù nutritiva non trasforma la carne o gli alimenti in erba o in pianta, ma bensì in carne sensibile. Così nelle cose ove v'abbia qualche eccesso di qualità o di proprietà come calore, ardire, freddo, timore, tristezza, collera, amore, odio, o qualche potere, sia naturale che procurato per artificio o acquisito per azzardo accidente o abitudine, come la spudoratezza in una meretrice, tali cose eccitano grandemente a una medesima qualità passione o potenza, e in tal modo il fuoco suscita il fuoco, l'acqua l'acqua, una persona ardita l'arditezza.

I medici sanno che un cervello ne aiuta un altro, un polmone un altro polmone e perciò dicono che la persona che abbia gli occhi cisposi si guarisce col sospenderle al collo involto in un drappo bianco, l'occhio destro di una rana o di un granchio, se l'occhio ammalato è il destro, e l'occhio sinistro pel sinistro. Ugualmente le zampe d'una tartaruga guariscono i mali dei piedi, sempre applicando al piede offeso l'arto corrispondente dell'animale e così pure gli animali sterili causano la sterilità e i fecondi la fecondità, cose che si manifestano soprattutto a mezzo dei testicoli, della matrice e delle urine e che spiegano come una donna che prenda tutti i mesi orina di mulo, o alcunché che vi sia stato lasciato a macerare, non possa concepire.

Volendo dunque compartire qualche proprietà o qualche virtù, bisognerà conoscere in quali animali o in quali cose si riscontri più accentuata tale proprietà o virtù e fare uso della parte in cui la proprietà abbia maggiore vigore. Per farsi amare, ad esempio, occorre scegliere fra gli animali più caldi, colombo, tortora, passero, rondine e usarne le parti in cui predomina lo stimolo venereo, cuore, testicoli, matrice, verga, sperma, mestruai, e ciò nella stagione propizia alla fregola, perché allora le proprietà di tali parti sono molto più energiche. Ugualmente, per aumentare l'ardire, occorre munirsi degli occhi, del cuore, o della fronte d'un leone o d'un gallo. In questo senso va inteso ciò che dice Psello platonico, che i cani, i corvi, i galli aiutano a vegliare; e così pure l'usignuolo, il pipistrello e la civetta e di questi specialmente il capo, il cuore e gli occhi. Chi porta seco il cuore d'un corvo, non può dormire; la testa del pipistrello, attaccata al braccio destro, produce lo stesso effetto; la rana e il gufo fanno parlare molto, soprattutto ove se ne usi la lingua o il cuore, e la lingua di una rana, collocata sotto il capo d'un dormiente, lo fa sognare e parlare nel sogno. Si dice pure che il cuore d'un gufo, collocato sulla mammella sinistra d'una donna addormentata, le faccia rivelare tutti i suoi segreti e che lo stesso risultato si ottenga con il cuore d'una civetta o con grasso di lepree applicati sul petto della dormente. Gli animali di lunga vita contribuiscono a far vivere lungamente e tutte le cose che racchiudono in sé la virtù di rinnovarsi contribuiscono a rinnovare i nostri corpi e a ringiovanirli, cosa evidente nei confronti della vipera e in generale dei serpenti e nessuno ignora come il cibarsi di serpi valga a ringiovanire i corvi. Ugualmente la fenice si fa rinascere dalle proprie ceneri e dalla zampa destra d'un pellicano, tenuta immersa per tre mesi in letame caldo, si genera un pellicano. I medici sfruttano tali poteri e con misture di carni di tali animali e eleboro sanno restituire talora a un corpo la stessa giovinezza promessa e procacciata da Medea alla vecchia Pelia. Si è infine anche opinato, che il suggere il sangue caldo che sgorga da una ferita inferta a un orso, possa accrescere le forze, dato che tale animale è assai vigoroso.

CAPITOLO XVI.

In qual modo i differenti poteri si trasfondano dall'una alla altra cosa e s'influenzino reciprocamente.

Le cose naturali hanno tanto potere, che non solo lo esercitano verso le cose con cui vengono a contatto, ma comunicano addirittura a queste cose il loro steso potere. Così la calamita non solo attira gli anelli e le catene di ferro, ma li rende capaci di attrarre a loro volta altri oggetti di ferro. Perciò si dice che una donna pubblica infetti della sua impudenza quanti le si avvicinano e che indossandone le vesti o la camicia o specchiandosi in uno specchio in cui sia solita rimirarsi, si divenga arditi impudenti e lussuriosi. Così pure un sudario funebre sarà impregnato di qualità saturniane e la corda dell'impiccato ha proprietà meravigliose. Plinio assicura che, ricoprendo di terra una lucertola verde dopo averle crepato gli occhi e mettendo insieme in un recipiente di vetro alcuni anelli o catene con ferro o oro, allorché la lucertola abbia recuperato la vista, si possano efficacemente adoperare gli anelli o le catene a guarire le ciosità degli occhi o a preservarne. La stessa cosa si pratica con la donnola. Dopo averle cavato gli occhi, si collocano per un certo tempo gli anelli in nidi di passerii o di rondini e dopo si impiegano a suscitare l'amore o la benevolenza.

CAPITOLO XVII.

Come si possano conoscere e sperimentare i poteri delle cose mercé la loro concordanza e la loro contrarietà.

Ci resta da connotare come tutte le cose abbiano tra loro simpatie e contrarietà, così che non v'ha nulla che non abbia da temere alcuna cosa, la quale le è ostile e nociva, e al contrario non abbia qualche altra cosa che le è gradita e giovevole. Tra

gli elementi il fuoco è contrario all'acqua, l'aria alla terra e son tra loro d'accordo. Tra i corpi celesti Mercurio, Giove, il Sole e la Luna sono amici di Saturno e Marte e Venere gli sono contrari; tutti i pianeti, Marte eccettuato, sono amici di Giove e ugualmente tutti odiano Marte, eccetto Venere; Giove e Venere amano il Sole; Marte Mercurio e la Luna gli sono contrari; tutti amano Venere, salvo Saturno; amici di Mercurio sono Giove Venere e Saturno, nemici il Sole la Luna e Marte; della Luna sono amici Giove Venere e Saturno e Marte e Mercurio sono nemici. Un'altra inimicizia o contrarietà fra i pianeti si riscontra quando abbiano domicilli opposti, come tra Saturno e il Sole e la Luna, tra Giove e Mercurio, tra Marte e Venere e la contrarietà è tanto più grande, quanto più i pianeti hanno opposte le esaltazioni, come Saturno e il Sole, Giove e Marte, Venere e Mercurio. Invece l'amicizia è tanto più grande, quanto più i pianeti abbiano la stessa natura, qualità, sostanza, potenza, o virtù, come tra Marte e il Sole, tra Venere e la Luna, tra Giove e Venere. Così dicasi dei pianeti che abbiano la loro esaltazione nel domicilio di un altro, come Saturno e Venere, Giove e la Luna, Marte e Saturno, il Sole e Marte, la Luna e Venere. Le amicizie e le contrarietà dei corpi superiori si riverberano identiche sui corpi inferiori loro soggetti.

Tali amicizie e inimicizie non sono altro che certe inclinazioni che le cose hanno mutuamente l'una per l'altra, desiderio reciproco che non si appaga che pel possesso, ovvero antipatia per la cosa contraria, che è abborrita e accanto alla quale non è possibile trovar riposo.

Basandosi su tale concezione, Eraclito ha preteso che tutte le operazioni si compiano per contrarietà e per simpatia. Le inclinazioni dei corpi vegetali e minerali sono della natura di quelle nutrite dalla calamita pel ferro, dallo smeraldo per la ricchezza, dal diaspro per la produzione e per la generazione, dall'agata per l'eloquenza. Così la nafta attrae il fuoco e vi si precipita dentro quando esso le si avvicina; la radice dell'erba aproxis, come la nafta, attrae il fuoco da lungi; la palma maschio e la palma femmina si desiderano tanto, che non appena un ramo dell'una sfiora un ramo dell'altro, si piegano e si allacciano e l'albero femmina non dà frutto senza dell'albero maschio e l'amigdale solitaria è meno feconda. L'olmo e l'oppio amano la vite; l'olivo e il mirto, il fico e l'olivo si amano reciprocamente. Negli animali si riscontra simpatia tra il merlo e il tordo, tra la cornacchia e lo stornello, tra il pavone e il colombo, tra la tortora e il pappagallo, come documenta Saffo nei suoi versi a Faone:

e le bianche colombe si diletano spesso dei pavoni variopinti e il pappagallo verde ama la nera tortorella.

Anche l'arsella e la balena sono amiche, ne l'amicizia si riscontra solo tra animali, ma altresì tra i metalli e i corpi vegetanti. Le gatte amano tanto il puleggio selvatico, che lo strofinarsi contro una tal pianta vale a farle concepire, anche senza l'intervento del maschio. E le cavalle di Cappadocia s'espungono al soffio del vento, che le alletta tanto da fecondarle. Le rane, i rospi, i serpi e ogni sorta d'animali e d'insetti striscianti, amano un'erba chiamata sedano del riso, che i medici dicono faccia morire ridendo chi se ne sia cibato. La tartaruga morsicata da un serpente, si guarisce cibandosi d'origano; la cicogna che abbia mangiato qualche serpe, trova nell'origano un efficace contravveleno; la donnola, prima di assalire il reattino, si pasce di ruta. Ciò ci indica che l'origano e la ruta possiedono virtù contro i veleni e che certi animali hanno una capacità istintiva che li aiuta a scoprire i rimedi salutariferi. Il rospo, per esempio, morso o avvelenato da qualche altra bestia, va a cercare la ruta o la salvia con cui stropiccia la ferita.

Stolti rimedi sono stati così rivelati all'uomo dalle bestie. Le rondini ci hanno fatto conoscere che la celidonia è efficace per le malattie dell'occhio, servendosi esse per guarire gli occhi dei propri piccoli e quando la gazza si sente male, si cura con una foglia di lauro che porta nel suo nido. Anche i colombi selvatici, le gazze, le pernici e i merli fanno uso delle foglie di lauro per combattere gli acciacchi degli anni e i corvi le usano per neutralizzare il veleno del camaleonte. Il leone che ha la febbre, si guarisce divorando una scimmia; l'upupa incomodata dall'essersi cibata di uva, si ristabilisce con l'adianta o capelvenere. Il cervo e le capre di Candia ci hanno insegnato che il dittamo è atto a far uscire i dardi dalle ferite, liberandosene col cibarsi di tale erba. Le cerve, prima di partorire, si purgano con la sassifraga; coloro che sono stati morsi dalla tarantola, si curano mangiando gamberi e le troie morsicate da un serpente usano lo stesso rimedio; i corvi che si sentono avvelenati, vanno in cerca di foglie di quercia; gli elefanti usano le foglie d'olivo dopo avere ingoiato un camaleonte; gli orsi incomodati dalla mandragora, si pascono di formiche; Le oche le anitre e gli altri uccelli acquatici si curano con l'erba siderite. I piccioni, le tortore e le galline non usano altro rimedio che l'erba parietaria, le gru si servono del giunco, le pantere degli escrementi umani per guarire dal veleno dell'aconito, i cinghiali dell'edera, le cerve del carciofo.

CAPITOLO XVIII.

Delle inclinazioni negative.

V'hanno invece inclinazioni negative, che creano uno stato di vera inimicizia e di avversione fra l'una e l'altra cosa e le spingono a fuggirsi reciprocamente. Tali sono le inclinazioni del rabarbaro contro il colera, della teriaca contro il veleno, dello zaffiro contro il carbonchio le febbri e le affezioni dell'occhio, dell'ametista contro l'ubriachezza, del diaspro contro i flussi sanguigni e i fantasmi notturni, dello smeraldo e dell'agnocasto contro la libidine, dell'agata, contro il veleno, della peonia contro l'epilessia, del corallo contro le illusioni della bile nera e i dolori di stomaco, del topazio contro l'avarizia la lussuria e ogni sorta di eccessi passionali, delle formiche contro l'origano le ali del pipistrello e il cuore della upupa, di cui evitano l'incontro e al cospetto dei quali fuggono. L'origano è anche contrario alla salamandra e fra tale erba e il cavolo esiste tanta antipatia, che si struggono mutuamente. La zucca odia tanto l'olio, che si contorce al suo contatto e si dice che il fiele del corvo allontani l'uomo dai luoghi ove sia stato nascosto. Così pure il diamante è tanto contrario alla calamita, da impedirle di attrarre il ferro e le pecore fuggono il sedano ranino come mortifero, avendo la natura perfino improntato il segno di tale morte nel loro fegato. Le capre abborrono tanto dal grano saraceno, che non v'ha nulla che sia loro più pernicioso.

Tra gli animali, i topi e le donnole si odiano così, che, si dice, basta stropicciare i formaggi con cervello di donnola, perché i topi se ne tengano lontani. Lo stellione, bestiola malefica simile alla lucertola, trema alla vista dello scorpione, cade tramortito e suda freddo e anche tra gli scorpioni e i topi regna grande antipatia, così che l'applicazione di un topo basta a guarire dal morso d'uno scorpione. Scorpioni, stalabori, aspidi e cavie sono tra loro nemici e contrari. Si dice pure che non esistano animali che più s'avversino dei gamberi e dei serpenti; che il maiale morsicato da un serpente, si curi mangiando un granchio; che quando il sole si trova nel segno del Cancro, i serpenti si torcano. Lo scorpione e il coccodrillo si combattono l'un l'altro e se si tocca un coccodrillo con una penna d'un certo uccello d'Egitto detto uccello del Sole, o ibis, il quale si pasce di serpenti, esso s'immobilizza. L'ottarda s'involta alla vista del cavallo e il cervo fugge scorgendo il montone e la vipera. L'elefante ha paura udendo grugnire un maiale, come il leone in presenza del gallo, e la pantera non osa toccare chi si sia stropicciato con brodo di gallina, specialmente se aromatizzato con aglio. Tra le volpi, i cigni, i tori e le cornacchie esiste scambievolmente antipatia e tra gli animali che si fanno guerra continua possiamo annoverare: il nibbio e il corso, il clorius e la tortora, il gheppio e

l'aquila, il cervo e il drago, il delfino e la balena, la murena e il congro. L'aragosta ha tanta paura del polipo, da morire al solo suo accostarsi; la pantera teme la iena, così da non poterle resistere e da non osare toccarla e basta unire le pelli dei due animali per far cadere il pelo della pantera. Orus Apollo dice che indossando la pelle di una iena, si può passare impunemente attraverso un'armata nemica. L'agnello non va mai d'accordo col lupo, lo ha in orrore, lo fugge e lo teme e si dice che le pecore si rattristino e non mangino più se si sospende nella stalla la coda, la testa o la pelle d'un lupo. Plinio narra che l'esalon, che è un uccelletto che si pasce delle uova del corvo, quando scorge la volpe insidiare i piccoli del corvo, gli presta soccorso come contro un nemico comune. Il cardellino, uccelletto che vive tra i rovi, odia l'asino che se ne ciba e tale odio è diviso da un altro uccelletto, chiamato egythus.

Fra l'olivo e una donna scostumata regna tanta antipatia, che se questa ne pianta alcuno, non dà frutto o secca. Il leone teme sopra ogni cosa le faci accese e si crede che lo si possa domare con tal mezzo. Il lupo non teme le armi, ma la pietra, che può produrgli una piaga verminosa; il cavallo paventa il cammello così da non poterlo guardare; l'elefante irato si placa alla vista d'un ariete; il colubro teme l'uomo nudo e lo persegue quando è vestito. Si doma l'impetuosità del toro incollerito, legandolo a un fico; l'ambra attrae ogni cosa, tranne l'erba detta confetto di cavallo e ciò che sia stato untato d'olio, pel quale nutre una naturale avversione.

CAPITOLO XIX.

In qual modo sia dato conoscere e sperimentare nelle cose i poteri dovuti a tutta la specie, o connaturati a qualche cosa per dono particolare individuale.

Bisogna inoltre considerare che in certe cose v'hanno proprietà che sono comuni a tutta la Specie, come l'ardire e il coraggio nel leone e nel gallo, la timidità nella lepree e nell'agnello, la rapacia nel lupo, l'astuzia nella volpe, l'adulazione nel cane, l'avarizia nel corvo e nella cornacchia, l'alterezza nel cavallo, la ferocia nella tigre e nel cinghiale, la melanconia nel gatto, la libidine nel passero e così via. Infatti la massima parte delle virtù naturali si accompagna alla specie.

Altre proprietà sono nelle cose secondo l'individuo, come di qualche uomo che nutre avversione pel gatto, avversione che non si riscontra in lui secondo la specie umana. Avicenna narra di un uomo su cui il veleno non aveva alcun potere, per lo che i morsi delle bestie velenose non lo incomodavano affatto e Alberto riferisce di aver conosciuto a Colonia una ragazza, che si cibava di ragni e veniva su assai robusta. Così si può riscontrare la sfrontatezza in una libertina e la timidità in un ladro e perciò i filosofi dicono che un corpo che non sia stato mai attaccato dal male, contribuisce molto a combattere qualunque malattia, in modo che la bocca di un uomo morto che non abbia mai avuto febbre, applicata a un malato, vale a liberarlo dalla quartana.

Gli individui possiedono altresì molti altri poteri singolari prodigati loro dagli astri, come più sopra mostrammo.

CAPITOLO XX.

Dei poteri naturali che si riscontrano in tutta la sostanza, d'un individuo e solo in qualche singola parte di altri individui.

Bisogna anche considerare che in alcuni individui i poteri naturali sono infusi in tutta la sua sostanza, o in tutte le sue parti. Così la remora non impedisce alle navi di avanzare in virtù d'una sola parte del suo corpo, ma dell'intera sua sostanza e la iena ha il potere di far tacere i cani che scorgono la sua ombra con tutta la sua sostanza. Egualmente la celidonia guarisce le malattie dell'occhio non per mezzo di speciali sue parti, ma indifferentemente sia con la radice, che con le foglie i fiori e i semi.

Invece v'hanno poteri riscontrabili solo in singole parti delle cose. Gli occhi del basilisco e del catablepo hanno il potere di uccidere l'uomo su cui si soffermano e una virtù simigliante si riscontra nella iena, che con lo sguardo immobilizza e stordisce qualunque animale. Così dicasi dell'occhio di qualche lupo, che è capace di togliere l'uso della voce a coloro che li fissano, come dice Virgilio: Moeris ha perduto la voce, perché i lupi l'hanno guardato.

In Tartaria, in Illiria e presso i Triballi, v'erano donne che facevano morire coloro su cui fissavano gli sguardi corrucciati. Anche i Telchini, abitatori di Rodi, recavano nocumento con gli occhi e perciò Giove li sommerse. Gli stregoni, a suscitare passioni similari, impiegano per i loro colliri gli occhi di alcuni animali.

La formica fugge innanzi al cuore di una upupa e non davanti al suo capo, alle sue zampe, o ai suoi occhi; il fiele d'una specie di ragno velenoso, diluito con acqua, attrae la donnola e non già la sua coda o la sua testa; il fiele della capra, chiuso in un recipiente di rame e sotterrato, fa accorrere le rane e il fegato di capra è contrario alle farfalle e alle tignuole; i cani fuggono chi porta un cuore di cane; le volpi non azzannano il pollame pasciuto con fegato di volpe.

Così le varie cose possiedono facoltà diverse sparse differentemente in parti differenti, come vengono loro infuse dall'alto a seconda della differenza dei soggetti che le ricevono, come per esempio nel corpo umano gli occhi non ricevono che la vista e le orecchie l'udito.

Nel corpo umano si trova un certo osso minuscolo, chiamato luz dagli ebrei, grosso come un cece mondato, che non è soggetto ad alcuna corruzione, che non è vinto dal fuoco, ma si conserva sempre illeso, dal quale, come dicono, come una pianta da un seme, nella risurrezione dei morti il nostro corpo umano ripullula e queste virtù non si dichiarano col ragionamento ma con la esperienza.

CAPITOLO XXI.

Dei poteri posseduti dalle cose viventi e di quelli che permangono in esse dopo la morte.

Bisogna ancora conoscere che certe proprietà delle cose non durano che mentre queste sono in vita ed altre permangono anche dopo la loro morte. Così la remora arresta le navi e il basilisco e il catablepo uccidono con lo sguardo solo mentre sono viventi e una volta morti sono innocui; così si dice che un'oca viva applicata su un ventre malato lo guarisce e che l'oca ne muoia. Archita dice anche che l'applicazione del cuore d'un animale, strappato appena dal corpo e ancora caldo e palpitante, guarisce la febbre quartana. Ugualmente il cuore d'una upupa o d'una rondine, d'una donnola o d'una talpa, mangiati palpitanti, contribuisce a fortificare la memoria l'immaginazione e l'intelligenza e fa acquistare la facoltà divinatoria.

Si può enunciare pertanto che quanto si prende dagli animali, siano pietre, membra, escrementi, peli, unghie, o altro, occorra prenderlo da animali ancora vivi e da lasciarsi viventi anche dopo, se possibile. Perciò si prescrive di lasciar libera in acqua la rana, dopo averle tolto la lingua e di non uccidere il lupo a cui si sia strappato un dente o un occhio e così via.

Democrito ci ha insegnato a collocare la lingua d'una rana, lasciata viva e rigettata in acqua, sul cuore d'una donna addormentata, per far sì che essa risponda nel sonno a ogni nostra domanda. Si assicura pure che gli occhi d'una rana, applicati a un malato avanti che sorga il sole, valgono a guarire dalla febbre terzana e che gli stessi, uniti a carne di usignuolo dentro una pelle di cervo, impediscono di dormire. La spina del pesce pastinaca, toltagli vivente, applicata sull'ombelico, dopo aver rigettato in mare il pesce, facilita i parti. L'applicazione dell'occhio destro d'un serpente lasciato vivo guarisce le flussioni; l'occhio tratto da un pesce o serpente marino chiamato myra, legato sulla fronte d'un sofferente, guarisce l'oftalmia ed al pesce rinasce l'occhio, ma l'ammalato non ha libera la vista se non lascia in vita l'animale. Tutti i denti tolti a un serpente vivo guariscono la febbre quartana; tutti i denti d'una talpa viva guariscono i mali dei denti; i cani non abbaiano dietro colui che porti una coda di donnola lasciata vivente. E Democrito dice che la lingua strappata a un camaleonte vivo serve ad assicurarsi sentenze favorevoli e a facilitare gli sgravi, se collocata nelle vicinanze dell'abitazione, ma bisogna guardarsi dal portarla in casa, perché riuscirebbe pernicioso.

Altre proprietà non scompaiono con la morte e i platonici dicono che ciò che v'ha d'immortale in un corpo non cessa di operare in esso cose mirabili. Così ogni vigore permane nelle erbe e nelle piante, pur dopo averle colte e seccate, e le virtù infuse in esse producono pur sempre i loro effetti, dal che deriva che come l'aquila in vita primeggia sopra tutti gli uccelli, così pur quando è morta le sue penne e le sue ali corrodono e distruggono le penne e le ali di tutti gli altri uccelli. Così pure la pelle del leone logora tutte le altre pelli, quella della iena distrugge quella del lupo e la pelle del lupo quella dell'agnello. Un tamburo di pelle di lupo, percosso, ha la virtù di impedire il rullo di un altro tamburo di pelle d'agnello e così pure un tamburo fatto con la pelle d'un riccio di mare fa scappare tutti gli animali che strisciano col suo suono. Infine se in uno strumento a corda, liuto chitarra o altro, si uniscono intestini di lupo e intestini di pecora, sarà impossibile trarne alcuna consonanza.

CAPITOLO XXII.

Come le cose inferiori siano sottoposte ai corpi celesti e come i corpi umani e quanto altro si riferisce all'uomo provengano dalla distribuzione dei pianeti e dei segni.

E' certo che le cose inferiori sono sottoposte alle superiori e che in un certo modo, come dice Proclo, le une si ritrovino nelle altre, così che le cose terrestri si riscontrano nel cielo, ma in un modo celeste, e quelle celesti si possono trovare in terra, ma in un modo terrestre. Vale a dire a seconda dei loro effetti. Perciò noi diciamo esservi quaggiù esseri solari e lunari, nei quali il Sole e la Luna hanno improntato alquanto dei loro poteri e in tal guisa le cose ricevono alcune proprietà dalle stelle a cui sono sottoposte e dai loro aspetti.

Noi sappiamo che tutto ciò che è solare agisce sul cuore e sulla testa, perché il domicilio o la casa del Sole è il Leone e l'Ariete ne è l'esaltazione. Così pure i segni di Marte dominano la testa e i testicoli, a causa dell'Ariete e dello Scorpione e perciò l'immergere in acqua fredda i testicoli di un uomo preso dai fumi del vino e vacillante e il lavarli con aceto costituisce un pronto rimedio.

E' assai utile il conoscere in che modo le varie parti del corpo umano siano attribuite ai pianeti e ai segni zodiacali. Seguendo le tradizioni degli Arabi, il Sole domina il cervello, il cuore, le coscie, le midolla, l'occhio destro e lo spirito vitale. Mercurio la lingua, la bocca e gli altri organi dei sensi così interni che esterni, le mani, le gambe, i nervi, la fantasia; Saturno la milza, il fegato, lo stomaco, la vescica, la matrice, l'orecchio destro e la facoltà ricettiva; Giove il fegato e la parte più carnosa dello stomaco, il ventre e l'ombelico (e perciò gli antichi hanno posto l'immagine d'un ombelico nel tempio di Giove Ammone), le costole, il petto, gli intestini, il sangue, le braccia, la mano destra, l'orecchio sinistro e la virtù naturale; Marte il sangue, le vene, le reni, il chilo, il fiele, le narici, il dorso, l'effusione dello sperma e le virtù irascibili o passioni; Venere le reni, i testicoli, la Vulva, la matrice, la virtù seminale, la concupiscenza, la carne, il grasso, il ventre, il pube, l'ombelico e tutto ciò che serve all'atto venereo, come l'osso sacro, la spina dorsale, i lombi, la testa e la bocca per cui si prodigano i baci; la Luna infine, a cui s'attribuisce l'intero corpo e tutte le membra, per la gran varietà dei segni, domina purtuttavia specialmente il cervello, i polmoni, il midollo spinale, lo stomaco, i mestruai, gli escrementi, l'occhio sinistro e la potenza di crescere.

Ermete dice che la testa d'un animale ha sette fori, distribuiti ai sette pianeti, cioè: l'orecchia destra a Saturno la sinistra a Giove, la narice destra a Marte, la sinistra a Venere l'occhio destro al Sole, il sinistro alla Luna e la bocca a Mercurio.

Così pure ogni segno zodiacale ha un predominio particolare. L'Ariete governa la testa e il viso, il Toro il collo, i Gemelli le braccia e gli omeri, il Cancro il petto i polmoni lo stomaco e i muscoli delle braccia, il Leone il cuore lo stomaco il fegato e la schiena, la Vergine gli intestini e l'interno dello stomaco, la Bilancia le reni il femore e le narici, lo Scorpione i genitali, il Sagittario l'esterno delle coscie la parte inferiore delle unghie e gli intestini, il Capricorno le ginocchia, l'Acquario gli stinchi e le tibie, i Pesci i piedi. Siccome questi ultimi tre segni sono in concordanza tra i corpi celesti, concordano altresì tra le membra, cosa che si dimostra per l'esperienza, poiché il freddo ai piedi incomoda il ventre e il petto, il che fa sì che apportando rimedio agli uni si guariscano anche gli altri e riscaldando i piedi cessi il mal di ventre.

Le cose che sono sottoposte ad alcuno dei pianeti hanno perciò relazione con le membra, influenzate dallo stesso pianeta, soprattutto quando questo si trovi nel suo domicilio e nella sua esaltazione, giacché le altre dignità, come le terne i termini e

gli aspetti, sotto tal riguardo non hanno importanza. Così la peonia che ha il colore del limone, il chiodo di garofano, le bucce del limone, la maggiorana, il doricnio, la cannella, lo zafferano, l'aloë, l'incenso, l'ambra, il muschio e in parte la mirra sono rimedi efficaci per la testa e per il cuore a causa del Sole dell'Ariete e del Leone. Così la piantaggine, erba di Marte, è efficace al capo e ai testicoli a causa dell'Ariete e dello Scorpione.

Inoltre i segni di Saturno contribuiscono alla tristezza e alla melanconia, quelli di Giove alla gioia e agli onori, quelli di Marte all'ardimento alle lotte e all'ira, quelli del Sole alla gloria alla vittoria e al coraggio, quelli di Venere all'amore alla voluttà e alla concupiscenza, quelli di Mercurio all'eloquenza, quelli della Luna alla vita volgare; e i costumi e le occupazioni umane sono distribuiti e ripartiti in corrispondenza coi pianeti. Perché Saturno governa i vecchi e i monaci, le melanconie, i tesori nascosti e quelli che si conquistano con difficoltà e mercé lunghi viaggi; Giove domina gli uomini pii, i prelati, i re, i nobili e i capi, i beni acquistati lecitamente e onestamente; Marte governa i barbieri, i chirurghi, gli uomini d'arme, i carnefici, i macellai, i panettieri, i pasticciari. In modo simile le altre stelle manifestano la loro azione, come è descritto nei libri di Astrologia.

CAPITOLO XXIII.

In che modo si possa conoscere da quali astri dipendono le cose naturali e quali cose sieno sottoposte al Sole.

È assai difficile riconoscere da quale pianeta o segno dipenda una data cosa. Pure può conoscersi con la imitazione dei raggi, coi moti o figure delle cose superiori; per alcune anche coi colori e gli odori; in altre ancora con gli effetti delle loro operazioni consonanti a certe stelle.

Ciò premesso, sono solari: tra gli elementi il fuoco e la fiamma, tra gli umori il sangue e lo spirito vitale; tra i sapori quelli violenti, o acri, o forti temperati di dolcezza; tra i metalli l'oro pel suo colore e pel suo splendore; tra le pietre quelle che imitano i raggi del sole per lo scintillio dorato, come l'aetite che guarisce l'epilessia e debella il veleno e l'occhio di sole, simile a una pupilla raggiate, che fortifica il cervello e arrobbustisce la vista. Il brillante, che riluce fra le tenebre, preserva dalle infezioni e dai vapori pestilenti; il crisolito, di colore verde pallido e rilucente e che esposto al sole sembra una stella d'oro, fortifica lo Spirito, combatte l'asma e, forato nel mezzo riempito il foro con pelo d'asino e attaccato al braccio sinistro, fa dileguare le visioni, i fantasmi, i sogni e la pazzia. L'iride, simile al cristallo e spesso esagonale come questo, esposto ai raggi del Sole, li assorbe e nel proiettarli per riflessione fa apparire l'arcobaleno sul muro opposto. L'eliotropo o girasole, che è verde e screziato di rosso ed è una specie di diaspro o di smeraldo, rende glorioso reputato e longevo chi lo porta e strofinato con la pianta dello stesso nome immerso in un recipiente pieno d'acqua ed esposto al sole, fa apparire l'acqua del colore del sangue. Di più, cosa ancora più meravigliosa, rende invisibile chi lo porti insieme alla pianta chiamata anch'essa girasole e Alberto il Grande e Guglielmo di Parigi confermano queste virtù. Anche il giacinto riceve dal sole virtù contro i veleni e le esalazioni pestilenziali; di più rende gradito e simpatico chi lo porti, procaccia ricchezze, arrobbustisce il cuore e tenuto in bocca rallieta lo spirito. La pietra pyrophilos, che è di un rosso brizzolato e di cui parla Esculapio nel libro delle sue Epistole a Ottavio Augusto, secondo la testimonianza d'Alberto, è un tossico tanto freddo che impedisce al cuore d'un uomo morto di carbonizzarsi, così che esponendolo all'azione del fuoco per qualche tempo, si converte in pietra. Questa pietra possiede una virtù mirabile contro tutti i veleni e rende glorioso e temuto chi la porti. La pantaura (smeraldo), che è la pietra solare per eccellenza, scoperta, si dice, da Apollonio, attira a se le altre pietre come la calamita il ferro. È efficacissima contro ogni sorta di veleni e si chiama anche panthera o pantocrhas, perché è screziata di mille colori. Aaron la chiatta evanthum. Fra le altre pietre solari v'hanno il topazio, il crisopraso, il rubino e, come l'orpimento, parecchi altri minerali sono solari e in generale quelli che hanno il colore e il fulgore dell'oro.

Tra le piante sono solari tutte quelle che si volgono verso il sole, come il girasole, e che ripiegano o chiudono le foglie al tramontare del sole per riaprirle al suo levarsi, come il loto, la peonia, la celidonia, il limone, il ginepro, la genziana, il dittamo, la verbena che fa vaticinare e scaccia i demoni, l'alloro, il cedro, la palma, il frassino, l'edera, la vite e le piante che preservano dalla folgore e non temono i rigori invernali. Sono anche solari molte droghe, come la menta, la lavanda, il mastice, lo zafferano, il balsamo, l'ambra, il muschio, il miele giallo, il legno d'aloë, il garofano, la cannella, il calamo aromatico, il pepe, l'incenso, la maggiorana e il rosmarino, che Orfeo chiama solis thymiana.

Tra gli animali sono solari quelli magnanimi coraggiosi e amanti della vittoria e della gloria, quali il leone che è il re degli animali, il coccodrillo, la lince, l'ariete, la capra, il toro guidatore di armenti, che a Eliopoli fu dagli Egiziani consacrato al sole e che, come il bue Api a Memfi e il toro Pathis a Erminto, fu chiamato verità. Il lupo è stato anche consacrato ad Apollo e a Latona. È anche solare il cinocefalo, che latra dodici volte durante il giorno ed al tempo dell'equinozio orina dodici volte nelle singole ore ed altrettanto di notte, per cui gli Egiziani lo incidevano sugli orologi.

Tra gli uccelli sono solari la fenice, unico della specie, l'aquila, regina dei volatili, l'avvoltoio, il cigno e tutti quelli che sembrano inneggiare al sole al suo levarsi, come il gallo il corvo e lo sparviero, che i teologi Egiziani hanno considerato come il simbolo della luce e che Porfirio ha annoverato tra i solari. Inoltre tutti gli animali che possono ricordare il brillare del sole, come la lucciola; lo scarabeo, detto anche cantaride, che arrotonda pallottole e vi si adagia sopra e quelli, secondo il pensiero di Appione, che cangiano gli occhi a seconda del corso del sole.

Fra i pesci sono soprattutto solari il vitello marino, che resiste alla folgore, il dattilo e il polmone marino che brillano di notte e quelli che racchiudono le perle, che seccandosi si riducono in una pietra del colore dell'oro.

CAPITOLO XXIV.

Delle cose che dipendono dalla Luna.

Tra gli elementi dipendono dalla Luna la terra, l'acqua del mare e dei fiumi e i succhi e gli umori delle piante e degli animali, e soprattutto quelli bianchi, come l'album delle uova, i grassi, il sudore, le pituite e le superfluità dei corpi. Tra i sapori il salato e l'insipido.

Tra i metalli l'argento; tra le pietre il quarzo, la marcassite argentata e tutte quelle che sono bianche o verdi. Così pure la pietra selenite, o pietra lunare, trasparente, biancastra, che nel brillare imita il moto della luna, che porta in se l'immagine dell'astro e che ne segue le fasi. E le perle, che Si generano nelle conchiglie dalle goccioline d'acqua, e il cristallo e il berillo.

Tra le piante sono lunari il selenotropio che si volge verso la luna, come il girasole verso il sole; la palma, che rampolla un ramo a ogni levarsi della luna; l'issopo, specie di rosmarino, il più piccolo degli alberi e la più grande delle erbe, che partecipa degli uni e delle altre; l'olivo e l'hagnus castus, o albero casto; l'erba chinostate, che cresce e decresce con la luna in sostanza e in numero di foglie e non solo in umori e virtù, cosa che alle singole piante è comune, ad eccezione delle cipolle di Marte, le quali sole hanno la forza di crescere e diminuire all'inversa degli incrementi e decrementi della Luna; come tra gli uccelli l'orige Saturnia è nemicissima tanto della Luna che del Sole.

Gli animali lunari sono quelli che vivono con l'uomo e hanno nature opposte di amore e di odio, come i cani di tutte le razze. Anche il camaleonte è lunare, perché cambia secondo il segno in cui si trova. Sono altresì lunari le scrofe, le capre e quegli animali che osservano e seguono i moti della luna, come il cinocefalo e la pantera. Si dice che quest'ultima abbia sulla spalla una macchia simile alla luna, che si dilata e si restringe a seconda delle fasi lunari. Sono lunari i gatti, che dilatano e restringono la pupilla; il sangue dei mestruai, che s'accompagna al ciclo della luna e con cui i magi operano prodigi o cose mostruose; la iena che cambia di sesso e che è soggetta ai veleni e tutti quegli animali che si chiamano anfibi, perché possono soggiornare tanto sulla terra che nell'acqua, come il castoreo e la lontra, nonché quelli che Si cibano di pesci. Inoltre gli animali mostruosi e quelli generati da sconosciute semenze, come i topi, che nascono dalla putredine del suolo.

Tra gli uccelli sono lunari le oche, le anitre, i tuffatori, gli acquatici, quelli che Si cibano di pesci, quelli che si generano ambiguamente, come le mosche e le vespe, nate dalle carcasse equine, le api, che nascono dalla corruzione e dalla putredine dei bovini, i moscerini dal vino guasto, lo scarafaggio dalle carogne asinine. Soprattutto è lunare questo ultimo che è munito di due corna e che viene chiamato tauriforme. Esso sotterra una pallottolina durante i ventotto giorni in cui la luna compie il giro dello zodiaco e nel ventinovesimo, nella congiunzione dei luminari, la dissotterra e la getta nell'acqua, facendo schiudere così i suoi piccoli.

Tra i pesci il gatto di mare, dagli occhi mutevoli col mutar della luna, e tutti quelli che seguono i movimenti della luna, come la torpedine, la remora, il granchio, l'ostrica, i conchigliacei e le rane.

CAPITOLO XXV.

Delle cose che dipendono da Saturno.

Tra gli elementi sono saturniani la terra e l'acqua; tra gli umori la bile nera, tanto naturale che provocata, eccetto quella ben riscaldata e bruciata; tra i sapori quelli acidi e acri e quelli pesanti e grossolani. Tra i metalli il piombo e l'oro, sotto il rapporto della pesantezza, e la marcassite d'oro; tra le pietre la corniola, lo zaffiro, il diaspro bruno, la calcedonia, il magnete e tutte le cose terrestri oscure e pesanti.

Tra le piante l'asfodelo, la serpentaria, la ruta, il cimino, l'elleboro, il benzoino, la mandragora, il papavero; quelle che stordiscono e che non sono germinate; quelle che non danno frutto, quelle che producono radici foglie rami frutti neri, come il fico nero il pino e il cipresso; tutti gli alberi dannosi, contorti, amari, dall'odore violento, dall'ombra ingrata, dalle resine acri, privi di frutto, di lunga vita; quelle funeste e consacrate a Plutone, come il sedano, di cui gli antichi usavano cingere le sepolture prima di deporvi gli estinti e che perciò non imbandivano sulle loro mense, perché è triste e non si conviene al tripudiare.

Tra gli animali quelli che strisciano, i solitari, i notturni, i tristi, i contemplativi, i selvaggi, i timidi, quelli lenti a muoversi, i laboriosi, gl'immondi nel vitto e che divorano la loro prole, come la talpa, l'asino, il lupo, la lepre, il mulo, il gatto, il cammello, l'orso, il maiale, la scimmia, il drago, il basilisco, il rospo, tutti i serpenti, lo scorpione, la formica e tutti quelli generati dal putridume così in terra che nelle acque e tra le rovine, come i topi e diverse specie di vermi.

Tra gli uccelli sono saturniani quelli dal collo lungo e dalla voce grossa, come la gru, lo struzzo e il pavone consacrato a Saturno e a Giunone, nonché il gufo, la civetta, il pipistrello, l'upupa, il corvo e l'orige. Tra i pesci l'anguilla che vive solitaria, la civetta, che preda i topi e i cagnolini e che divora i suoi piccoli. Inoltre le tartarughe, le ostriche, i conchigliacei, le spugne.

CAPITOLO XXVI.

Delle cose che dipendono da Giove.

Tra gli elementi dipende da Giove l'aria; tra gli umori il sangue, lo spirito vitale e quelli che prolungano conservano e consolidano la vitalità e la vegetazione; tra i sapori tutti quelli dolci e gradevoli. Tra i metalli lo stagno l'argento e l'oro per la sua temperanza; tra le pietre il giacinto, il berillo, lo zaffiro, la tuthia, lo smeraldo, il diaspro verde e in generale tutte quelle di color verde e celeste.

Tra le piante la barba di Giove; il confetto equino, la buglossa, la noce moscata, il frumento, la menta, il mastice, l'inula campana, la viola, il loglio, il giusquiamo e gli alberi fausti, quali la quercia, il rovere, il leccio, il faggio, il nocciuolo, il pioppo, il sorbo, il fico bianco, il pero, il melo, la vite, il susino, il frassino, l'olivo e l'olio e inoltre le biade, l'orzo, la liquerizia, lo zucchero e tutte le cose dal gusto dolce e fine, quali le noci, le mandorle, i pignuoli, le nocciuole, i pistacchi, le radici di peonia, il rabarbaro e la manna. Orfeo gli attribuisce anche lo storace. Tra gli animali quelli che non mancano di dignità e di saggezza e quelli mansueti e docili, come il cervo, il toro l'elefante, la pecora e l'agnello. Tra gli uccelli quelli di complessione temperata, quali i polli, la pernice, il fagiano, la rondine, il pellicano la cucupha e la cicogna, che sono assai sensibili e riconoscenti. E gli è anche consacrata l'aquila, che è incisa sulle imprese dei re e che è il simbolo della giustizia e della clemenza.

Tra i pesci il delfino, l'anchia e una specie di grosso pesce del Nilo, detto filurus, a cagione della loro mansuetudine.

CAPITOLO XXVII.

Delle cose che dipendono da Marte.

Tra gli elementi il fuoco e tutto ciò che ha calore e che è ardente o bruciante; tra gli umori la collera. Tra i sapori quelli amari, gli acri, quelli che fanno bruciare la lingua e quelli che si qualificano lacrimosi.

Tra i metalli il ferro, il rame rosso e quanto contiene fuoco e zolfo; tra le pietre il diamante, il magnete, la sanguinaria, tutte le specie di diaspro e l'ametista.

Tra le piante l'elleboro, l'aglio, l'euforbia, la cartabana, il navone, la rapa, il piccolo lauro, la scamonea; tutte quelle nocive per eccedenza di calore, o spinose, o dannose alla pelle, come il cardo, la fiammola e l'ortica; tutte quelle che fanno lacrimare nel mangiarle, come la cipolla, lo scalogno, il porro, la senape e infine gli alberi spinosi e il corniolo che è consacrato a Marte.

Tra gli animali quelli bellicosi, rapaci, arditì e d'immaginazione ardente, come il cavallo, il mulo, il becco, il lupo, il leopardo, l'asino selvatico, i serpenti e i draghi velenosi e tutti quelli che riescono molesti all'uomo, quali la pulce, la mosca, il cinocefalo, o scimmia a testa di cane, pel suo carattere irritabile. Tutti gli uccelli da preda che si cibano di carne e rodono le ossa, come l'aquila, il falco, lo sparviero e l'avvoltoio; tutti gli uccelli crudeli e selvaggi, come la civetta, la nottola, i tinnunculi, i falchi, e tutti quelli voraci e dalla voce stridula rude e strozzata, come il corvo, la cornacchia e la gazza, che è particolarmente consacrata a Marte.

Tra i pesci il luccio, il barbio, la pastinaca e quelli chiamati ariete, becco, lupo e glauco, che sono rapaci e famelici.

CAPITOLO XXVIII.

Delle cose che dipendono da Venere

Tra gli elementi dipendono da Venere l'aria e l'acqua; tra gli umori la pituita, il sangue, lo spirito e la semente genitale; tra i sapori il dolce, l'untuoso e l'aggradevole.

Tra i metalli l'argento e il rame giallo e rosso; tra le pietre il berillo, il crisolito, lo smeraldo, lo zaffiro, il diaspro verde, la corniola, l'aetite, il lapislazzuli, il corallo e tutte quelle belle cangianti e di colore bianco e verde.

Tra le piante la violetta, la verbena, il capelvenere, la valeriana, detta in arabo phu, il timo, il ladanum, l'ambra, il muschio, il sandalo, il coriandolo e tutte quelle dolci profumate e aggradevoli, quali le pere, i fichi e gli aranci, di cui i poeti dicono Venere aver seminato il primo esemplare a Cipro. Inoltre le sono consacrate le rose mattutine e il mirto serotino.

Tra gli animali quelli lussuriosi, come il gatto, il coniglio, le pecore, la capra, e specie il becco di cui si dice che incominci a darsi al coito sin dal settimo giorno dopo la nascita, il tordo per la Sua magnificenza, e il vitello per la sua lascivia.

Tra gli uccelli il cigno, la rondine, il pellicano, la chenalopex o oca selvatica, i quali amano assai i loro piccoli; il corvo, la colomba che è consacrata a Venere, la tortora di cui un tempo si ordinava il sacrificio per purificarsi dopo il parto, il passero anch'esso consacrato a Venere, e che la legge ordinava somministrare per mondare dalla lebbra, male dipendente da Marte, essendosi riconosciuto come il rimedio più acconcio. Gli egiziani riconoscono anche l'aquila come soggetta a Venere pel suo calore, che la sospinge inesausta verso il maschio.

Tra i pesci Venere domina la gru, assai lasciva, il cancharus che si batte per la sua compagna, il titimallo per la dolcezza del suo odore, gli scari salacissimi, i merli che si battono per amore del feto.

CAPITOLO XXIX.

Delle cose che dipendono da Mercurio

Tra gli elementi è mercuriana l'acqua che trascina confusamente ed agita cose disparate; tra gli umori sono specialmente dominati da Mercurio quelli misti, nonché lo spirito animale e ugualmente tra i sapori quelli strani e composti.

Tra i metalli gli appartengono l'argento vivo, lo stagno e la marcassite argentea. Tra le pietre lo smeraldo, l'agata, il porfido, il topazio, quelle variegata, quelle che hanno naturalmente aspetti diversi, quelle artificiali, come il vetro, e quelle miste di verde e di giallo.

Tra le piante il nocciuolo, il pentafillo, la mercorella, la pimpinella, la maggiorana, il prezzemolo e quelle che più hanno le foglie corte e strette, nature miste e colori differenti.

Tra gli animali, quelli scaltri, svegli, astuti, atti alla corsa e a contatto con l'uomo, come i cani, le scimmie, le volpi, le donnole, il cervo e il mulo, nonché quelli ermafroditi e che cangiano volta a volta di sesso, come la lepre, la iena e simili. Tra gli uccelli quelli naturalmente ingegnosi, dalla voce musicale, e versatili, quali il cardellino, il beccafico, il merlo, il tordo, l'allodola, l'usignuolo, la calandra, il pappagallo, la gazza, l'ibis, il porfirione e lo scarafaggio unicorno. Tra i pesci il trochus, che si feconda da sé stesso; il polypus, fraudolento e che cangia di colore, la pastinaca a causa della sua industriosità, e il muggine che con la sua coda strappa l'esca dall'amo.

CAPITOLO XXX.

Come il mondo sublunare e quanto in esso è contenuto sia distribuito ai pianeti.

Oltre alle cose indicate, tutto quanto si ritrova nel mondo è sotto la dominazione dei vari pianeti e non v'ha virtù che da questi non sia derivata. Così si attribuisce al Sole la luce vivificante del fuoco, a Marte il calore, alla Luna, a Mercurio e alle stelle tutta la superficie della terra e a Saturno la sua pesantezza.

L'umore dell'aria soggiace a Giove, quello dell'acqua alla Luna e quello misto a Mercurio e a Venere. Le cause agenti nella natura seguono il Sole, la materia segue la Luna, la fecondità delle cause agenti Giove, la fecondità della materia Venere, la pronta esecuzione o compimento degli effetti Marte e Mercurio, il primo per il suo ardore e il secondo per la sua abilità e per la sua virtù proteiforme e la perseveranza o costanza e il continuarsi delle cose seguono Saturno. Nel regno vegetale proviene di Giove tutto ciò che porta frutto, da Venere tutto ciò che porta fiori, da Mercurio ogni semente e ogni corteccia, da Saturno ogni radice, di Marte ogni legno e dalla Luna ogni foglia. Dal che deriva che ciò che da frutto e non fiorisce appartiene a Saturno e a Giove, ciò che fiorisce e produce sementi, ma non frutto, appartiene a Venere e a Mercurio, ciò che si produce per germinazione spontanea e senza semente appartiene alla Luna e a Saturno. Ogni bellezza procede da Venere e la forza da Marte e ogni pianeta regge e dispone tutto ciò che gli è simile. Così nelle pietre il peso il legame e l'immobilità vengono da Saturno, il beneficio e il temperamento da Giove, la durezza da Marte, la vita dal Sole, la grazia e la bellezza da Venere, la virtù secreta da Mercurio e il beneficio comune dalla Luna.

CAPITOLO XXXI.

In che modo le province e i regni sieno distribuiti ai pianeti.

Il mondo intero, nei suoi regni e nelle sue province, è anche distribuito ai pianeti e ai segni. Sono soggetti a Saturno col Capricorno: la Macedonia, la Tracia, l'Illiria, l'India, l'Arriana, la Gordiana, contrade site quasi tutte nell'Asia Minore; allo stesso con l'Acquario: la Sarmazia, l'Oxiana, la Sogdiana, l'Arabia, la Fazania, la Media e l'Etiopia, paesi quasi tutti della grande Asia. Sono soggetti a Giove col Sagittario: la Toscana, il paese dei Celti, la Spagna e l'Arabia felice; allo stesso con i Pesci: la Licia, la Lidia, la Cilicia, la Pamfilia, la Paflagonia, la Nasamonia, la Garamantica. Marte con l'Ariete governa la Bretagna, la Gallia, la Germania, la Barstania, il centro della Siria, l'Idiumea e la Giudea; con lo Scorpione: la Siria, la Comagenia, la Cappadocia, la Metagonitide, la Mauritania e la Getulia. Sono soggetti al Sole col Leone: l'Apulia, l'Italia, la Sicilia, la Fenicia, la Caldea, l'Orsenia, o Orchenia. Venere col Toro governa le Cicladi, i paesi costieri dell'Asia Minore, l'isola di Cipro, il paese dei Parti e dei Medi e la Persia; con la Bilancia: il paese dei Battriani, la regione Caspiana, la Siria, la Tebaide, l'Oaside e il paese dei Trogloditi. Mercurio coi Gemelli domina l'Ircania, l'Armenia, la Mantinea, la Cirenaica, la Marmarica e il Basso Egitto; con la Vergine: la Grecia, l'Acaia, Candia, Babilonia, la Mesopotamia, l'Assiria e il paese degli Elamiti, di cui parlano le Scritture. La Luna col Cancro domina la Bitinia, la Frigia, la Colchide, la Numidia, l'Africa, Cartagine e la Carchedonia.

Tutto ciò è riferito da Tolomeo, a cui possono attribuirsi parecchie opinioni degli altri astrologhi.

Coloro che sapranno combinare queste divisioni con l'assistenza delle intelligenze che le governano, con le benedizioni delle tribù d'Israele, con le missioni degli apostoli e con i segni tipici delle sacre lettere, potranno ricavarne grandi cose e profezie e oracoli sopra ogni regione.

CAPITOLO XXXII.

Delle cose che dipendono dai segni e dalle stelle fisse e dalle loro immagini e rassomiglianze.

Le stelle fisse governano le loro immagini terrestri e perciò l'Ariete celeste governa quello terrestre, il Cancro i gamberi, il Toro celeste il toro e il bue terrestre, il Leone i leoni, la Vergine le vergini, lo Scorpione gli scorpioni, il Capricorno le capre, il Sagittario i cavalli, i Pesci gli animali acquatici. Così pure l'Orsa celeste presiede agli orsi, l'Idra ai serpenti e la costellazione del Cane ai cani.

Apuleio attribuisce ai segni e ai pianeti certe erbe particolari; per esempio all'Ariete la salvia, al Toro la verbena maschile, ai Gemelli la verbena femina, al Cancro la bugola o erba mora, al Leone il ciclamino, alla Vergine il puleggio selvatico, alla Bilancia il girasole, allo Scorpione l'artemisia, al Sagittario l'anagallide, al Capricorno il lapazio, all'Acquario la serpentaria, ai Pesci l'erba saracena, a Saturno il semprevivo, a Giove l'agrifoglio, a Marte il peucedano, al Sole l'eliotropio, a Venere il capelvenere, a Mercurio il verbasco, alla Luna l'aglofotide. Ma Ermete, confortato da Alberto il Grande, dà a Saturno l'asfodelo, a Giove il giusquiamo, a Marte la piantaggine, al Sole la poligonina, a Venere la verbena, a Mercurio il pentafillo, alla Luna la chinostate. Noi conosciamo per esperienza che gli asparagi sono soggetti all'Ariete e il basilico allo Scorpione.

Inoltre, secondo la dottrina d'Ermete e di Thebith, menzionerò qui alcuna delle maggiori stelle, di cui la prima, Algol, presiede tra le pietre al diamante e tra le piante all'elaboro nero e all'artemisia. Seguono le Pleiadi che presiedono tra le pietre al quarzo e tra le piante all'erba diacedon all'incenso e al finocchio e inoltre hanno dominio sul mercurio. La terza, Aldebaran, ha sotto di sé il brillante e il rubino e tra le piante l'erba titimale e il caprifoglio. La quarta si chiama il Caprone e tra le pietre ha lo zaffiro e tra le piante il marrobbio, la menta, l'artemisia e la mandragora. La quinta, il Cane maggiore, governa il berillo

fra le pietre e fra le piante l'erba Savina l'artemisia e la serpentina. La sesta, il Cane minore, ha come pietra l'agata e fra le piante il girasole e il fiore del puleggio. La settima, il cuore del Leone, fra le pietre ha la granata e fra le piante la celidonia l'artemisia e il mastice. La ottava, la coda dell'Orsa maggiore, ha come pietra il magnete, come piante la cicoria, che volge a settentrione i fiori e le foglie, l'artemisia e il fiore di pervinca e fra gli animali il dente del lupo. La nona si chiama l'ala del Corvo e fra le pietre ha la corniola nera, fra le piante l'acetosa, il quadragenum, il giusquiamo e fra gli animali la lingua della rana. La decima, la Spiga, governa lo smeraldo e tra le piante la salvia, il trifoglio, la pervinca, l'artemisia e la mandragola. La undicesima si chiama Alchamech e presiede tra le pietre al diaspro e tra le piante alla piantaggine. La dodicesima, Elpheia, ha come pietra il topazio e come piante il rosmarino, il trifoglio e l'edera. La tredicesima si chiama il cuore dello Scorpione e domina tra le pietre la sardonica e l'ametista e tra le piante l'erba saracena e lo zafferano. La quattordicesima, l'Avvoltoio cadente, governa fra le pietre il crisolito e fra le piante la serretta. La quindicesima, la coda del Capricorno, ha fra le pietre la calcedonia e fra le piante la maggiorana, l'artemisia, la valeriana, un'erba simile al puleggio e la radice della mandragora.

Bisogna inoltre sapere che le cose, pietre piante animali o altro, non sono governate da un solo astro, ma spesso ricevono l'influenza di più astri, non tanto singolarmente quanto congiuntamente. Così tra le pietre la Calcedonia è soggetta a Saturno e Mercurio, con la coda dello Scorpione e del Capricorno; lo zaffiro a Giove e a Saturno con la stella Alhayoth; la, tuthia a Giove al Sole e alla Luna; lo smeraldo a Giove a Venere e a Mercurio con la Spiga; l'ametista, secondo Ermete, a Marte a Giove e al Cuore dello Scorpione; il diaspro a Marte a Giove e alla stella Alchamech; il crisolito al Sole a Venere e a Mercurio con l'Avvoltoio cadente; il topazio al Sole e a Elpheia; il diamante a Marte e ad Algol. Tra i vegetali la serpentaria è sottomessa a Saturno e al Serpentario celeste; il mastice e la menta a Giove e al Sole, ma il mastice si ricollega altresì al cuore del Leone e la menta al Caprone; l'elleboro a Marte e alla testa d'Algol; il muschio e il sandalo al Sole e a Venere; il coriandolo a Venere e a Saturno, ai quali è consacrato. Tra gli animali infine il vitello marino è soggetto al Sole e a Giove; la volpe e la scimmia a Saturno e a Mercurio; i cani domestici a Mercurio e alla Luna.

CAPITOLO XXXIII

Delle impronte e dei caratteri delle cose naturali.

Tutti gli astri possiedono una loro natura particolare e proprietà caratteristiche che riverberano e improntano sui corpi inferiori, sugli elementi, sulle pietre, sulle piante, sugli animali. Perciò ogni cosa riceve una impronta speciale, a seconda della propria disposizione armonica, dalla stella che la irradia, la quale le conferisce un carattere che la ricorda e la virtù ch'essa acquista in tal modo è differente in genere in specie e in numero dalla natura sua propria. Ogni cosa pertanto ha un suo carattere, derivato dalle influenze degli astri e specialmente di quell'astro che predomina in essa e i vari caratteri contengono e ritengono le varie virtù stellari, riverberandoli a loro volta sulle altre cose su cui si riflettono. Perciò è dato attrarre le influenze superiori, sia con le stelle fisse che coi pianeti e coi segni e con le loro immagini, usando materie adatte, scegliendo il tempo propizio e mettendo in opera il cerimoniale conveniente.

Gli antichi sapienti, che si sono a lungo occupati a ricercare le condizioni occulte delle cose, hanno osservato gli aspetti, le figure, i segni, i sigilli e i caratteri degli astri, cose tutte che la natura stessa ha impresso sulle cose di quaggiù, alcune sulle pietre, altre sulle piante e sulle giunture dei ramoscelli, altre sulle differenti membra degli animali. Infatti l'alloro, il giuggiolo il girasole e tutte le piante solari mostrano i caratteri del sole nelle loro radici e nella struttura dei nodi. Io stesso si riscontra nelle ossa e nelle spatule degli animali, donde ha avuto origine la divinazione spatulare. Anche nelle pietre è dato ritrovare i caratteri e le immagini dei corpi celesti; ma siccome fra tanta diversità di cose non sarebbe possibile enunciare sicuri principi scientifici, tralascieremo di parlare dei segni che si possono riscontrare sulle altre cose, per soffermarci a esaminare quelli relativi alla natura umana, immagine perfetta e completa che rispecchia in sé tutto l'universo e che contiene tutta l'armonia celeste, in cui senza dubbio ci sarà dato trovare tutti i segni e tutti i caratteri di tutte le stelle e in modo tanto più efficace, quanto meno essi sono lontani dalla natura celeste.

Siccome però il numero delle stelle non è conosciuto che da Dio, lo stesso dovrà dirsi dei loro segni, nonché dei loro effetti sulle cose di quaggiù e perciò nessun intelletto umano potrebbe approfondirvi e per conseguenza ancora poche cose sono state acquisite per ragionamento o per esperienza dagli antichi filosofi e chiromanti e molti tesori naturali rimangono ignorati. Ciò premesso, noi qui trascriveremo solo i segni e i caratteri d'alcun pianeta, conosciuti dagli antichi chiromanti attraverso la mano dell'uomo. Giuliano li chiama lettere sacre o divine, perché, secondo le Sacre Scritture, è detto che la vita degli uomini è impressa sulle loro mani e queste sono simili presso tutti i popoli, qualunque lingua essi parlino. Tali caratteri sono tanti, che gli antichi e i moderni chiromanti ne hanno riempito parecchi volumi. Basterà mostrare qui l'origine dei caratteri naturali e indicare in quali cose sia dato ritrovarli

Ecco, nella tavola, i grafici dei caratteri sacri o divini, ossia le lettere o caratteri dei sette pianeti.

Lettere o caratteri di Saturno.
Lettere o caratteri di Giove
Lettere o caratteri di Marte
Lettere o caratteri del Sole
Lettere o caratteri di Venere.
Lettere o caratteri di Mercurio.
Lettere o caratteri della Luna.

CAPITOLO XXXIV

Come si possano attrarre le influenze e i poteri dei corpi celesti a mezzo delle cose naturali.

Volendo conoscere la forza o la proprietà d'alcuna stella bisognerà servirsi delle cose che le si riferiscono e che ricevono la sua influenza e come con la pece con lo zolfo e con l'olio si prepara il legno a ricevere la fiamma, Così impiegando cose conformi all'operazione e alla stella, si può constatare come un beneficio particolare si riverberi sulla materia acconciamente disposta a mezzo dell'anima del mondo. Dico acconciamente, perché occorre che la materia impiegata sia in armonia con le sue qualità naturali e tali qualità sono tanto delicate e imponderabili, che solo con gran pena si riesce a compiere un'opera perfetta col loro mezzo.

Masticando un granello di senape, si avverte un sapore penetrante e forte, che fa spuntare le lacrime agli occhi; il calore del fuoco fa apparire quanto si è scritto con latte o con succo di cipolla; le lettere tracciate sulla pietra con grasso di becco, totalmente invisibili compaiono come scolpite quando s'immerge la pietra nell'aceto. In tal modo l'armonia celeste mostra la virtù nascosta nella materia, l'eccita, la fortifica e per così dire, dallo stato di potenza la riduce ad atteggiamento quando le cose sieno esposte vantaggiosamente e nel tempo opportuno ai corpi celesti. Quando per esempio si vuol trarre qualche virtù dal Sole, bisogna cercare alunché di solare tra le piante, i metalli, le pietre e gli animali e particolarmente ciò che fra tali cose sia superiore nell'ordine solare. Così, a mezzo dello spirito del mondo, si ritrarranno maggiori benefizi dal Sole.

CAPITOLO XXXV

Dei miscugli delle cose naturali e della loro utilità.

Noi sappiamo che la natura delle cose terrene non comprende in ciascun corpo tutte le qualità dei corpi celesti, disseminate invece in specie diverse, essendovi, per esempio, più cose solari di cui ciascuna non comprende tutti i poteri del Sole. Perciò talora è necessario nelle operazioni ricorrere a mescolanze, in modo che se il Sole avesse disseminato cento o mille sue virtù fra altrettante piante, animali, o simili, ci converrebbe raccogliere tutte queste cose e mescolarle per poter sfruttare efficacemente l'unione di tante virtù.

Nei miscugli v'hanno due sorta di poteri; l'uno proprio delle singole parti, che è celeste, l'altro acquisito artificialmente per la riunione e il dosaggio effettuati in concordanza col cielo sotto una data costellazione. Quest'ultimo potere procede dal rapporto mutuo, dalla rassomiglianza delle singole cose con le superiori o celesti, dalla consonanza del soggetto che riceve con quello che agisce. Così da una data miscela di erbe di vapori e simili, risulta un corpo composto in modo fisico e astronomico, che possiede molte delle proprietà positive ricevute dagli astri, come il miele nelle api, che proviene da svariati succhi di fiori e che è ridotto in una forma che ne contiene tutte le virtù mercé un'operazione ammirabile e un certo artificio quasi divino. Né è meno ammirabile ciò che dice Eudosso di Gnido del miele artificiale, preparato in Libia da un popolo di giganti e per nulla diverso da quello delle api. Perché ogni mescolanza è perfettissima, quando la riunione delle singole parti sia fatta in modo da ottenere un tutto non facilmente scindibile, come possiamo constatare nelle pietre e in corpi differenti composti e riuniti talora da una certa forza naturale, in modo che sembrano formare un unico corpo. Come constatiamo di due alberi innestati assieme e delle ostriche unite con le pietre da una certa virtù segreta della natura. Si sono visti infatti animali cangiarsi in pietra e talmente unirsi alla sostanza della pietra, da non formare più con essa che un sol corpo omogeneo. E l'ebano, tra le piante, ora è legno, ora è pietra.

Perciò i miscugli fatti sotto le influenze celesti, per la varietà delle azioni superiori e per la possanza naturale, producono risultati meravigliosi, come è degli unguenti, dei colliri, delle fumigazioni, e simili, di cui troviamo menzione nei libri di Chiramide, d'Archita, di Democrito e di parecchi altri autori, non escluso Ermete nel volume intitolato Alchorat.

CAPITOLO XXXVI

Dell'Unione delle cose miste e dell'introduzione di una forma di vita più nobile e sensibile.

Più la forma d'una cosa è nobile, più è pronta e disposta a ricevere e più ha potenza d'agire ed è così che gli effetti incomprendibili delle cose appaiono meravigliosi quando queste sono impiegate nel momento propizio e preparate in miscugli atti a conciliare loro le stelle, la vita e l'anima sensibile. Le materie preparate, dopo aver ricevuto la dovuta forma, acquistano un sovrano potere, cancellando con la perfetta mescolanza la contrarietà ordinaria e la loro complessione diventa tanto più perfetta, quanto più la mescolanza è lontana dalla contrarietà. Ora il cielo, che è onnipotente, quando genera alunché con la digestione perfetta della materia, comunica insieme alla vita le celesti influenze e qualità tanto più meravigliose, quanto più nella vita stessa e nell'anima sensibile del nuovo essere si riscontrino capacità e disposizione a ricevere le più nobili e sublimi virtù. Inoltre talora la proprietà celeste è assopita, come è nello zolfo lontano dal fuoco o dalla fiamma, e talora altresì arde nel corpo vivente, come lo zolfo acceso che risponde i suoi vapori su tutto quanto gli è vicino. In tal modo si rendono possibili certe operazioni così meravigliose come quelle che si leggono nel libro di Nemith, detto anche le Leggi di Plutone, perché simili generazioni sono mostruose e non si compiono secondo le leggi naturali. E' noto che i vermi generano le zanzare, i cavalli le vespe, che le api provengono dai bovini, che il granchio privato delle zampe e sepolto produce lo scorpione, che l'oca incenerita e Sparsa nell'acqua genera le rane e, cotta intera tagliata a pezzi e riposta in luogo umido sotterra, genera i rospi, che il basilico schiacciato fra due pietre genera scorpioni, che i capelli d'una donna che abbia le sue regole, nascosti sotto il letame, diventano serpenti; che un pelo della coda d'un cavallo, gettato nell'acqua, prende vita e si trasforma in un verme venefico e che infine per artificio si può far generare da un uovo di gallina un essere di forma umana, cosa che io stesso ho visto e che ho saputo compiere e che i magi chiamano la vera mandragora.

Bisogna dunque conoscere quali sieno le materie rese perfette dalla natura o dall'arte, o quelle composte dalla riunione di

più materie che più sieno capaci di ricevere le influenze celesti, perché il rapporto o la congruenza delle cose naturali alle celesti è sufficiente ad attirare le influenze superiori e tutto ciò che è perfetto e puro non può essere incapace di ricevere le loro virtù. E v'hanno tali legami e connessioni tra la materia e l'anima del mondo, la quale influisce quotidianamente sulle cose naturali e su tutto ciò che la natura ha elaborato, che è impossibile che la materia predisposta non possa ricevere una vita e una forma più nobile.

CAPITOLO XXXVII

In che modo, con certe preparazioni naturali e artificiali, ci sia dato attrarre dall'alto alcuni benefici celesti e vitali.

Dicono gli Accademici con Trismegisto e con Iarchas il bramano, e confermano i Mecubali ebraici, che tutto quanto si trova in questo mondo sublunare e inferiore è soggetto alla generazione e alla corruzione e lo stesso avviene nel mondo celeste, ma in un certo modo celeste e anche nel mondo intellettuale, sebbene in modo più perfetto, e finalmente in modo perfettissimo nell'archetipo. E dicono che ogni cosa inferiore corrisponde secondo il proprio genere alla sua superiore e riceve da esso e dai cieli quella forza celeste che si chiama quintaessenza o Spirito del mondo, o natura mediana, e dal mondo intellettuale il vigore spirituale e vivente, che supera ogni virtù proveniente da qualsivoglia qualità e infine dall'archetipo, attraverso i suoi intermediari e secondo il suo grado, la virtù originale di ogni perfezione. In questo modo ogni cosa può essere ridotta dalle cose inferiori agli astri, dagli astri alle loro intelligenze e di là qualsiasi cosa può in modo acconcio essere ridotta al suo archetipo; dalla serie delle quali cose ogni magia e ogni più occulta filosofia procede poiché quotidianamente si forma alcunché di naturale mercé l'arte e alcunché di divino a mezzo del naturale.

Ciò considerando, gli Egiziani hanno chiamato maga la natura, vale a dire forza magica, perché essa attira le cose simili per mezzo delle sue simili e le cose convenienti mercé le convenienti. E i Greci hanno chiamato simpatia questa attrazione mutua delle cose tra loro, vale a dire delle superiori verso le inferiori e viceversa.

In tal modo la terra conviene all'acqua per la freschezza, l'acqua all'aria per l'umore, l'aria al fuoco per il calore, il fuoco al cielo per la materia e il fuoco non si meschia all'acqua che mercé l'aria ne l'aria alla terra che per l'acqua. L'anima così non si mescola al corpo che per lo Spirito e l'intelletto si mescola allo spirito per l'intermediario dell'anima. Ciò fa sì che la natura, nel dar forma al feto, tragga lo spirito dall'universo, e questo spirito è l'esca nello spirito e nel corpo per conseguire divinamente l'intelligenza e la mente, come nel legno si ha la secchezza per agevolare la penetrazione dell'olio. L'olio imbevuto nel legno è l'esca per il fuoco ed il fuoco è il veicolo della luce.

Tali esempi ci mostrano come mercé certe preparazioni naturali e artificiali si possano attrarre a noi alcuni benefici celesti. Perché le pietre e i metalli convengono alle erbe, le erbe agli animali, gli animali al cielo, il cielo alle intelligenze, le intelligenze alle proprietà divine e agli attributi della divinità, nonché alla stessa divinità, a immagine e somiglianza della quale tutte le cose sono state create. Ora la prima immagine della divinità è il mondo, quella del mondo è l'uomo quella dell'uomo l'animale, quella dell'animale il zoofito, quella del zoofito la pianta, quella della pianta i metalli, quella dei metalli le pietre. La pianta si accomuna all'animale per la vegetazione, l'animale all'uomo per i sensi, l'uomo ai geni per l'intelletto, i geni alla divinità per l'immortalità. La divinità si congiunge alla mente, la mente all'intelletto, questo all'intenzione, l'intenzione all'immaginazione, l'immaginazione alla sensazione, la sensazione ai sensi, i sensi alle cose.

Vi è un tale legame e una tale continuità nella natura, che ogni virtù superiore, diffondendo i suoi raggi con una sequela congrua e continua su tutte le cose inferiori, colà sino alle ultime e le inferiori attraverso alle singole loro superiori pervengono alle superiori. Poiché le cose inferiori pervengono mutuamente alle superiori, in modo che le influenze che provengono dalla prima causa vanno sino alle infime come per una corda tesa, di cui toccando un'estremità subito fremme tutta, dimodoché questo tocco si propaga sino all'altra estremità e muovendo una cosa inferiore, anche la superiore, a cui essa risponde, si muove come le corde in uno strumento bene accordato.

CAPITOLO XXXVIII

In che modo possiamo ricevere dall'alto non solo doni celesti e vitali, ma intellettuali e divini.

Ritengono i magi che sia possibile, per la conformità delle cose inferiori con le superiori, trarre con opportuni influssi del cielo le cose celesti; e così pure mediante queste cose celesti renderci ben disposti e vicini i demoni celesti, pedissequi delle stelle. Perciò Giamblico Proclo e Sinesio assicurano che si possono ricevere non solo doni celesti e vitali, ma anche intellettuali e divini, mercé alcune materie che hanno un potere divino naturale, vale a dire che s'accordano naturalmente con le cose superiori, una volta ben riunite insieme e composte in parte in modo fisico e in parte in modo astronomico. E Ermete Trismegisto scrive che un congruo demone anima immediatamente un'immagine o una statua ben composta di cose congruenti con tale demone, fatto menzionato anche da Sant'Agostino nell'ottavo libro della sua Città di Dio.

Perché nel mondo esistono tali rapporti che le cose celesti attirano le supercelesti per la virtù attiva e per la partecipazione delle specie diffuse universalmente. E questa virtù attiva o principale muta le cose nascoste in manifeste e per mezzo di quest'ultime attrae quelle segrete, operando per esempio a mezzo dei raggi delle stelle, delle fumigazioni, delle luci, dei suoni, delle cose naturali che convengono alle celesti, nelle quali, oltre le qualità corporali, si riscontrano maniere d'essere, cause, sensi, numeri e misure incorporee e divine.

Di talché noi leggiamo che gli antichi operavano spesso cose divine e ammirabili a mezzo delle cose naturali.

Così la pietra che si trova nella pupilla dell'occhio della iena, posta sotto la lingua, fa divinare. La pietra lunare selenite produce lo stesso effetto; con l'anachite si evocano le immagini divine; con la sinochitide si fanno apparire le ombre infernali. Anche la peonia, chiamata altresì marmoritide, perché cresce fra i marmi dell'Arabia colle frontiere della Persia, è adoperata spesso dai magi, che vogliono far apparire le divinità. Si dice che un'erba detta theangelida faccia profetare e che v'abbiano erbe capaci di fare resuscitare gli estinti. Lo storico Xantus narra di un dragone, che rese la vita a un suo piccolo con l'erba

bale e di un certo Tillone, stato ucciso da un drago, resuscitato con la stesse erba. E Giuba racconta che in Arabia fu resa la vita a un uomo con un'erba.

Esamineremo in seguito, se tali cose sieno possibili in favore dell'uomo mercé erbe o altre cose naturali, ma è certo che simili effetti sono ottenibili nei confronti degli animali. Perché, collocando fra ceneri calde, o in succo di papavero selvatico o di erba gattaria, una mosca annegata o un'ape, questi insetti ritornano in vita e mettendo sotto il letame con sangue di avvoltoio un'anguilla morta per mancanza di acqua, in pochi giorni la si vede recuperare la vita. E se si taglia a pezzi una remora e la si rigetta in mare, i pezzi si ricompongono e l'animale torna a vivere. E' noto infine che col suo sangue il pellicano fa rivivere i propri piccoli morti.

CAPITOLO XXXIX.

Come con certe sostanze si possano attrarre le divinità che governano il mondo e i demoni loro ministri.

Nessuno ignora come si possano attrarre gli Spiriti maligni con artifici malvagi e profani e Psello parla dei maghi gnostici, che ordinariamente praticavano i riti esecrabili usati già in onore di Priapo o dell'idolo Panor, in cui i sacrifici erano compiuti con le parti sessuati denudate. Se pur non è favola, cose simili si narrano della trista setta dei Templari e sono note le depravazioni della stregoneria, in cui la debolezza e la follia femminile sogliono tradurre in atto vergognosi eccessi.

Con tali mezzi dunque è dato attrarre gli spiriti maligni.

Tutta la potenza di Satana diceva a San Giovanni lo spirito maligno parlando del mago Cinopo è in lui ed egli congiura con noi e noi con lui e Cinopo ci obbedisce, come noi gli obbediamo.

Parimente nessuno ignora che ci è dato attrarre gli angeli celesti con le opere buone, con la purezza dell'animo, con le orazioni, con le pie mortificazioni e altre simili cose. Non bisogna dunque dubitare che, nello stesso modo, a mezzo di certe sostanze, non sia possibile attrarre anche le divinità che dominano la terra, o almeno gli spiriti loro ministri, i geni dell'aria, come li chiama Ermete. Così noi leggiamo che gli antichi sacerdoti formavano statue e immagini che influenzate dagli spiriti stellari, predicevano l'avvenire.

CAPITOLO XL

Dei legamenti, di che specie essi siano e come si traducano in atto.

Abbiamo parlato delle virtù e dell'efficacia meravigliosa delle cose naturali; dobbiamo ora intrattenerci dei mezzi per costringere gli uomini ad amarsi o a odiarsi, per procacciare le malattie e la salute, per impedire ai ladri di rubare in un dato posto, o ai negozianti di vendere o comprare in un altro luogo, per impedire a un esercito di oltrepassare certi limiti, per costringere le navi a non uscire dal porto per quanto il vento sia favorevole e le vele ben distese, per far sì che un mulino non possa girare. Il mezzo d'incantare un pozzo o una fontana, così da non potervi attingere acqua; o un campo affinché non produca più nulla, o una località perché non vi si possa edificare, o il fuoco perché non sia possibile accenderlo in un dato luogo o perché un dato combustibile cacciato entro un fornello bene acceso non possa bruciare.

Ugualmente il mezzo per incantare la folgore e le tempeste, perché non abbiano da nuocere; per impedire ai cani di abbaire; per costringere gli uccelli a non volare e le bestie selvatiche a non fuggire e altre cose simili confermate dall'esperienza continua.

Tali incanti o legamenti si effettuano coi veleni, coi colliri, con gli unguenti, con le pozioni o filtri, con le cose che si attaccano o si sospendono, con gli anelli, con le immagini e i caratteri con gl'incantesimi e le imprecazioni, con le luci, coi suoni, coi numeri, con le parole e i nomi con le invocazioni, coi sacrifici, con gli scongiuri, con gli esorcismi, con le consacrazioni, con i riti le superstizioni e le osservazioni.

CAPITOLO XLI

Dei veleni e del loro potere.

Si dice che i veleni abbiano tanto potere, da fare avvizzire cangiare e venire meno tutto ciò che è loro inferiore come ne parla Virgilio:

Moeris m'ha dato queste erbe velenose raccolte nel mare, che ne produce di più specie e mercé le quali spesso io l'ho visto cangiarsi in lupo e nascondersi nelle foreste. Spesso anche l'ho visto fare uscire i morti dalle loro sepolture e trasportare le messi dall'uno all'altro campo.

E, parlando dei compagni d'Ulisse:

La crudele maga Circe cangiò coloro che avevano forma umana in vere bestie.

Lucano, parlando di quella strega Tessala che faceva apparire i Mani, dice:

Si mescola ciò che la natura ha prodotto di più pericoloso, come la bava dei cani che rifuggono dall'acqua, le budella della lince, il midollo d'una iena crudele, quello d'un cervo nutrito di serpenti, senza tralasciare la remora, quel pesciolino che ferma

le navi, né gli occhi del drago.

Apuleio parla della strega Pamfilla, specializzata nelle operazioni d'amore, a cui l'ancella Fotis apportò i peli del ventre d'una capra prena invece dei capelli del giovane Beota. La quale, impiegando diverse spie di magie e mercé la violenza cieca degli Spiriti che la servivano, faceva assumere ai cavalli aspetto umano. E Sant'Agostino dice aver udito esservi in Italia donne capaci di cambiare a vista gli uomini in bestie con un pezzo di formaggio e, dopo averne usato a loro capriccio di farli ritornare uomini.

CAPITOLO XLII

Dei mirabili poteri di certi veleni.

Ora narrerò di alcuni beneficii, affinché con il loro esempio sia preparata la via a tutta questa considerazione. Tra questi è il sangue dei mestrui, capace di far inacidire tutte le nuove produzioni. Così una vite su cui cada resta per sempre infruttuosa, gli alberi piantati o innestati muoiono e le frutta seccano, i germi bruciano nei giardini, gli specchi le lame dei rasoi e la purezza dell'avorio si appannano, il ferro si arrugginisce. Il rame produce un veleno micidiale, i cani si arrabbiano e prodigano morsi inguaribili, le api periscono, la tela annerisce al bucato, le cavalle abortiscono, le asine non possono generare durante tanti anni per quanti grani d'orzo guastati dal flusso abbiano mangiati, la cenere delle stoffe su cui esso fu sparso fa cangiar colore alla porpora e impallidire i fiori. Si dice anche che guarisca la quartana, impregnandone la lana d'un ariete nero e collocandola entro un braccialetto di argento. Oltre la quartana guariste la terzana, stropicciandone la pianta dei piedi del sofferente e riuscendo ben più efficace se proviene da una donna che ignori d'averle le sue regole. Combatte altresì l'epilessia e diluito in acqua o in qualche pozione, immunizza della rabbia canina.

Una donna che abbia le sue regole che cammini nuda in un campo, farà perire le tignuole, le lumache, le cantaridi e quanti altri insetti nocivi vi si annidino. Bisogna però aver cura a che ciò non avvenga al levare del sole, altrimenti seccerebbero le messi.

Plinio ci narra molte cose intorno a tal veleno, che ha potere maggiore quando la luna è calante o nuova, e durante i primi anni, quando la donna è ancora giovanetta e vergine. In tal caso sparso sul limitare della casa, ha il potere di rendere nullo ogni sortilegio. Si dice che i fili d'una stoffa che ne siano stati impregnati non possano bruciare e abbiano il potere di estinguere un incendio. Si dice anche che, somministrati insieme a radice di peonia e castoreo, valgono a guarire dalla tisi. Inoltre, facendo arrostitire lo stomaco d'un cervo, mischiandovi qualche brandello di detta stoffa e portando il tutto addosso, non si può esser feriti da alcun dardo. I capelli d'una donna mestrante, messi dentro il letame, generano serpi e li bruciarli fa fuggire col loro odore i serpenti, perché ha tale virtù venefica da avvelenare anche le bestie velenose.

Il polledro porta in fronte nascendo una escrescenza carnosa della grossezza di un fico secco e di color nero, che la cavalla ha cura di divorare subito dopo la nascita del piccolo e ove omettesse di far ciò, concepirebbe tanta avversione pel suo puledro, da rifiutargli il nutrimento. Tale escrescenza, detta ippomane, si dice abbia gran virtù a suscitare l'amore, se se ne forma una pozione con sangue dell'amante. Un altro veleno detto anche esso ippomane è quello che secerne la giumenta in caldo e di cui parla Virgilio:

Hinc demum hippomanes, vero quod nomine dicunt pastores, lentum distillat ab inguine virus.

Hippomanes quam saepe male legerer verbae,
miscentes herbas et non innoxia verba.

E il satirico Giovenale:

Hippomanes carmenque loquar, coctumque venerum privigno datum.

Apollonio narra nei suoi Argonauti che l'erba di Prometeo, generata dal sangue gemuto in terra mentre l'avvoltoio rodeva il fegato del superbo, che porta un fiore simile a quello dello zafferano, secerne dalla profonda radice un succo nero come quello del faggio, che rende invulnerabile al ferro e al fuoco il corpo umano untato di tal succo, dopo aver compiuto l'opera divina di Proserpina.

Sassone il grammatico scrive che un certo Frotone aveva un abito impenetrabile alle frecce. La iena, al dire di Plinio, ha differenti veleni. Stropicciando del suo sangue i battenti d'una porta, non è più possibile evocare le divinità e intrattenersi con esse. Bevendo una decozione del suo occhio in sangue di donnola, ci si fa odiare da tutti. La parte estrema del suo intestino vale a garantire dalle vessazioni dei potenti e ad assicurare il successo nelle liti e nei processi, portandone sempre un poco con sé; e portandolo legato al braccio sinistro ci si fa amare e seguire da una donna che ci scorga.

Il sangue di basilisco, detto anche sangue di Saturno ha tanto potere da far ottenere dai grandi ciò che loro si richiede e dalle divinità la salute e ogni grazia. Si dice che la zecca tratta dall'orecchio sinistro d'un cane nero e applicata a un malato, valga a far pronosticare intorno alla durata della sua vita, bastando dopo l'applicazione interrogarlo e se l'infermo risponde, v'ha speranza che guarisca mentre se tace è indizio di morte.

Dicono altresì che una pietra morsicata da un cane rabbioso abbia potere di discordia se messa in una bevanda.

La lingua d'un cane, messa nella calce e attaccata al pollice con l'erba dello stesso nome, ossia la cinoglossa, impedisce ai cani d'abbaiare e lo stesso effetto si ottiene con la placenta d'una cagna. I cani fuggono chi porti un cuore di cane.

Plinio racconta che certe rane che vivono fra i cespugli spinosi, hanno un veleno tanto attivo da operare cose meravigliose. Un ossicino, collocato nella parte sinistra del loro corpo, vale a far entrare in ebollizione l'acqua fredda, a frenare le violenze canine, a eccitare l'amore e l'odio se preso in decozione. Estratto invece dalla parte destra del corpo, arresta il bollire dell'acqua e la fa raffreddare, impedisce l'amore, smorza le concupiscenze, e chiuso entro una pelle di serpente scuoiata di fresco guarisce la quartana e le altre febbri. Infine la loro milza e il loro fegato sono efficaci antidoti ai veleni dell'animale stesso.

Si dice anche che il ferro che abbia servito a spargere il sangue umano, abbia virtù speciali. Perché foggandone e morso e sproni è possibile montare e ammansare il cavallo più indomito e ferrandogliene le zampe lo si rende rapido nella corsa e infaticabile. Occorre però incidervi sopra caratteri e nomi appropriati. Il vino in cui sia stato immerso un ferro col quale sia stato tagliato il collo umano, bevuto, guarisce dalla quartana. Infine una pozione di cervello d'orso bevuto nel cranio dell'orso rende feroce come un orso e chi l'abbia trangugiata, si crede tramutato in tale animale e opera come questo, sinché almeno non sia finito l'effetto della pozione, senza tuttavia risentirne in seguito danno fisico.

CAPITOLO XLIII.

Delle fumigazioni e del loro potere.

Alcune fumigazioni che hanno rapporto con gli astri, valgono a comunicare le qualità celesti diffondendosi nell'aria e nello spirito, vapori l'una e l'altro. L'aria così s'impregna facilmente delle qualità delle cose inferiori e delle celesti e penetrando nel nostro spirito ci fa acquisire disposizioni meravigliose. Perciò le fumigazioni sono assai indicate a chi abbia da vaticinare, preparando a ricevere le ispirazioni divine. Si dice che i profumi del seme del lino e dello psillo, delle radici della violetta e del sedano facciano scorgere le cose future e contribuiscano alla profezia. Porfirio opina che gli spiriti dell'aria s'attraggano e s'insinuino con i vapori dei profumi loro appropriati e che con lo stesso mezzo si possano eccitare la folgore e i nubi. E' noto infatti che il fegato del camaleonte bruciato sui tetti eccita le piogge e i tuoni, mentre il bruciare la sua testa e la sua gola dissipa gli uragani. I profumi composti sotto le influenze convenienti degli astri fanno apparire immagini e spiriti, per esempio una miscela di coriandolo, di sedano o di giusquiamo e di cicuta. Perciò tali erbe sono chiamate erbe degli spiriti. Anche un profumo composto di radici di ferula col suo succo di cicuta, di giusquiamo, di tasso barbasso, di sandalo rosso, di papavero nero, fa apparire i demoni, mentre aggiungendo papavero si discacciano gli spiriti da ogni luogo, risultato che si ottiene anche con un profumo di puleggio selvatico, di peonia, di menta e di ricino. Con certi profumi si attraggono o si fuggono certi animali. Le ossa bruciate del collo d'un cervo fanno radunare i serpenti e le corna del cervo li fanno fuggire. Lo stesso effetto producono le ali del pavone. Il polmone dell'asino bruciato allontana tutte le bestie velenose, l'unghia del cavallo o del mulo fa fuggire i topi e quella del piede sinistro del mulo anche le mosche. Una fumigazione di fiele di seppia disseccato, con timo rose e aloe, farà apparire la stanza piena d'acqua o di sangue, spruzzandola d'acqua di mare o di sangue, e il suolo tremerà se vi si spargerà un po' di terra lavorata.

Né bisogna credere che gli effetti delle fumigazioni sieno passeggeri, non più del resto di quanto non accada dei vapori dei contagi e come avviene per la lebbra ad esempio, di cui resta per sempre alcunché negli abiti del sofferente, così da infettare anche molto più tardi colui che li indossasse. Perciò ci si serve dei profumi nella preparazione degli anelli e in molte altre cose magiche e tesori ascosti in cui riescono molto utili, al dire di Porfirio. Così se alcuno avesse nascosto qualche tesoro nel momento in cui la Luna fosse congiunta al Sole e si fumigasse il luogo con coriandolo zafferano giusquiamo sedano e papavero nero in parti eguali, ridotti in polvere e amalgamati con SUCCO di cicuta, non sarebbe possibile ad alcuno scoprirlo e impadronirsene, perché gli spiriti lo vigilerebbero assiduamente e tormenterebbero colui che volesse rendersene padrone.

Ermete dice che lo sperma di marsuino o di balena non ha rivali per attrarre i demoni. Lo si prepara misto a legno d'aloè, muschio, zafferano, timo e sangue di upupa e coi suffumigi subito congrega gli spiriti aerei e se si fanno con esso suffumigi vicino ai sepolcri dei morti, congrega i mani e le ombre dei morti.

Similmente per le operazioni sotto gli auspici del Sole profumiamo con sostanze solari, per quelle sotto gli auspici della Luna con sostanze lunari e così via. E bisogna sapere che come v'hanno contrarietà tra gli astri e tra gli spiriti, così ve n'hanno tra i profumi. L'aloè e lo zolfo, l'incenso e il mercurio sono opposti e contrari e gli spiriti che si attraggono col legno d'aloè sono fuggiti dallo zolfo. Proclo ne dà un esempio, citando che lo spirito che si aveva abitudine di far comparire sotto l'aspetto d'un leone, spariva mostrandogli un gallo, perché questi due animali sono contrari tra loro.

CAPITOLO XLIV.

Della composizione di certe fumigazioni adatte ai pianeti.

Si compone un profumo pel Sole con zafferano, ambra, muschio, legno d'aloè e di Balsamo, bacche di lauro, garofani, mirra e incenso, proporzionando a seconda della minore intensità di aroma, incorporando cervello d'aquila; o sangue di gallo bianco, e riducendo in pillole o pasticche.

Un profumo alla Luna con la testa d'una rana disseccata e gli occhi di un toro, semi di papavero bianco, incenso e canfora, il tutto incorporato col sangue delle mestruazioni d'una donna, o con sangue d'oca.

Un profumo a Saturno con semi di papavero nero e di giusquiamo e radici di mandragora, magnete e mirra, amalgamando con cervello di gatto o sangue di pipistrello.

Un profumo a Giove con semi di frassino, legno d'aloè, storace, gomma di benzae, lapislazzuli e Spuntature di ali di pavone, incorporati con sangue di cicogna o di rondine, o cervello di cervo.

Un profumo a Marte con euforbio, radici di un albero nero chiamato bdellio e di rapa selvatica, con elleboro, magnete e poco zolfo, il tutto incorporato con cervello di corvo, sangue d'uomo e sangue di gatto nero.

Un profumo a Venere con muschio, ambra, legno d'aloè, rose rosse e corallo rosso, amalgamati con cervello di passero e con sangue di colombo.

Un profumo a Mercurio con mastice, incenso, chiodi di garofano, pentafillo e pietra d'agata, incorporando con cervello di volpe o di donnola e sangue di gazza.

Inoltre i profumi di Saturno possono essere formati d'ogni sorta di radici aromatiche come quelle del costo e dell'incenso; quelli di Giove con tutti i frutti odorosi, come la noce moscata e i chiodi di garofano; quelli di Marte con tutti i legni odoriferi, sandalo, cipresso, balsamo, aloè; quelli del Sole d'ogni sorta di gomme, incenso, mastice, benzae, storace, ladanum, ambra, muschio; quelli di Venere coi fiori, rose, viole, zafferano e simili; quelli di Mercurio con tutte le cortecce odoranti dei legni e della frutta, nonché con tutti i semi aromatici, come la cannella, la cassia, la noce moscata, la scorza di cedro, le bacche di alloro; quelli della Luna con tutte le foglie profumate, come la foglia d'India, quelle del mirto e del lauro.

Bisogna inoltre sapere, che in tutte le operazioni benigne la fumigazione dovrà essere buona odorosa e preziosa e nelle operazioni malefiche la fumigazione dovrà essere invece fetida e poco costosa.

Anche i dodici segni dello zodiaco hanno i loro profumi. L'Ariete ha la mirra, il Toro il costo, i Gemelli il mastice, il Cancro la canfora, il Leone l'incenso, la Vergine il sandalo, la Bilancia il galbano, lo Scorpione l'opoponaco, il Sagittario l'aloè, il Capricorno l'assa, l'Acquario l'euforbio, i Pesci il timo. Ermete descrive il più efficace dei profumi composto di sette droghe in corrispondenza del potere e della virtù dei sette pianeti, prendendo da Saturno il costo, da Giove la noce moscata, da Marte

l'aloë, dal Sole il mastice, da Venere lo zafferano, da Mercurio la cannella e dalla Luna il mirto.

CAPITOLO XLV.

Dei colliri degli Unguenti e dei filtri e dei loro poteri.

I colliri e gli unguenti, che operano in virtù delle cose naturali e delle celesti, possono cangiare trasfigurare e intensificare il nostro spirito in modo da poter agire non solo sul proprio corpo, ma anche sopra un corpo vicino, mercé i raggi visuali i sortilegi e il contatto. Ed essendo il nostro spirito un vapore del sangue sottile, puro, brillante, aereo e untuoso, è indicato comporre i colliri di quei simiglianti vapori che abbiano maggior rapporto con la sostanza del nostro spirito e possano meglio allettarlo e trasformarli con la loro somiglianza. Certi unguenti possiedono tale virtù e le malattie, i veleni, gli amori possono essere eccitati e comunicati stropicciandosene le mani, o gli abiti, e anche coi baci è possibile ispirare l'amore, avendo anch'è in bocca, come leggiamo in Virgilio che Venere consigliasse a Cupido:

Quando la felice Didone ti accoglie fra le sue braccia e ti stringe e ti prodiga teneri baci, instillale un fuoco nascosto e affascinala col veleno.

La vista però, il più perfetto dei nostri sensi, che imprime in noi in modo più penetrante e più profondo l'immagine delle cose, conviene meglio con lo spirito fantastico, il che si rivela specialmente nei sogni, nei quali ci si presenta meglio quanto abbiamo già visto, che quanto abbiamo udito o percepito con le altre nostre sensazioni. Perciò quando i colliri modificano i fluidi visuali, questi comunicano più facilmente le loro impressioni all'immaginazione, la quale le riflette al senso esteriore della vista. E in questa si forma una sensazione a immagine di date specie e forme che suscita visioni strane e inconsuete, in modo che si crede scorgere immagini terribili, demoni e altre simili cose.

Così con fele umano, occhi di gatto nero e certe altre sostanze si preparano i colliri che popolano l'aria di ombre. Ovvero con sangue di upupa di pipistrello e di becco e si dice che uno specchio d'acciaio unto di estratto di artemisia e profumato, mostri gli spiriti invocati. Si preparano egualmente profumi e unzioni, che fanno parlare camminare e agire come se fossero desti coloro che dormono e che obbligano anzi a compiere cose di cui sarebbe incapace un uomo desto. Altre unzioni ci fanno intendere suoni sovrumani, orribili o aggradevoli, e vedere cose mai viste e perciò i melanconici credono vedere e intendere quanto l'immaginazione esaltata crea loro internamente. Così che temono ciò che non è da temere, fuggono senza che li si perseguiti, vanno in collera e si accapigliano con il vuoto.

Le operazioni della magia possono suscitare tutte queste passioni coi profumi, con gli unguenti, coi veleni, con le lampade e con le luci, con gli specchi, con le immagini, con gl'incantesimi e le parole, con i suoni di certi strumenti, con differenti cerimonie, coi culti, con le superstizioni e di tutto ciò si tratterà partitamente a suo luogo. E con tali artifici non solo si suscitano le passioni le apparizioni e le immagini, ma si cangiano perfino le cose e gli uomini, transmutandoli in forme affatto differenti e i poeti ricordano Proteo, Periclimene, Acheloo e Metra, la figlia di Erisichton. Così Circe tramutò i compagni di Ulisse e un tempo gli uomini si cangiavano in lupi dopo aver gustato di ciò che veniva sacrificato a Giove Lyceus, cosa che Plinio narra essere accaduto a un certo Demarco. Anche Agostino ne parla e dice avere appreso che in Italia v'erano donne che tramutavano gli uomini in bestie, somministrando loro nel formaggio un certo veleno, e dopo averli gravati di come secondo il loro bisogno, li facevano ritornare uomini, come avvenne a un certo Prestanzio. Infine nelle Sacre Scritture si legge che i magi di Faraone tramutavano in draghi le loro verghe e il sangue in acqua.

CAPITOLO XLVI.

Delle legature e delle sospensioni fisiche.

Quando l'anima del mondo feconda con le sue virtù tutte le cose, sia generate naturalmente sia fabbricate artificialmente, infondendo loro le proprietà celesti per operare alcuni mirabili effetti, allora le stesse cose ci comunicano le loro virtù, non solo quando sono sfruttate con le fumigazioni le decozioni e simili, ma anche quando, dopo averle avviluppate in alcunché di acconcio, ce le sospendiamo al collo o altrove e le sfioriamo in alcun modo. Così esse ci rendono la salute, ci danno l'ardire o il timore o la tristezza o la gioia, ci fanno amabili o terribili o graditi o disprezzabili o rispettati o temuti o odiati.

Ciò accade anche in riguardo agli alberi, quando sono innestati l'uno all'altro, e per tale artificio l'agricoltore lega la palma maschio alla femina, quando questa curva i suoi rami verso il fecondatore, accesa dal desiderio. Nello stesso modo constatiamo che il pesce torpedine, sfiorato da lontano con un bastone, stordisce la mano che pur lo tocca indirettamente e toccando una lepre marina, se ne riceve danno. Si dice anche che una stella di mare, intinta in sangue di volpe e inchiodata su un uscio con un chiodo di rame, preservi l'abitazione da ogni veleno. E un uomo non può giacersi con una donna, che porti seco un ago messo previamente nel letame, coperto poi di terriccio tratto da una tomba e avviluppato in un drappo funerario.

Da tali esempi vediamo dunque che si possono ricevere certi poteri mediante i legamenti le sospensioni e i contatti di certe cose. Occorre però che i legamenti e le sospensioni si compiano sotto l'influsso delle costellazioni convenienti, usando determinati fili di metallo o di seta, capelli, budella, nervi e peli o setole di certi animali, involuppando le sostanze in appropriate foglie d'erba, o pelli di bestie e simili. Così, per attrarre il potere del Sole o d'un corpo solare su alcuna cosa, bisognerà adoperare filo d'oro o di seta, color zafferano, avvolgere in foglia d'alloro o pelle di leone e praticare la sospensione quando il Sole domini nel cielo. E per assicurarsi il potere di alcunché di soprannaturale, occorre avviluppare la cosa, sotto la dominazione di Saturno, in una pelle d'asino o in un drappo funerario, soprattutto per le opere tristi, e appenderla con filo nero.

CAPITOLO XLVII.

Degli anelli e del modo di prepararli.

Gli anelli, sempre assai considerati dagli antichi, fatti nel tempo dovuto e nei dovuti modi, largiscono le loro proprietà a coloro che li portano e li rendono allegri o tristi, calmi o terribili, arditi o timidi, amati o odiati, preservandoli dalla malattia, dai veleni, dai nemici, dagli spiriti maligni e da quanto possa nuocere.

Il modo di costruire tali anelli è il seguente. Quando qualche stella propizia è in ascensione ed in aspetto favorevole con la Luna, o in congiunzione con essa, si prende una pietra e erba soggetta a questa stella ponendovi la pietruzza con l'erba o la radice soggetta, senza tralasciare la iscrizione delle immagini, dei nomi, dei caratteri e i suffumigi. Ma di queste cose ne parleremo altrove, dove tratteremo delle immagini e dei caratteri.

Leggiamo in Filostrato che Iarchas, il migliore dei sapienti dell'India, donò a Apollonio sette anelli che avevano i poteri dei sette pianeti, perché ne portasse uno per ciascun giorno della settimana e con tal mezzo quegli visse ben centotrenta anni, conservando sempre il vigore giovanile. Si legge anche che Mosè, legislatore degli Ebrei, avendo appreso le scienze occulte, preparasse anelli per l'amore e per l'oblio. Aristotile menziona l'anello di Batto, Cireneo, che indicava la riconoscenza e l'onore. Si legge ancora degli anelli di un certo filosofo chiamato Eudamo, efficaci contro le morsicature dei serpenti e i sortilegi. Giuseppe dice lo stesso di Salomone e Platone ci parla di Gige, possessore di un anello che aveva il potere di rendere invisibile chi lo avesse avuto al dito. Costui, mercé tale anello, poté giacersi con la regina, far perire il principe suo consorte e divenire re della Lidia.

CAPITOLO XLVIII.

Delle proprietà dei luoghi e delle stelle che dominano ciascun luogo.

I luoghi hanno anch'essi poteri mirabili, che ricevono dalle influenze delle stelle. Infatti, come narra Plinio, se udendo cantare il cuculo ci si ferma, si scava il suolo nel punto preciso in cui si è arrestato il piede destro, se ne asporta il terriccio e lo si sparge in un luogo qualsiasi, ivi non alligneranno mai più pulci. Così una manciata di terra su cui abbia strisciato qualche serpe, gettata addosso alle api, vale a farle tornare al nido e la polvere in cui si sia avvolta una mula, vale a sopire l'ardore dei sensi spargendosela sul corpo. Si ritiene anche che la terra in cui si sia avvolto un uccello da preda, raccolta entro un pannolino rosso, guarisca la febbre quartana e che un uomo di fresco salassato, passando a digiuno ove un epilettico sia caduto di recente, si contagi di epilessia. Plinio riferisce che un chiodo di ferro conficcato nel posto dove un epilettico abbia posato il capo, diventi un rimedio sovrano per tale male. Un'erba qualsiasi cresciuta sul capo di una statua, attaccata con filo rosso a un punto qualsiasi del corpo, fa cessare subito il mal di testa. Qualunque erba che cresca lungo le rive dei ruscelli e dei fiumi, colta prima che spunti il sole senza esser visti da alcuno e applicata all'insaputa del malato sul suo braccio sinistro, libera dalla terzana.

Riguardo ai luoghi appropriati alle stelle, quelli male odoranti, tenebrosi, sotterranei, tristi, religiosi e funesti, come i cimiteri, le abitazioni abbandonate, le vecchie case cadenti, gli antri solitari, le caverne, i pozzi, nonché le piscine, gli stagni e le paludi sono attribuiti a Saturno. A Giove si attribuiscono tutti i luoghi privilegiati, le aule dei tribunali dei consigli e delle assemblee dei principi e dei magistrati, le tribune, le accademie, le scuole e tutti i posti netti fastosi e olezzanti. Marte domina i luoghi di fuoco e di sangue, le fornaci e i forni, le macellerie, le croci, i patiboli, i campi di battaglia di esecuzione e di massacri. Il Sole ha i luoghi chiari e sereni, i palazzi dei re, le corti principesche, le aule, i pulpiti, i teatri, i troni e quanto v'ha di regale e di magnifico. Venere possiede e anima le fontane gradevoli, i prati verdeggianti, i giardini smaltati di fiori, i letti bene adorni, i lupanari e, come dice Orfeo, le verdi rive e i bagni, le sale da ballo e tutto quanto ha relazione con la donna. Mercurio ha i negozi, le scuole, le taverne, i mercati, le fiere. La Luna i deserti, le foreste, le rocce, i luoghi sassosi, le montagne, i boschi, le fontane, le acque, i fiumi, i mari le rive e le navi, e si dice possieda vari boschi sacri, le strade pubbliche, i granai.

Perciò coloro che vogliono compiere opere d'amore, nascondono d'ordinario gli strumenti dell'arte, anelli immagini o specchi, in qualche lupanare, che infonde in essi potere per una certa facoltà venerea. Così pure le cose acquistano il cattivo odore dei luoghi male odoranti e vi si corrompono e v'imputridiscono, come altre s'impregnano di aromi nei luoghi balsamici.

Per le stesse ragioni coloro che vogliono servirsi di erbe di Saturno di Marte o di Giove, guardano all'oriente o al mezzogiorno. Ad oriente, perché tali pianeti godono sorgendo dal sole; a mezzogiorno, perché i loro principali domicili sono i segni meridionali, ossia l'Acquario, lo Scorpione, il Sagittario, il Capricorno e i Pesci. E coloro che vogliono servirsi di alcunché di venereo, di mercuriale, o di lunare, guardano a occidente, perché tali pianeti godono di essere occidentali o a settentrione perché i loro principali domicili sono i segni settentrionali e cioè il Toro, i Gemelli, il Cancro e la Vergine. Così infine per le operazioni solari, bisogna guardare a oriente e a mezzogiorno, o anche al Sole stesso e alla sua luce.

CAPITOLO XLIX.

Della luce e dei colori, delle torce e delle lampade e dei colori attribuiti agli astri e ai loro domicili, nonché agli elementi.

La luce, che è una qualità formale un'atto intellettuale e un'immagine, che è diffusa dallo spirito divino su tutte le cose, che in Dio Padre è la prima e vera luce, nel Figlio lo splendore illuminante, nello Spirito Santo un ardore che supera ogni comprensione, non esclusa quella dei Serafini, come dice Dionigi; una volta diffusa negli angeli diviene una intelligenza viva,

una gioia che dilaga oltre i limiti della ragione. Essa viene ricevuta per gradi differenti secondo la natura del soggetto ricevente e nei corpi celesti diviene un'abbondanza e una propagazione efficace della vita e uno splendore visibile; nel fuoco un vigore naturale, infuso dai corpi celesti; nell'uomo un ragionamento efficace e una conoscenza ragionevole delle cose divine, ma esplicabile in modo diverso, secondo le varie disposizioni dei corpi, come vogliono i peripatetici o, cosa più verosimile, secondo l'intenzione della causa distributrice, che la scompartisce a suo talento. Di lì passa alla fantasia, ma sopra il senso: ma infine soltanto immaginabile passa al senso, a quello degli occhi soprattutto, ove diventa una chiarezza visibile, e si comunica alternativamente ai corpi luminosi, nei quali diviene il colore e la bellezza che rifulge, e ai corpi oscuri, in cui è una certa virtù benefica e generante che penetra sino al centro, ove, condensandosi, si trasforma in calore tenebroso che punge e brucia. Ciò perché ogni cosa, secondo la sua capacità, risente la vigoria della luce, che tutto raccoglie a se col calore vivificante e, penetrando in tutti gli esseri, fa agire le loro qualità e le loro virtù.

Perciò i magi non permettono che alcuna cosa sia coperta dall'ombra d'un malato, né che le sue orine vengano esposte alla luce del sole o della luna, perché i loro raggi penetranti s'impregnerebbero delle loro cattive qualità e diverrebbero nocivi ad altri corpi. Per la stessa ragione gli stregoni si preoccupano di proiettare la loro ombra su colui che intendono affascinare e in virtù dello stesso principio la iena fa tacere i cani sfiorandoli con la sua ombra.

La luce si produce artificialmente a mezzo di lampade, di torce, di candele, di certe sostanze e di certi liquidi scelti secondo l'influsso astrale e combinati nel dovuto modo, cose tutte che per solito producono effetti ammirabili e spesso ammirati dal volgo. Plinio cita sulla testimonianza di Anasilao, che bruciando in apposite torce il liquore seminale del cavallo o dell'asino, si rendano visibili mostri e teste di cavallo o di asino; che i moscerini stemperati nella cera e bruciati, facciano vedere le mosche; che la pelle d'un serpente bruciata in una lampada, faccia apparire serpenti. Si dice che l'uva in fiore, lasciata al macero in un recipiente pieno d'olio, comunicata all'olio tale virtù che, alimentandone una lampada, quella faccia vedere la stanza colma di grappoli d'uva. Ciò riesce egualmente con le altre frutta. Un miscuglio d'erba centaurea miele e sangue di upupa, produce in una lampada l'effetto di far sembrare i circostanti più grandi e di notte, con tempo sereno, fa vedere le stelle correre all'impazzata pel cielo. Il nero di seppia messo in una lampada, ha la virtù di far apparire neri gli astanti. Si dice che una candela formata di sostanze saturniane e spenta nella bocca d'un morto da poco, faccia diventar tristi tutti i presenti le quante volte in seguito venga accesa. Ermete Platone e Chiramide, e Alberto fra i più moderni in uno speciale trattato, descrivono più specie di simili lampade e torce. Anche i colori sono luci mescolate con le cose che d'ordinario le sottopongono agli astri e ai corpi celesti più congruenti e noi diremo in seguito quali colori presentino le luci degli astri, come per essi si conosca la natura delle stelle fisse e cosa bisogna impiegare per fare ardere simili lampade e simili luci. Ora mostreremo in che modo i colori delle cose terrene e delle cose miste sieno distribuiti ai pianeti.

Tutti i colori che convergono a Saturno o lo rappresentano sono neri, grigi, terrei, plumbei e oscuri; quelli che appartengono a Giove sono azzurrini, aerei, verdeggianti sempre o verdi, chiari, porporini, misti d'oro e d'argento. I colori rossi, ardenti, flammei, violacei, purpurei, sanguigni e ferrigni rappresentano Marte; quelli d'oro, gialli o fulgidamente porporini il Sole. Tutti i colori bianchi, vaghi, mutevoli, cangianti, verdi, rossi, un po' giallognoli e porporini rappresentano Venere Mercurio e la Luna. Così pure la prima e la settima casa del cielo hanno il colore bianco, la seconda e la dodicesima il verde, la terza e la undecima il giallo, la quarta e la decima il rosso, la quinta, e la nona il colore del miele, la sesta e la ottava il nero.

Anche gli elementi hanno i loro colori, per mezzo dei quali i fisici giudicano della complessione e delle proprietà della natura, perché il colore della terra, che proviene dal freddo e dal secco, è fosco e nero e significa la bile nera e natura saturniana; l'azzurro che volge al bianco distingue la pituita, perché il freddo rende bianco l'umido e nero il secco; il rossastro o il maculato di rosso contrassegna il sangue; il colore del fuoco o della fiamma ardente la collera, la quale, potendosi mescolare agevolmente per la sua sottigliezza con tutte le cose, genera in seguito differenti colori. Perché, mista col sangue, domina il rosso se il sangue è in abbondanza, se la collera è in eccedenza si forma un colore un po' meno rosso e se il miscuglio è eguale un rosso uniforme; se la collera è bruciata col sangue forma un grigio, che volge al rosso deciso se domina il sangue e al rosso attenuato se domina la collera; se la collera è mista d'umore melanconico, si forma un color nero e se è mista di melanconia e di flegma un grigio, che assume toni fangosi se domina la flegma, toni verdastri se domina la melanconia che si volgono al color del limone se la collera non è mescolata che in eguali proporzioni alla flegma, e si sbiadiscono se v'abbia eccesso dell'una o dell'altra.

Tutti i colori infine si accentuano nelle sete e nei metalli, nelle sostanze luminose, nelle pietre preziose, nelle cose che più rassomigliano ai corpi celesti e soprattutto nei corpi viventi.

CAPITOLO L.

Della fascinazione e del suo artificio.

Il fascino è un legame o incanto, che dallo spirito dello stregone entra nel cuore di colui che si strega attraverso i suoi occhi. Lo strumento della fascinazione è uno spirito, vale a dire un vapore puro, lucente, sottile, proveniente dal sangue più puro generato dal calore del cuore, il quale emette come raggi attraverso gli occhi, raggi che trascinano seco un vapore spirituale impregnato di sangue, come constatiamo negli occhi cisposi e rossi, che infettano dello stesso male gli occhi sani a causa del loro raggio che diffonde i vapori del sangue corrotto. Così un occhio bene aperto proietta, mercé una ferma volontà, i suoi raggi su alcuno e lo spirito del fascinatore penetra attraverso gli occhi dell'affascinato sino al suo cuore, se ne rende padrone, lo ferisce, ne infetta lo spirito. Il che fa dire ad Apuleio: i vostri occhi sono penetrati attraverso i miei nel mio interno e hanno acceso un gran fuoco nella mia carne e nelle mie midolla.

Gli uomini vengono stregati da uno sguardo fisso e frequente e i legami più forti si annodano con gli occhi, perché allora lo spirito dell'uno si congiunge a quello dell'altro e il contatto spirituale degli occhi sprigiona scintille. Gli amori più ardenti s'accendono così con una sola occhiata, che, simile a un dardo, trafigge un cuore. Lucrezio ha cantato: L'anima nostra ferita dalla passione fa dolorare il corpo e il sangue rifluisce subito verso la parte piagata.

La forza del sortilegio può essere accresciuta con l'uso di unguenti, di legami e di altre cose simili, adoperate ad arrobustire vieppiù la volontà. Così gli stregoni, per suscitare l'amore, usano i colliri venerei, fatti con l'ippomane il sangue delle colombe o dei passerii; per incutere timore gli unguenti marziali, come quelli fatti con gli occhi del lupo o della iena e simili; per arrecare nocimento, o per procacciare le malattie, le sostanze saturniane. E così via.

CAPITOLO LI.

Di alcune osservanze atte a produrre effetti meravigliosi.

Certe azioni racchiudono tanto potere naturale, da poter procacciare o guarire certe malattie. Così si dice che ci si liberi dalla quartana, legando al collo d'un'anguilla, dentro un pezzo di tela, la smozzicatura delle unghie del malato e rimettendo vivo nell'acqua l'animale. Plinio dice che la smozzicatura delle unghie della mano o del piede del sofferente, miste a cera e appiccate a un uscio vicino prima che spunti il sole, liberino da tutte le specie di febbri, sia continue che intermittenti. Ovvero la si colloca in un formicaio, si prende la prima formica che se ne impadronisce, e che perciò si contagia del male, e la si lega al collo del sofferente. Si dice che il prendere un legno colpito dalla folgore e lo scagliarlo lontano con le mani dietro il dorso, liberi da qualunque male. Contro la quartana è efficace il sospendersi al collo, avvolto in una sciarpa di lana, un chiodo sottratto a una forca, o anche il nascondere in un buco o in una caverna ove il sole non possa penetrare. Le scrofole guariscono al contatto della mano d'una persona morta d'improvviso. Si facilita il parto stentato d'una donna collocando nel suo letto una pietra o una freccia con cui sieno stati uccisi a ciascun colpo successivamente un uomo un cinghiale e un orso, ovvero la punta d'un'alabarda tratta dal corpo d'un uomo senza che abbia sfiorato il suolo. Le frecce, tratte nello stesso modo da un corpo senza aver toccato la terra e collocate in un letto, rendono innamorati. Si guarisce dall'epilessia, mangiando la carne d'una bestia selvaggia abbattuta con la stessa arma con cui sia stato ucciso un uomo. Ci si preserva dai mali degli occhi, umettandoli tre volte con l'acqua con cui ci si lavi i piedi. Alcuni guariscono le malattie inguinali, facendo in una striscia di tela sette o nove nodi e pronunziando a ciascun nodo il nome d'una vedova. I mali della milza si guariscono applicandovi sopra la milza d'una bestia, e murandola poi nella parete o nel soffitto della stanza dell'ammalato, ripetendo le parole acconce nove volte. Anche l'orina d'una lucertola verde guarisce da tali mali, se sospesa dentro un recipiente davanti alla camera del sofferente, così che questi, uscendo o rientrando, possa toccarla con la mano. Si ritiene che colui che faccia morire una lucertola annegandola in urina di vitello, senta smorzare ogni sua concupiscenza. Il mescolare la propria urina a quella d'un cane, fa divenire lenti nell'opera venerea e intorpidire le reni. Il lasciare scorrere tutte le mattine qualche goccia della propria urina sull'uno dei propri piedi, vale a valorizzare qualunque cattivo rimedio. Lo sputare nella gola d'una certa minuscola rana che s'arrampica sugli alberi, lasciandola libera in seguito, fa passare la tosse. Sputare nella scarpa del piede destro prima di calzarla preserva da ogni pericolo in qualunque luogo si passi. Lo sputo è anche efficace contro l'epilessia e i contagi in genere. Alcuni, sputandosi in grembo, domandano e ottengono dalle divinità il perdono delle violenze commesse. Era anche costume rendere più efficaci le medicazioni, sputando e formulando una triplice imprecazione. Per liberare dai lupi una data contrada, basta prendere le zampe rotte di uno di cotesti animali, trapassarle con un coltello e spanderne il sangue ai limiti del terreno o del luogo da preservare dalle loro scorrerie.

Gli abitanti di Trezeno, per preservare le loro vigne dal vento notus, hanno sperimentato essere molto efficace l'afferrare in due un gallo mentre il vento spira, tirarlo da ambo le estremità sinché non si squarti nel mezzo, volgersi le spalle, fare il giro del podere recando in mano ognuno la metà dell'animale, incontrarsi ancora nello stesso posto in cui ci si è separati e quivi sotterrare i resti del volatile. Si dice che il tenere esposto a certi vapori un bastone a cui sia attorta una vipera, aiuti a vaticinare e che un bastone che abbia servito a far lasciare una rana a un serpente, sia efficace negli sgravi. Tutto ciò è riferito da Plinio, come pure che il raccogliere erbe e radici, il segnarle tre volte con un coltello e il sotterrarle valga a preservare dai venti contrari. Si dice che se con una corda si misura un cadavere, prima dal gomito all'anulare, poi dalla spalla allo stesso dito e infine dalla testa ai piedi per tre volte, misurando nello stesso modo e con la stessa corda un vivente lo si renda infelice disgraziato e malinconico. E Alberto riferisce che per distruggere la malia amorosa esercitata da una donna, basta afferrare la camicia dalla parte superiore e orinarvi attraverso la manica destra. Plinio assicura che si può fare abortire una donna incinta coricandosele allato e tenendone allacciate le dita con le proprie. Veleno sperimentato, allorché Alcumena generò Ercole. Il veleno è più attivo avvicinando le ginocchia, o applicando i garretti ora sull'uno, ora sull'altro ginocchio. Perciò tali atti sono vietati. Si dice infine che restando in piedi dietro l'uscio, chiamando per nome un uomo che sia coricato con una donna e, allorché questo risponda, conficcando un coltello o un ago nel legno della porta e spezzandovi dentro la punta, l'uomo non potrà giacersi con la donna sinché il ferro resterà conficcato nel legno.

CAPITOLO LII.

Del viso, dei gesti, della complessione del corpo e degli atteggiamenti e della corrispondenza con le stelle e della Fisiognomia della Metoposcopia e della Chiromanzia e degli artifici divinatori.

Il volto, i gesti, i movimenti, gli atteggiamenti del corpo, cose tutte che ci sono largite dall'alto, ci aiutano a ricevere i benefici celesti e producono in noi dati effetti, come raccogliendo l'elleboro, a seconda che la foglia sia strappata dalla parte superiore o dalla inferiore, il succo ne geme disopra o disotto. Si sa come il viso e i gesti dispongano la vista l'immaginazione e lo spirito degli animali e così al nascituro s'improntano per lo più durante il coito i lineamenti che si hanno o che ci si immagina di avere. Così un volto amabile di principe fa esultare i sudditi, mentre un volto rude e arcigno li sbigottisce. E l'atteggiamento e il viso d'un uomo che pianga eccitano solo la compassione e un volto amabile ispira l'amore. Tali sorta di atteggiamenti e di aspetti, che costituiscono l'armonia del corpo, valgono a sottoporlo ai corpi celesti, nello stesso modo dei profumi e dei farmaci, dello spirito e delle passioni interiori dell'anima. Perché come i farmaci e le passioni si ricollegano a certe disposizioni del cielo, così gli atteggiamenti e i movimenti del corpo si rendono efficaci in virtù di certe influenze dei corpi celesti.

I gesti languidi e tristi, quali il piangere e il picchiarsi il petto o la testa, si riferiscono a Saturno, e così pure i gesti pii, le genuflessioni, lo sguardo abbassato al suolo in atto di preghiera compunta e altri simiglianti, che caratterizzano l'uomo appartato austero e saturniano, quale è dipinto dal poeta satirico:

Egli mormora col capo chino e gli occhi fissi al suolo e si rode in silenzio e rabbia e la sua parola è parsimoniosa e misurata.

I volti allegri e onesti, i gesti onorevoli, la congiunzione delle mani come quando si applaude o si loda alcuno o alcunché, le genuflessioni col capo eretto come quando si adora, si riferiscono a Giove. A Marte invece i gesti violenti o fieri, feroci, crudeli, o collerici. I gesti solari sono quelli coraggiosi e onorifici, come le genuflessioni in presenza d'un sovrano. A Venere si riferiscono le danze, gli abbracci, le risa, i volti amabili e lieti. A Mercurio i gesti incostanti, mutevoli, astuti e lubrici. I gesti lunari sono anche essi mutevoli velenosi e puerili.

Lo stesso deve dirsi dell'aspetto. Perché Saturno caratterizza un uomo col colorito tra il nero e il giallo, con la magrezza, col rattrappimento, con la pelle rude e solcata da vene appariscenti, con l'abbondanza di peli, con la piccolezza degli occhi dalle sopracciglia congiunte, con la scarsità della barba, con la turgidezza delle labbra, con l'andatura pesante e grossolana e così maldestra da far sì che i piedi si urtino a vicenda nel camminare, con l'astuzia, con l'ingegnosità, con la sediziosità, con la tendenza a spargere il sangue. Giove dà colorito bianco chiazzato di rosso, bel corpo, alta statura, calvizie, occhi quasi neri e un po' grandi, pupilla larga, narici strette e ineguali, denti davanti un po' grandi, barba crespa, cuore eccellente e ottimi costumi. Marte conferisce colorito acceso, pelame rossastro, viso rotondo, occhi giallognoli, sguardo fiero e penetrante, ardimento, superbia, giovialità, finezza. Il Sole dà colorito fosco tra il giallo e il nero e sfumato di rosso, piccola statura, corpo sfornito di peli, capelli crespi, occhi giallognoli, saggezza, fedeltà, propensione alle adulazioni. Venere contrassegna un colorito rosso bruno piuttosto chiaro, bella capigliatura, occhi belli e assai scuri, bel corpo, viso bello e rotondo, eccellenti costumi, buoni sensi di amicizia, benevolenza, pazienza e giocondità. Mercurio largheggia colorito né decisamente chiaro né decisamente scuro, viso lungo, fronte elevata, begli occhi non troppo scuri, naso dritto e lungo, barba rada, dita affusolate, spiritualità, curiosità, finezza, desiderio di avventure. La Luna contraddistingue carnagione chiara e rosea, bell'aspetto, viso tondo e picchiettato, occhi non troppo scuri, sopracciglia avvicinate, benevolenza, socievolezza.

Anche i segni zodiacali e le loro immagini hanno i loro aspetti e per conoscerli basterà consultare le opere speciali di Astrologia.

La Fisiognomia, la Metoposcopia e la Chiromanzia si basano su tali immagini segni e aspetti e predicono le cose future non come cause, ma come effetti provenienti da una stessa origine. E quantunque simili divinazioni si compiano a mezzo delle cose inferiori e più deboli, tuttavia non si devono disprezzare o rifiutare i loro responsi, quando non derivano dalla superstizione ma dalla concordanza armonica di tutte le parti del corpo.

E chiunque meglio imiti le cose celesti con la natura, lo studio, l'azione, il movimento, il gesto, il volto, gli affetti dell'anima e l'opportunità del tempo, come gli esseri superiori sarà più simile ad esse e ne potrà ricevere maggiori doti.

CAPITOLO LIII.

Degli auspicii e degli auguri.

Altre specie di divinazioni dipendono da cause naturali, per mezzo delle quali, mercé la propria esperienza e speciali artifici, ciascuno, medico, pastore, marinaio, contadino, pronostica l'avvenire. In proposito Aristotile si diffonde ampiamente nel suo libro dei tempi e ricorda che gli auspicii e gli auguri erano tanto stimati dai Romani, da non intraprendere essi cosa alcuna, pubblica o privata, senza averli in precedenza consultati. Specialmente gli Etruschi eccellevano in tali forme di vaticinio. Anche Cicerone narra molte cose al riguardo nel suo libro delle Divinazioni. I vaticini si traevano in varii modi e assumevano nomi diversi. Alcuni erano chiamati pedestri, perché tratti dagli animali quadrupedi; altri augurii perché si ricavano dagli uccelli; altri, detti celesti, dal tuono e dalla folgore; altri, detti santi, dai sacrifici. Tra questi ultimi si chiamavano espiatori quei vaticini tratti durante i sacrifici dallo scampare della vittima all'immolazione, o dalla sua fuga dall'altare, o dalle strilla che emetteva prima di soccombere, o dal cadere su un lato del corpo piuttosto che sull'altro.

A questi si aggiunge l'exaugurazione, quando cioè dalle mani dell'augure cadeva la verga con la quale era solito contemplare e prendere l'auspicio.

Michele Scoto numera dodici specie di presagi; sei a destra: fernova, fervetus, confert, emnponenth, sonnasarnova, sonnasarvetus (1); sei a sinistra: confernova, confervetus, viaram, herrenam, scassarnova e scassarvetus.

Nota 1:

(1) Il testo dell'edizione originale reca sonnasarnova, sonnasarvetus e più oltre scimasarnova, scimasarvetus, correttamente e conforme alla grafia adoperata da Michele Scoto (Liber Phisionomiae A Venezia 1506, cap. 57). Invece è corretta la dizione herrena e scorretta quella hartena, usata più oltre, invece di harrena equivalente a herrena. (Nota del Traduttore).

E spiegando tali nomi dice: la fernova è un presagio di buon successo in un affare, allorché, uscendo di casa s'incontra un uomo o un uccello, che passa o che prende il volo dal proprio lato sinistro. Il fervetus, presagio di cattivo esito dell'affare intrapreso, è l'incontrare nell'uscio di casa un uomo o un uccello, che ci si fermi davanti dal lato sinistro. Il viaram, segno di buon successo in un affare, è l'incontrare camminando un uomo o un uccello, che, nel passare o nell'involarsi, procedano verso la nostra destra per ritornare verso la nostra sinistra prima di allontanarsi. Il confernova, anch'esso segno di buon successo, è l'incontrare per prima cosa un uomo o un uccello, i quali sieno in moto e si fermino nel vederci Sulla nostra destra. Il confervetus, presagio di cattivo successo, è l'incontrare un uomo o un uccello che si curvino dal nostro lato destro. Il scimasarnova, presagio buono, è il vedere un uomo o un uccello che ci arrivino alle terga e si fermino alla nostra destra. Il sonnasarvetus è un cattivo presagio e consiste nello scorgere dietro di noi un uomo o un uccello fermi sul nostro lato destro. Lo scassarnova è un buon presagio e si verifica nello scorgere dietro noi un uomo o un uccello, i quali, sia che noi si vada verso di loro sia che essi vengano verso di noi, si fermino allorché li guardiamo. Lo scassarvetus, cattivo presagio, è il veder passare un uomo o un uccello e fermarsi sulla nostra sinistra. Lo emponenth è un buon presagio, che si verifica nello scorgere un uomo o un uccello giungere dalla nostra sinistra e allontanarsi verso la nostra destra senza fermarsi. Lo hartena è un cattivo presagio che si verifica nello scorgere un uomo o un uccello giungere dalla nostra destra, passarci dietro a sinistra e fermarsi un momento.

Gli antichi presagivano anche mercé gli sternuti, come ne fa menzione Omero nel suo diciassettesimo libro dell'Odissea, considerandoli provenienti da un luogo consacrato, la testa, sede dell'intelletto. Perciò si dice che tutto ciò che passi per la mente al mattino appena desti, sia un presagio e un augurio.

CAPITOLO LIV.

Dei differenti animali e del loro significato nei vaticinii.

I presagi vanno tratti dall'inizio di ogni atto e di ogni data impresa. Per esempio, se nell'iniziare un lavoro qualsiasi avvenisse che i sorci roscichassero i vostri abiti, bisognerebbe interrompere l'opera incominciata; se nell'uscire di casa, o strada facendo, incespicaste, desistete da quanto vi eravate proposto di compiere e cambiate strada; se al principio d'una vostra intrapresa, vi capitasse d'incontrare qualche difficoltà, abbandonatela, o almeno differitela a tempi più favorevoli e a presagi migliori.

Molti animali hanno virtù naturali tali da renderli assai atti al presagire e al vaticinare. Il gallo col canto segna le ore molto a proposito e starnazzando con le ali pone in fuga il leone. Parecchi uccelli col gorgheggio e le mosche col rendersi più attaccatice indicano la pioggia. I delfini presagiscono vicina la tempesta col balzare fuori delle acque. E troppo ci si dilungherebbe a riferire tutti i presagi che i Frigi, i Cilici, gli Arabi, gli Umbri e gli Etruschi ritraevano dagli uccelli e dagli animali. Perché ogni cosa, e soprattutto gli uccelli, racchiude in sé un potere misterioso, capace di predire gli eventi futuri. Così bisogna ascoltare attentamente il gracchiare della cornacchia, osservare il suo comportarsi quando se ne sta appollaiata in qualche posto, badare se vola verso la vostra destra o verso la vostra sinistra, se grida forte, se tace, se vi precede o vi segue, se vi aspetta o se vi sorpassa, se si allontana rapida o se procede tranquilla. Orus Apollo dice nei suoi Geroglifici, che due cornacchie significano matrimonio, perché tale uccello fa due uova per volta, da cui si generano un maschio e una femmina e se, caso raro, ne schiudono due maschi o due femmine, cotesti uccelli non si accoppiano più, ma conducono vita solitaria. Perciò imbattersi in una sola cornacchia presagisce vedovanza. Un piccione nero indica la stessa cosa, perché una volta orzata del suo maschio la femmina vive sola. Non bisogna osservare meno attentamente i corvi, che si ritiene presagiscano cose importantissime ed Epitetto, filosofo stoico e grande scrittore, opina che quando un corvo gracchia incontrando alcuno, gli pronostichi eventi contrari alla sua salute corporale, alla sua fortuna, al suo onore, alla moglie sua e ai suoi figliuoli. Né bisogna trascurare i cigni, che conoscono i segreti delle acque e che quando sono ilari indicano felici eventi non solo ai marinai ma a tutti i viaggiatori, salvo che il loro presagio non sia distrutto dall'incontro di qualche animale più forte e di significato diverso. L'aquila, ad esempio, uccello ben più possente e maestoso, che vola molto più in alto, che ha vista più acuta e più penetrante e che non è mai completamente all'oscuro dei segreti dello stesso Giove. L'aquila pronostica elevazioni e vittorie, ma conseguite col sangue, perché essa non si abbevera d'acqua, ma di sangue. Un'aquila, volando sui Locrensi che si battevano contro i Crotoniensi, dette loro la vittoria; una aquila, posandosi sullo scudo d'Hierone durante la sua prima campagna, gli predisse la dignità regale; due aquile, che si trattennero l'intero giorno sulla casa ove nasceva Alessandro il Macedone, gli predissero i due imperi d'Asia e di Europa; un'aquila, avendo prima rapito il copricapo di Lucio Tarquinio Prisco, figlio di Demaratho di Corinto, che in Seguito a una sedizione lasciava il paese nativo per riparare in Etruria e poi a Roma, e avendoglielo riportato in seguito gli predisse che sarebbe divenuto re dei Romani.

Gli avvoltoi significano pene, difficoltà, saccheggi o devastazioni, come è provato dalla fondazione di Roma. La disfatta d'un'armata è vaticinata dal trattenersi di tali uccelli per sette giorni nei pressi dei luoghi ove deve avvenire un combattimento e dal loro riguardare dalla parte ove sia attendata l'armata più debole, quasi in attesa di pascersi di quegli uomini che la compongono e che sono destinati a soccombere.

La fenice indica il successo. Per la vista della fenice la nuova Roma fu fondata coi migliori auspici.

Il pellicano, che si sacrifica pei suoi piccoli, indica crocci causati dalla bontà del proprio animo. Il pavone, che ha dato il suo nome alla città di Poitiers e provincia, pel colore e per la voce, significa dolcezza. L'airone indica affari irti di difficoltà. La cicogna, che ama la quiete e l'unione, significa concordia. La gru, cosiddetta dalla voce antica gruere che significa andare d'accordo, indica sempre alunché di conveniente e ci preserva dalle imboscate di chi ci è nemico. Il cucupha indica la riconoscenza, perché è il solo animale non ingrato verso i genitori una volta divenuti vecchi. Al contrario l'ippopotamo parricida contrassegna l'ingratitude e la ingiustizia. L'orige, uccello assai invidioso, indica l'invidia. Fra gli uccelli minori, la gazza ciarliera annunzia gli ospiti o significa compagnia. La strige e la civetta sono sempre di cattivo augurio e poiché assalgono la notte e uccidono all'improvviso i polli, presagiscono la morte. Nondimeno, in ragione del loro vederici al buio, indicano talora diligenza e vigilanza, cosa provata dalla strige che si posò sull'asta d'Hierone. Didone, giacendosi con Enea, s'accorse che il gufo era di cattivo augurio. Il che ha fatto dire al poeta: Il gufo solitario Si aggira spesso sui tetti delle case e modula la sua nenia lenta e triste, prolungando il suo canto a somiglianza di lunghi gemiti. Esso è funesto presagio ai mortali.

Il gufo si fece udire sul Capitolino, quando i Romani ebbero la peggio a Numanzia, e quando Fregelle venne distrutta, per la congiura fatta contro i Romani. Dice Almadel che i gufi e gli allocchi, quando fanno una diversione in regioni e case insolite, indicano che ivi devon morire uomini, perché questi uccelli amano i cadaveri e ne hanno il presentimento; quindi tali uomini sono già cadaveri in potenza. Ovidio così parla degli uccelli da preda, che contrassegnano i processi e i litigi: si odia lo sparpiero, che non si compiace che della lotta.

Lelio, ambasciatore di Pompeo, fu ucciso in Ispagna da soldati addetti al servizio di rifornimento delle truppe e simile sorte gli era stata predetta da uno sparpiero che gli aveva volteggiato intorno. E Almadel dice che due sparpieri che si battono insieme, o comunque due uccelli da preda, annunziano il disfacimento d'un reame. Ma trattandosi di due uccelli di specie diversa, i quali dopo essersi combattuti si rappacificano, se ne ricava pronostico di nuova era prospera pel paese. I passerotti, con la loro presenza o con l'avvicinarsi e l'allontanarsi, indicano l'accrescersi e il diminuire d'una famiglia e più il loro volo è sicuro e giocondo più il presagio è felice. Donde il vaticinio dell'augure Melampo, che annunziò la perdita e la rovina dei Greci: Osservate come quell'Uccello svolazzi tristemente. Le rondini, che costruiscono il nido ai loro piccoli quando sono vicine a morire, indicano beni di fortuna o eredità. Imbattersi in un pipistrello mentre si fugge, indica felice riuscita del proprio allontanarsi, perché sebbene quest'animale non abbia ali, pure non si stanca dal volare. Il passero è invece di cattivo augurio all'uomo che fugge e di buon augurio per gli amori, perché, quando è in caldo, si accoppia sette volte all'ora. Le api sono di buon augurio ai sovrani e indicano l'obbedienza dei sudditi. Le mosche significano molestia e impudenza, perché per quanto le si scaccino ritornano sempre. Anche gli uccelli domestici possono fornirci presagi e i galli col canto infondono la speranza e indicano l'inizio d'un prossimo viaggio. Livia, madre di Tiberio, quand'era incinta di costui, serbò in seno un uovo di gallina sino a schiusura di un galletto dalla cresta pronunziata assai, il che fu interpretato dagli indovini indizio che il nascituro fosse destinato al trono. Cicerone scrive nella sua Tebaide, che alcuni galli col cantare tutta notte avessero pronosticato la vittoria riportata dai Beoti sui Lacedemoni, gli indovini stabilendo il presagio sul fatto che il gallo non canta quando è vinto e strepita invece quando è vincitore del rivale.

In modo consimile si traggono pronostici anche dagli animali e dalle bestie.

L'incontro d'una donnola è di cattivo augurio e lo stesso dicasi d'una leporella quando si è in procinto d'intraprendere qualche viaggio, ammenoché non ci si ne impadronisca. Anche il mulo è da temere, perché sterile e il maiale è pernicioso come il suo naturale. Il cavallo suscita le liti e la discordia e Anchise, avendo scorto alcuni cavalli bianchi, esclamò, come riporta Virgilio:

Bellum o terra hospita portas, bello armantur equi, bella haec armenta minantur.

Nondimeno l'incontro di cavalli attaccati a una vettura pronostica pace. L'asino non serve a nulla: pure fu utile a Mario che, essendo stato dichiarato nemico della patria, vide un asino che rifiutava tutto il cibo che gli si presentava, indirizzandosi vivamente verso un corso d'acqua. Tale vista gli sembrò un presagio di salvezza, e insisté presso gli amici per ottenere un naviglio, col quale infatti poté sottrarsi alle ire del rivale e vincitore Silla. Incontrare un asino significa lavoro, pazienza, stenti. L'incontro d'un lupo è di buon augurio e ne è prova Hierone il Siculo a cui un lupo indicò la regalità col sottrargli le sue tavolette in un concorso letterario. Nondimeno impedisce di parlare a colui che lo ha visto per primo e significa anche perfidie e cattiva fede, cosa confermata nella discendenza di Romolo e Remo, che furono allattati da una lupa, i quali si addimostrarono a vicenda di cattiva fede e trasmisero tale qualità negativa ai loro nepoti. Al tempo del consolato di Publio l'Africano e di Caio Fulvio Minturno un lupo strozzò una sentinella, quando l'armata romana fu disfatta in Sicilia.

Incontrare un leone è di buon augurio, essendo il più forte di tutti gli animali e tale da intimorire ogni altro. Però l'incontro d'una leonessa è di cattivo augurio a una donna e le minaccia sterilità, perché la leonessa non genera più d'una volta. Pecore e capre sono di buon augurio. Si legge anche nell'Ostentario degli Etruschi che se uno di questi animali presenti un manto che esca dal comune, se ne può pronosticare abbondanza in tutto. Lo stesso dice Virgilio:

Ipsae sed in pratis aries jam suave rubenti nutrice, jam croceo mutabit vellera luto.

È anche buon presagio incontrare buoi che si azzuffino, o ancora meglio, occupati in lavori agricoli, perché, quantunque ostacolino i viaggi e il cammino, compensano il ritardo col loro buon augurio. L'incontro d'un cane lungo il proprio cammino presagisce bene, perché Ciro, abbandonato nei boschi e allattato da una cagna, divenne re e l'angelo che guidò Tobia non rifiutò di accompagnarsi a un cane. Il castoreo, che lascia ai suoi persecutori i propri testicoli dopo esserseli strappati coi denti, è di cattivo augurio e indica che ci si arrecherà danno da se stessi. Tra gli animali minori, i sorci sono di cattivo augurio, perché avendo essi roschiato l'oro del Capitolino, nello stesso giorno i due consoli caddero in potere di Annibale nelle vicinanze di Taranto. Le cavallette, che distruggono tutto ciò che trovano e quasi ardono i luoghi, sono di cattivo augurio e ostacolano le imprese: invece le cicale presagiscono i viaggi e il successo. Si dice che il ragno che tessa dall'alto la sua tela annunci guadagni prossimi. Così pure le formiche, previdenti e accumulatrici, indicano sicurezza e ricchezze e armate numerose. Perciò, avendo le formiche divorato il drago addomesticato dell'imperatore Tiberio, gli fu avvisato essere questo un indizio di prossima sedizione. Se si incontra un serpente, occorre diffidare d'un maldicente, perché tutta la forza e tutto il veleno di questo animale si raccolgono nella sua bocca. Un serpente introdottosi nella reggia di Tarquinio predisse a questo re la sua decadenza. Due serpenti furono trovati nel letto di Sempronio Gracco, per il che gli fu annunciato che il risparmiare il maschio o la femmina avrebbe implicato la morte sua o della moglie. E Sempronio Gracco, che amava la moglie più di se stesso, uccise il serpente maschio e lasciò libera la femmina, morendo qualche giorno di poi. La vipera significa cattive femmine e cattivi fanciulli e l'anguilla un uomo detestato da tutti, perché è un animale che vive in disparte e solitario.

Ma il presagio più forte e più sicuro è dato dall'uomo e incontrandone alcuno occorrerà osservarne la condizione, la età, il sesso, la professione, la complessione, i gesti, i costumi, le occupazioni, la costituzione, le abitudini, il nome, le parole e gli atteggiamenti. Perché, trovandosi negli altri animali tante luci di presagi, non vi è dubbio che assai più efficaci e più chiare debbano essere infuse nell'anima umana, poiché, come dice lo stesso Cicerone, non v'ha dubbio che sia inerente all'anima umana un certo auspicio di eternità, che le consente comprendere le cause delle cose. Nel costruire Roma fu rinvenuta una testa umana dai lineamenti ben conservati, che presagi la grandezza del suo impero e dette il Nome al Capitolino. L'amata di Bruto, prima di scontrarsi con quella di Ottavio e di Marco Antonio, s'imbatté in un Etiopio, che fu messo a morte perché considerato di cattivo augurio. La battaglia fu perduta e i suoi due capi, Bruto e Cassio, morirono entrambi. Il popolino stima di cattivo augurio l'incontro dei monaci soprattutto al mattino, perché cotesta gente non vive per lo più che di funerali e di corpi morti, come gli avvoltoi.

CAPITOLO LV.

In qual modo i presagi si realizzino mercé la luce del senso della natura e delle regole per farne l'esperienza.

I presagi che indicano gli eventi futuri a mezzo degli animali e degli uccelli, ci furono dapprima insegnati, come risulta dalla storia, da Orfeo il teologo e si producono mercé la luce del senso della natura che sembra riverberarsi sugli animali per pronosticare l'avvenire degli uomini. Tale è stato il parere di Virgilio, che dice:

Haud equidem credo, quia sit divinius illis ingenium, aut rerum fato prudentia major.

Ora questo senso della natura, come dice Guglielmo di Parigi, è al di sopra d'ogni comprensione umana e assai vicino alla profezia a cui è affatto simile e largisce naturalmente una mirabile chiarezza divinatoria a qualche animale, come è evidente in qualche cane, che è capace di riconoscere mercé tale senso i ladri e coloro che si nascondono, così da cercarli, da scovarli, da afferrarli, da trattenerli, da morderli. Mercé lo stesso senso gli avvoltoi prevedono le carneficine e le battaglie e si radunano nei luoghi in cui tali avvenimenti dovranno prodursi per ritrarne profitto col pascersi dei numerosi cadaveri. E il pernicioso conosce la madre che non aveva ancora veduta e si allontana dalla pernice che ha rubato le uova alla vera madre e le ha covate come sue. E l'anima umana, inconsciamente, presente certe cose nocive e si riempie talora di terrore o di orrore istintivo, che sembra irragionevole, ma che ha un fondamento di realtà, presto confermato dai fatti. Così un ladro nascosto in un'abitazione diffonde intorno a sé il timore e l'inquietudine, che si impadroniscono, a loro stessa insaputa, degli abitatori della casa, di alcuni almeno, perché certo cotesta luce non si riverbera su tutti gli uomini. E una meretrice nascosta in una casa, lascia indovinare la sua presenza, quantunque ignorata. Si legge d'un certo Heraisco, egiziano, il quale conosceva tutte le donne immonde non solo al guardarle, ma udendone semplicemente da lungi la voce, perché subito ne risentiva un forte mal di capo. Guglielmo di Parigi narra di una donna innamorata che sentiva l'avvicinarsi del suo amante, allorché si recava a visitarla, sin da due leghe distante e parla di una cicogna maschio, che mercé l'odorato scoprì l'adulterio della compagna, che lo denunciò ai componenti lo stormo da esso stesso radunati in assemblea e che ne ottenne la condanna della colpevole, la quale fu spiumata e fatta a pezzi dagli inesorabili giudici. E narra anche d'un cavallo, che aveva montato la madre senza saperlo, il quale, scoprendolo in seguito, si mozzò coi denti i genitali per punirsi dell'incesto, fatto confermato da altre narrazioni di Aristotile di Varrone e di Plinio. Plinio riferisce pure che un aspidochelone, che viveva in domesticità in casa d'un egiziano, avendo visto uno dei suoi piccoli uccidere un figlio dell'ospite, mise spontaneamente a morte la prole colpevole e abbandonò

per sempre la casa funestata.

Questi esempi mostrano come in certi animali possano penetrare bagliori di presagi e manifestarsi attraverso i loro atteggiamenti, le voci, il volo, l'incedere, i colori e il cibarsi. Perché, secondo le dottrine dei Platonici, le cose inferiori possiedono certe virtù che le fanno corrispondere in tutto con le cose superiori e in tal modo gli animali hanno segrete concordanze coi corpi divini occulti legami che li fanno vibrare all'unisono con le rispettive costellazioni.

Bisogna dunque conoscere quali animali sieno saturniani, quali gioviani o marziani e così via e ritrarne i presagi corrispondenti alle loro proprietà. Così dipendono da Saturno e da Marte tutti gli uccelli feroci e selvaggi, come le civette, i barbogianni e simili e il gufo, uccello saturniano solitario e notturno, gode meritata fama d'essere di cattivo augurio, come conferma il poeta: Quel vile uccello, messaggero dei mali futuri, che presagisce la cattiva sorte ai mortali. Ma il cigno, uccello delizioso e consacrato a Venere e al Sole, è di buon augurio, soprattutto a ciò che si riferisce al navigare, perché non si tuffa mai sott'acqua. Ovidio lo qualifica: uccello di felicissimo augurio.

Alcuni uccelli, come il corvo la gazza e la cornacchia, indicano i presagi con le strida e col canto, come dice Virgilio: una cornacchia funesta ci ha spesso predetto tal disgrazia dal sommo del suo albero.

Ali uccelli che pronosticano l'avvenire col volo sono il bozzagro, l'ossifraga, l'aquila, l'avvoltoio, la gru, il cigno e simili. Bisogna osservare se il volo ne è lento o veloce, se si dirigono a destra o a sinistra, di quanti individui è composto il gruppo. Le gru che volano rapidamente, indicano l'uragano e quando volano lentamente e in silenzio, pronosticano bel tempo. Due uccelli feroci che volino insieme sono di cattivo augurio. La quantità degli uccelli intravisti è anche cosa importantissima pel significato del presagio e occorre anche por mente alla concordanza delle congetture, come in Virgilio Venere simulatrice insegna al figlio Enea:

Se non invano gli avi nostri ci hanno legato la scienza dei presagi, osserva quei dodici cigni raggruppati che si trastullano e che un'aquila discesa attraverso l'aria è venuta a turbare. Ora essi sembrano guardare smarriti in alto e in basso per scorgere un luogo di scampo e osserva come giunti in salvo sembrano plaudire con le ali e cantano in coro. Lo stesso è delle flotte raccolte nei porti, o che vi entrano a vele spiegate.

Ma il più efficace genere di pronostici è ricavabile dalla conoscenza del linguaggio degli animali, conoscenza che fra gli antichi si ebbero Melampo, Tiresia, Taletè e Apollonio di Tiana. Di quest'ultimo, che eccelleva in tale conoscenza, Filostrato e Porfirio narrano che un giorno in cui con alcuni amici osservava uno stormo di passerini cinguettanti sugli alberi vicini, soprappiù uno di tali uccelli che si dette a stridere con foga. Apollonio, interrogato, spiegò che il passero avvisava i compagni che un asino carico di frumento era caduto alle porte della città e che il frumento s'era sparso al suolo. Puntati dalla curiosità, tutti si recarono sul posto e poterono verificare che Apollonio aveva detto il vero. Porfirio il platonico, nel terzo libro dei Sacrifici, dice invece che si trattava di rondinelle. Certo nessuna voce di qualsivoglia animale non è priva di qualche significato e non indica qualche passione, qualche disposizione allegra o triste o collerica e non deve recar meraviglia che chi si dedichi a tale conoscenza non finisca per intenderne il linguaggio. E Democrito, come asserisce Plinio, ha indicato il modo per acquistare tale conoscenza, menzionando gli uccelli di cui mescolando il sangue se ne genera un serpente, cibandosi del quale tutti possono intendere il linguaggio degli uccelli. Ermete dice che dopo essere stati a caccia in un dato giorno delle calende di novembre e aver fatto cuocere insieme col cuore di una volpe il primo uccello preso, tutti coloro che se ne ciberanno potranno intendere il linguaggio degli uccelli. Gli Arabi ci hanno appreso che riuscivano a capire gli animali col mangiare il cuore o il fegato dei draghi e Proclo il platonico ha creduto e ci riferisce che il cuore d'una talpa aiuti nel presagire.

Altre specie di presagi e di divinazioni erano ricavati dalle viscere delle vittime sacrificate, divinazioni inventate da Tagete, come menziona Lucano:

et fibris sit nulla fides, sed conditor artis finxerit illa Tages.

La religione dei Romani riteneva che il fegato fosse il viscere capitale. Perciò gli auguri esaminavano anzitutto il fegato, facendone due capi, di cui uno assegnavano al nemico l'altro ai cittadini e, riuniti i capi, predicevano la vittoria dell'una o dell'altra parte. La disfatta delle truppe di Pompeo e la vittoria delle armate imperiali, pronosticata mercè le viscere, è così cantata da Lucano:

Quodque nefas nullis impune apparuit extis, ecce viditi capiti fibrarum increscere molem, alterius capitis pars aegra et marcida pendet, pars micat et celeri venas movet improba pulsu.

Dopo il fegato, il cuore era ritenuto il viscere più perfetto e quando la cosa sacrificata risultava priva di cuore e il fegato era sprovvisto di ventricoli, i presagi erano cattivi ed erano chiamati espiatori. Lo stesso accadeva quando la vittima si sottraeva dall'altare, o gridava nel colpirla, o si abbatteva su un lato diverso dal normale. E' noto che il giorno in cui Cesare uscì in abito di porpora, il cuore mancò due volte tra le viscere nel sacrificio ch'egli offerse. Mario a Utica, nell'immolare, non trovò fegato e lo stesso accadde a Caio principe e a M. Marcello, allorché Caio Claudio e Lucio Petellio erano consoli, l'uno ammalandosi quasi subito e l'altro restando sconfitto dall'armata dei Liguri. Perciò gli antichi consideravano di grande importanza i responsi delle viscere, specie quando si osservava qualche cosa che uscisse dal comune, come avvenne a Silla che estorse una specie di corona su un fegato nel sacrificare. L'aruspice Postumio lo interpretò come un presagio di vittoria e un contrassegno di regalità e ordinò che il solo Silla si cibasse di tale viscere. Anche il colore delle viscere merita attenta considerazione. Lucano fa menzione di tutto ciò:

Terruit ipse color vatem, nam pallida tetris viscera tincta notis, gelidoque infecta cruore, plurimus asperso variabat sanguine livor.

Tali arti erano un tempo tanto considerate, che gli uomini più dotti le coltivavano e né il Senato né i re imprendevano cosa alcuna senza aver osservato se i presagi fossero favorevoli. Tutto ciò è posto oggi in dimenticanza, sia per l'incuria degli uomini che per l'autorità dei padri della Chiesa.

CAPITOLO LVI.

Delle predizioni tratte dai baleni e dalle folgore e come bisogna interpretare i presagi e i prodigi.

Gli indovini e i sacerdoti etruschi ci hanno insegnato a interpretare i presagi dei baleni, delle folgore, dei portenti e dei prodigi. Essi hanno ripartito l'aria e il cielo in sedici regioni attribuendo a ciascuna il suo nome; hanno classificato undici specie di folgore e nove divinità che le scagliavano e ne hanno spiegato i significati. Certo i prodigi contrassegnano sempre alcunché di grande e d'inusato, ma occorre che coloro che li interpretano sappiano valutare acconciamente i riferimenti e le rassomiglianze, che ne conoscano i principi informativi, che sieno al corrente degli affari e degli interessi della nazione, nonché dell'indole dei suoi governanti, perché gli astri le costellazioni e i prodigi sogliono avvertire in precedenza i principi i popoli e le

nazioni degli eventi futuri.

Bisogna quindi considerare quanto di simile sia già accaduto in passato e le conseguenze che ne derivarono e per riferimento predire eventi simiglianti, giacché avvenimenti simili offrono le medesime particolarità, gli stessi rapporti, identiche concordanze.

Così segni premonitori e prodigi hanno accompagnato la nascita e la morte d'illustri personaggi e Cicerone cita l'esempio di Mida fanciullo, nella bocca del quale, mentre dormiva le formiche deposero granelli di frumento, che pronosticavano ricchezze fuori del comune. Nello stesso modo le api che si posarono sulle labbra di Platone dormiente, ne predissero l'eloquenza. Ecuba, quando era incinta di Paride, che doveva poi porre a fuoco Troia e l'Asia intera, si vide generare in sogno una torcia accesa. La madre di Falaride vide un Mercurio spargere tanto sangue da riempire tutta la casa. La madre di Dionigi sognò di partorire un satiro. La moglie di Tarquinio Prisco, avendo visto una fiamma coronare il capo di Servio Tullio, gli predisse il trono. Così pure, dopo la presa di Troia, mentre Enea disputava col padre Anchise per decidere se toccasse restare nel regno a lui o ad Ascanio, apparve una fiamma sul capo di quest'ultimo ad annunziargli il trono, decidendo Enea ad espatriare.

Tutti gli avvenimenti e le disfatte eccezionali sono state precedute da particolari segni e da prodigi. Si legge in Plinio che sotto il consolato di Marco Attilio e di Caio Porzio una pioggia di latte e di sangue aveva predetto la peste di Roma dell'anno seguente. Così pure, al tempo del consolato di Lucio Paolo e di Gaio Marcello, si poté vedere una pioggia di lana che predisse la morte di Tito Annio Milone, avvenuta nell'anno successivo. All'epoca della guerra dei Cimbri, si udì in cielo strepito d'armi e clangore di trombe. E Tito Livio, parlando della guerra di Macedonia, dice che nell'anno in cui se ne allontanò Annibale, si verificò una pioggia di sangue durata due giorni. E nel parlare della seconda guerra Cartaginese, riferisce che mentre Annibale devastava l'Italia, cadde dal cielo acqua mista a sangue. In Lacedemonia, un po' avanti la disgrazia toccata a Leuctria, si udì strepito di armi nel tempio d'Ercole e quasi contemporaneamente le porte del tempio d'Ercole a Tebe, che erano chiuse, si spalancarono da sole e le armi sospese alle pareti del luogo sacro rovinarono strepitosamente al suolo.

I pronostici da ritrarre da simili avvenimenti vanno modellati su avvenimenti simiglianti. Però occorre conoscere bene le influenze dei corpi celesti, di cui discorreremo più diffusamente in appresso.

CAPITOLO LVII.

Della geomanzia, dell'idromanzia, dell'aeromanzia e della piromanzia, che sono quattro maniere diverse di divinazione mercé gli elementi.

Gli stessi elementi ci predicono svariati avvenimenti e tra essi derivano la geomanzia, l'idromanzia, l'aeromanzia e la piromanzia, arti divinatorie che in Lucano si vantava possedere una certa strega: La terra, l'aria, l'etere, il chaos, il Mare, i Piani e le rupi di Rodope ci paleseranno il vero.

La geomanzia predice le cose future mercé i moti della terra, i suoi rumori, le sue convulsioni, le sue esalazioni e tutti gli altri aspetti di cui l'arabo Almadel ci ha rivelato il linguaggio. Vi è poi un'altra specie di geomanzia, in cui la divinazione avviene con l'impiego di certe figure tracciate o impresse in un determinato modo e di tale specie di geomanzia parleremo in seguito.

L'idromanzia fa divinare con gli aspetti delle acque, il flusso e il deflusso, l'accrescersi e lo straripare o il decrescere, la colorazione e simili altra cose, a cui si possono aggiungere le visioni che si compiono nelle acque, genere di divinazione questo trovato dai Persiani e di cui Varrone dà un esempio parlando di quel fanciullo che aveva visto formarsi nell'acqua una immagine di Mercurio, che con centocinquanta versi predisse ogni evento della guerra di Mitridate. Anche Numa Pompilio coltivava l'idromanzia, evocando per mezzo delle acque le immagini degli dei che gli predicevano il futuro.

E Pitagora, molto tempo dopo di lui, ha esercitato la stessa arte. Gli Assiri avevano in pregio una specie di idromanzia chiamata lecanomanzia, in cui si faceva uso d'un recipiente colmo d'acqua e si adoperavano lamine d'oro o d'argento tempestate di pietre preziose, sulle quali s'incidevano dati nomi e caratteri. Alla lecanomanzia si può anche ricollegare l'arte di divinare mercé il piombo e la cera fusi versati in acqua fredda, in cui si rapprendono in determinate forme, che rendono manifeste le cose che desideriamo conoscere.

Anticamente esistevano sorgenti, da cui si ricavano presagi delle cose future, come quella che ancora si trova a Patrasso, in Acaia, e quella che Epidauro chiama fontana di Giunone, di cui parleremo a lungo in seguito nel trattare degli oracoli. Citiamo altresì i presagi tratti dai pesci, come si praticava una volta in un luogo chiamato Dina in Licia. Si scavava un fossatello nella sabbia in un dato luogo del bosco di Apollo nelle vicinanze del mare e per conoscere l'avvenire bastava gettarvi copia di cibarie. L'escavazione si riempiva d'acqua e si popolava di pesci ammirabili e sconosciuti e dalle loro forme gli'indovini ritraevano i loro presagi. Ateneo, nelle istorie dei Licii di Policarmo, ne cita parecchi esempi.

L'aeromanzia fa divinare con gli aspetti dell'aria, la direzione dei venti, gli arcobaleni, gli aloni lunari, le nuvole, le immagini che si delineano nelle nuvole, le visioni aeree.

La piromanzia fa divinare con gli aspetti del fuoco, le comete, i colori del fuoco, le visioni che si formano nel fuoco. La moglie di Cicerone predisse in tal modo al marito che l'anno appresso sarebbe stato eletto console e ciò perché nel fissare lo sguardo sulle ceneri di un sacrificio, la fiamma se ne sprigionò repente. Plinio dice che i fuochi terrestri un po' sbiaditi e rumorosi pronosticano le tempeste e quando piove, se la fiamma oscilla, è segno di vento. Lo stesso dicasi quando, nel togliere una pentola dal fuoco, vi si attacchi qualche po' di brace, o quando un fuoco estinto tramandi improvvise scintille, o quando la cenere si accumuli in un fornello, o quando il carbone riluca molto. Menzioniamo anche la capnomanzia, così chiamata dal fumo e derivata dall'osservazione contemporanea della fiamma e del fuoco, nei loro colori suoni e movimenti, nonché nella loro direzione, come Stazio descrive nei seguenti versi:

Vincatur pietas, pone eia altaria virgo, quaeramus superos, facit illa acieque sagaci sanguineos flammaram apices, genitumque per auras ignem, et clara tamen mediae fastigia lucis orta, docet tunc in speciem serpentis inanem ancipiti gyro volvi, frangique rubore.

Già presso gli Apolloniati venivano tratti presagi dai crateri dell'Etna e dai campi delle Ninfe, dal fuoco e dalle fiamme che significavano gioia se accettavano quanto vi si gettava e tristezza se rifiutavano comunicarsi al combustibile largito. Ne ripareremo più diffusamente nel trattare degli oracoli.

CAPITOLO LVIII.

Del modo di far rivivere i morti del prolungato dormire e dell'inedia.

I filosofi arabi sono concordi nel convenire che v'abbiano uomini capaci di elevarsi sopra le forze del corpo e sopra quelle sensitive e, avendole sorpassate, capaci di ricevere la virtù e il potere divino con l'ausilio della perfezione celeste e delle intelligenze superiori. Le anime degli uomini essendo eterne e ogni spirito obbedendo alle anime perfette, i magi stimano che gli uomini perfetti possano, con le forze della loro anima, restituire ai corpi moribondi le anime inferiori e farle rivivere, nello stesso modo che una donnola morta ritorna in vita alla voce del padre o della madre e i leoni rivivificano i loro piccoli col loro fiato. E siccome, come essi riferiscono, tutto ciò che v'ha di simile applicato a cose simiglianti ne rende efficace la natura e tutto ciò che riceve alcun agente assume i caratteri di tale agente, così essi stimano che certe erbe possano contribuire non poco a vivificare, o certe composizioni magiche, come quelle che si preparano con le ceneri della fenice e con le spoglie dei serpenti, cose che sembrerebbero favole e impossibili a molti, se la storia non ce le confermasse. Perché questa ci documenta come non poche persone, dopo essere state annegate, gettate nel fuoco, uccise in combattimento, o in cento altri modi, sieno poi ritornate in vita. Plinio ci parla del console Aviola, di Lucio Lamia, di Celio Tuberon, di Corsidio, di Gabieno e di molti altri. Leggiamo pure ch'Esopo, il famoso favolista, Tindoride, Ercole e i gemelli Palici, figli di Giove e di Talia, furono risuscitati e di altri molti a cui i magi e i medici hanno reso la vita, come le istorie dicono di Esculapio e come noi già abbiamo riferito da Giuba di Xanto, di Tillone, d'un certo Arabo e di Apollonio di Tiana. E' anche noto che un certo Glauco risuscitò mercé l'erba detta del drago e altri avendo gustato d'una certa droga mielata. Apuleio parla di Zachla, profeta egiziano, che collocò un'erba sulla bocca del cadavere e un'altra sul petto e dopo aver fissato il sole levante e implorato tacitamente l'astro, dispose il viso del defunto così che facesse fronte ai riguardanti e allora il suo petto cominciò a gonfiarsi e a sollevarsi, il cuore a battere e, lo spirito essendo rientrato nel corpo, il cadavere si levò su e il fanciullo parlò.

Se tali cose sono vere, bisogna ritenere che qualche volta le anime dei moribondi sieno immerse in estasi accentuate e private d'ogni stimolo corporale, così che la vita i sensi e il movimento abbandonino il corpo, pur non essendo l'uomo completamente estinto, ma solo giacente esanime. E' noto come in tempi di pestilenza sia accaduto che non poche persone che si portavano a seppellire, ritornassero in vita nelle loro tombe e come ciò sia anche successo a parecchie donne in seguito a strozzamento della matrice.

Rabi Moysè, nel libro di Galeno, dice che un uomo, per soffocazione, rimase durante sei giorni senza mangiare né bere e che le sue arterie s'indurirono. Dice anche nello stesso libro che in seguito a una replezione un uomo può perdere il battito del polso e ogni movimento del corpo, il suo cuore può arrestarsi e diventare come morto. Così pure una persona che cada da un luogo elevato, o che sia rimasta a lungo nell'acqua, può restare immersa in una sincope della durata di quarantotto ore, durante la quale è come un cadavere e il volto le si copre d'una polvere verde. E narra d'un tale che fu seppellito settantadue ore dopo la morte e che pure era vivo e indica il modo per poter riconoscere tali persone vive e tanto simili a persone morte, le quali finiscono per estinguersi realmente se non vengono soccorse con la flebotomia o con altri rimedi. Son cose queste però che accadono assai di rado.

In tal modo noi intendiamo la possibilità poi magi e pei medici di far rivivere gli estinti, come un tempo coloro che avevano perduto la vita per essere stati morsi da qualche serpente, la riacquistavano per opera dei Marsi e dei Psilli. Ne bisogna credere che simili estasi possano protrarsi a lungo senza troncarsi definitivamente la vita. E, sebbene sia appena credibile, leggiamo negli storiografi più reputati che alcune persone hanno dormito per parecchi anni, destandosi poi così giovani come lo erano al momento di addormentarsi. Plinio cita l'esempio di quel giovanetto che essendo travagliato dal caldo e affaticato dal lungo cammino, si addormentò dentro una caverna e si destò dopo cinquantasette anni. La stessa cosa si legge d'Epimenide Gnosio, da cui è derivato il detto: dormire più di Epimenide.

Damasceno dice che ai suoi tempi un contadino, in Alemagna, si pose a giacere stanco su un mucchio di fieno e vi restò a dormire durante tutto l'autunno e l'inverno successivo, destandosi solo all'estate seguente. Le istorie sacre fanno menzione dei sette dormienti che dormirono per centonovantasei anni. In Norvegia, sotto una ripa scoscesa, esiste un anatro, in cui, secondo Paolo Diacono e Metodio Martire, sette uomini rimasero a dormire allungo senza corrompersi e coloro che vi entravano per arreccar loro nocumento ne avevano subito le membra rattratte, tanto che gli abitanti del paese, spaventati, smisero dal molestarli. Xenocrate, che non occupa uno dei posti inferiori tra i filosofi, opina che sonni così lunghi sieno un castigo inflitto dall'Eterno. Damasceno, con molte argomentazioni, prova che ciò può avvenire naturalmente e la sua opinione non è sragionevole, perché se la cosa è possibile agli animali, che parecchi mesi possono restare addormentati senza prender cibo o bevanda e senza rispandere deiezioni o corrompersi, potrà esserlo pur anco per l'uomo, sia in seguito all'assorbimento di qualche veleno, sia per malattia soporifera, sia per qualche spavento, per parecchi giorni o mesi od anni, secondo l'intenzione o la remissione delle forze e delle passioni della sua anima.

I medici affermano che l'uso di certe sostanze possa far resistere a lungo l'organismo senza inserimento di alcun cibo, come avvenne a Elia, che, dopo aver mangiato una certa cosa apportatagli da un angelo, poté camminare e digiunare per lo spazio di quaranta giorni in virtù di tale nutrimento. Giovanni Boccaccio dice che al tempo suo v'era un tale a Venezia che usava digiunare ogni anno quaranta giorni e, cosa ancora più sorprendente, che una donna della Bassa Germania aveva vissuto sino ai trenta anni senza aver preso alcun cibo. Il che sembrerebbe incredibile, se non fosse confermato dall'esempio dello svizzero Nicola Di Sasso, vissuto notoriamente in un eremo per ventidue anni nel digiuno più assoluto, sino alla sua morte. Teofrasto ci parla di un certo Filino, che non aveva mai ingerito altro cibo o bevanda all'infuori del latte e autori illustri e degni di fede assicurano che v'ha un'erba detta di Sparta, di cui usano gli Sciti, la quale, gustata o semplicemente tenuta in bocca, consente di restar dodici giorni senza bere e senza mangiare.

CAPITOLO LIX.

Della divinazione a mezzo dei sogni.

V'ha una specie di divinazione che si compie dormendo o sognando, la quale è provata dalla tradizione dei filosofi, dall'autorità dei teologi, dalle narrazioni degli storici e dall'esperienza giornaliera. Per sogno io non intendo già una visione o

un'apparizione, cose vane e prive di significato divinatorio, originate dai residui della veglia e dal turbamento del corpo, tutte le volte che per la posizione comoda o scomoda del corpo e le vicende della fortuna l'anima si occupa dormendo di quanto lo ha affaticato da sveglio. Ma chiamo sogno le visioni causate dagli influssi dei corpi celesti sopra lo spirito fantastico, quando anima e corpo sono in buona salute. Gli astrologhi, nei loro trattati, insegnano a interpretarli; ma le regole enunciate non sono sufficienti, perché tali sogni provengono da cause differenti e sono largiti a differenti persone, secondo le disperse qualità dello spirito fantastico e la sua disposizione momentanea. Perciò non è possibile enunciare regole costanti e uniche d'interpretazione, applicabili uniformemente a tutti i sogni di ciascuno uomo, ma solo, secondo l'opinione di Sinesio, quando le circostanze sieno identiche nelle cose e simili in quelle simili, dimodoché chi spesso si imbatte nella stessa, o in consimile visione, designi la stessa o consimile sentenza, passione, fortuna, azione, evento.

Come dice Aristotile la memoria è rinsaldata dalla sensazione, dalla memoria deriva la conoscenza e da più conoscenze acquisite procedono e prosperano le arti e le scienze. In riguardo ai sogni il procedimento è identico e perciò Sinesio esorta ad analizzare i propri sogni e a rilevarne le conseguenze, vale a dire a stabilire i rapporti intercorrenti tra la causa e l'effetto. Perciò occorre ricordarsi bene i particolari dei sogni, porli a raffronto con le visioni successive e dall'accumulazione metodica delle proprie osservazioni ciascuno potrà pervenire poco a poco a interpretare i propri sogni e a ricavarne esatti presagi.

I sogni più efficaci e di più sicura realizzazione si hanno quando la luna percorre il segno in cui era nella nona radice della natività o della rivoluzione di quell'anno, o nel nono segno dal segno della perfezione. E la più efficace divinazione dei sogni non proviene dalla natura o dalla scienza degli uomini ma, purificate le menti, dall'ispirazione divina. Ma discuteremo altrove quanto spetta ai vaticini e agli oracoli.

CAPITOLO LX.

Del furore e delle divinazioni compiute allo stato di veglia e del potere dell'umore melanconico, col quale è possibile talora far sì che i demoni s'introducano nel corpo umano.

E' possibile divinare il futuro anche desti, purché lo spirito venga esaltato da dati pensieri e Aristotile chiama furore simile specie di divinazione e l'attribuisce all'umore melanconico, dicendo nel suo trattato Della Divinazione:

I melanconici, per la loro veemenza, congetturano e divinano benissimo e ricevono facilmente le impressioni dei corpi celesti. E nei Problemi dice che le Sibille, le Baccanti, Nicerato di Siracusa e Amone hanno poetato e presagito il futuro per la forza del loro umore melanconico. Non si tratta però di quell'umore melanconico chiamato bile nera, che i fisiologi e i medici assicurano capace di servire da richiamo ai demoni maligni, ma sibbene di quell'umore detto bile naturale bianca, che, entrando in combustione, eccita il furore che ci conduce alla scienza e alla divinazione, soprattutto se fortificato da alcuna influenza celeste e in particolare da quella di Saturno che, essendo freddo e secco come è lo stesso umore, vale ad aumentarlo a conservarlo e ad esaltarlo. Inoltre Saturno, essendo l'autore stesso della contemplazione arcana ed alieno dagli affari pubblici e il più alto dei pianeti, storna le anime dalle occupazioni esteriori, le trascina verso le meditazioni interiori, le attira verso le cose future, come intende Aristotile nel suo libro dei Problemi.

In virtù della melanconia, egli dice, molti uomini son divenuti indovini e hanno presagito il futuro e altri hanno poetato. Di più dice che tutti coloro che si sono distinti nelle scienze erano per lo più melanconici. Democrito e Platone condividono tale opinione e asseriscono che molti melanconici hanno tanta spiritualità da sembrare più che uomini divinità.

Alcuni melanconici, d'ordinario grossolani inabili e dotati di scarso spiritualismo, quali Esiodo, Ione di Chio, Tinnico, il Calcidico, Omero e Lucrezio, trasportati da improvviso furore, diventano poeti e creano opere tanto ammirevoli che appena essi stessi giungono a intenderle, come asserisce il divino Platone nell'Ione.

Quasi tutti i poeti, egli dice, svanito che sia il loro trasporto, non comprendono quanto hanno scritto, quantunque abbiano scritto bene e con competenza sulle più svariate materie.

Si dice anche che l'umore melanconico abbia tanto potere da costringere gli spiriti celesti a incarnarsi nel corpo umano, così che gli uomini melanconici parlano e agiscono sotto la loro ispirazione superiore, secondo le tre modalità dell'anima, l'immaginativa la razionale e la mentale. L'anima, esaltata dall'umore melanconico, rompe le pastoie delle membra e del corpo e si effonde tutta nel dominio della immaginazione, divenendo ricetto dei demoni di ordine inferiore, da cui spesso apprende le arti più sottili. Perciò spesso è dato vedere un uomo ignorante e grossolano trasformarsi in abile pittore, in eccellente architetto, o in altro artista di vaglia. E quando tali sorta di spiriti volgono la nostra immaginativa verso il futuro, ci consentono vedere i cangiamenti del tempo, come la pioggia, gli uragani, le inondazioni, i terremoti, le mortalità, le carestie, i massacri e altre simili cose.

Leggiamo in Aulo Gellio, che il prete Cornelio, invasato a Padova da tale speciale furore nel tempo in cui le armate di Cesare e di Pompeo stavano a fronte, aveva profetato in anticipo l'epoca e l'esito della battaglia.

Quando l'anima si converte nella parte razionale, essa diviene ricetto agli spiriti aerei del secondo ordine e col loro ausilio acquista la conoscenza e il dominio delle cose naturali e umane, nonché la saggezza. Così un uomo diviene d'un tratto un gran filosofo, un abile medico, o un eloquente oratore e la stessa causa fa che altri possa predire quanto riguarda l'assetto e le vicende dei reami e dei popoli. Quando poi l'anima si eleva tutta nella mente, divenendo così la dimora degli spiriti superiori e sublimi, ne trae la conoscenza dei segreti delle cose divine, cioè la legge eterna, le gerarchie angeliche, la salvezza delle anime, presagendo ciò che dipende dalla provvidenza celeste, vale a dire i prodigi e i miracoli, i profeti futuri, i cangiamenti di fede.

In tal modo le Sibille hanno potuto predire con grande anticipo la venuta del Cristo e Virgilio, ricordando la Sibilla Cumana e sentendo prossimo l'avvento di Gesù, cantò a Pollione:

Ultima Cumaei jam venit carminis aetas, magnus ab integro seclorum nascitur ordo. Jam redit et Virgo, redeant Saturnia regna, jam nova progenies coelo dimittitur alto.

Più avanti parla del riscatto del peccato originale:

Te duce Si qua manent sceleris vestigia nostri irrita, perpetuo solvent formidine terras. Ille deum vitam accipiet, divisque videbit permixtos heroes et ipse videbitur illis, pacatumque reget patriis virtutibus orbem.

E accenna alla distruzione del serpente e del veleno dell'albero mortifero della scienza del bene e del male:

Occidet et serpens et fallax herba veneri.

Come pure all'impronta del peccato originale, che non potrà essere del tutto cancellata:

Pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis.

Infine, inneggiando iperbolicamente alla venuta del Salvatore, così rende onore al Figliuolo di Dio:

Chara deum soboles magnum Jovis incrementum aspice convexo nutantem pondere mundum et terras, tractusque maris, coelumque profundum, aspice venturo laetentur ut omnia seculo. O mihi tam longe maneat pars ultima vitae, spiritus et quantum sat erit tua dicere facta.

V'hanno anche predizioni che possono classificarsi tra la divinazione naturale e la soprannaturale, come quelle di coloro che, giunti alla più tarda età e in procinto di morire hanno la visione del futuro, perché, secondo Platone nella sua Repubblica, coloro che hanno i sensi meno eccitati intendono meglio e penetrano più le cose e i loro legami essendo già come rilanciati e non essendo più soggetti all'impaccio del corpo, ricevono più facilmente la luce delle rivelazioni divine.

CAPITOLO LXI.

Della fonazione dell'uomo, dei sensi esteriori e interiori, della mente, delle tre specie di appetenze dell'anima e delle passioni della volontà.

Alcuni teologi credono che Dio non abbia creato dal nulla il corpo del primo uomo, ma che si sia valso per formarlo dei cieli e degli elementi. Alcino, che seguiva la dottrina di Platone, è anch'esso di tal parere e crede Iddio creatore soprano dell'universo delle divinità e dei demoni, esse tutte che sono immortali, mentre le divinità inferiori hanno creato il resto e tutti gli animali, i quali, se fossero stati creati da Lui, sarebbero Stati egualmente immortali. Le divinità minori dunque, mescolando elementi tratti dalla terra, dal fuoco, dall'aria e dall'acqua e amalgamandoli, ne hanno composto un involucro per l'anima, attribuendo a ciascuna caratteristica dell'anima una data parte del corpo, come la collera al cuore e la concupiscenza al ventre, e riservando alla testa i sensi più nobili e gli organi della parola.

I sensi si dividono in esteriori e in interiori. Gli esteriori sono cinque e ben noti a tutti e i più puri sono quelli collocati nelle parti più elevate del corpo. Primo fra tutti la vista, che si esercita mercé gli occhi, posti nel luogo più elevato del corpo e alimentati naturalmente dalla luce e dal fuoco naturale. Seguono le orecchie, comparabili all'aria; poi le narici che occupano il terzo posto tra l'aria e l'acqua; poi l'organo del gusto, più grossolano e affatto simile all'acqua, infine, all'ultimo posto, il tatto che è diffuso a tutto il corpo e a cui si attribuisce la grossolanità e la pesantezza della terra.

I sensi più puri sono quelli che, senza accostarsi troppo alle cose naturali, ne hanno la percezione e ne restano impressionati. Tali la vista e l'udito. Anche l'odorato funziona senza contatto immediato, ma il gusto invece non percepisce nulla di ciò che gli è lontano. Il tatto ha le due qualità perché esso sente i corpi che gli si avvicinano e come la vista scorge le cose da lontano, così pure esso, con l'aiuto d'una verga o d'un bastone, percepisce senza contatto immediato le cose dure o molli o umide. Il tatto è comune a tutti gli animali, ma nell'uomo è più sicuro e lo stesso dicasi del gusto che nell'uomo è più delicato. Molti altri animali però hanno gli altri tre sensi più sviluppati che nell'uomo.

Così il cane vede ode e odora meglio dell'uomo e le linci e le aquile hanno la vista più acuta di quella di altri animali e dell'uomo.

I sensi interiori, secondo l'opinione di Averroè, sono quattro e il primo è detto senso comune, perché riceve raccoglie e perfeziona tutte le immagini percepite coi sensi esteriori. Il secondo è la virtù immaginativa, che ha il compito di ritenere le immagini ricevute dai primi sensi e di trasmetterle a una terza specie di senso, che è la fantasia, o la forza e il potere di crescere e di pensare. La fantasia ha il compito, una volta ricevute le immagini, di comprenderle e di giudicarne la provenienza, confidando poi alla memoria, che è il quarto senso interiore, le sensazioni coordinate comprese e giudicate. La fantasia ci fa scorgere in sogno gli eventi futuri. Essa costituisce l'ultima orma dell'intelligenza, perché, come dice Giamblico, essendo nata da tutte le forze dello spirito, crea ogni sorta d'immagini di rassomiglianze e di atteggiamenti e fa credere ciò che vien mostrato dai sensi e ciò che proviene dall'intendimento. Essa riceve da tutti gli altri sensi le immagini, le riunisce, le avviva, le pone a confronto, plasma o crea tutti i moti dell'anima, coordinando quelli esteriori con gli interiori, e impressiona i corpi.

Tutti questi sensi hanno i loro organi nella testa. Il senso comune e l'immaginazione occupano le prime cellule cerebrali, quantunque Aristotile abbia preteso esser il cuore l'organo generativo del senso comune: il pensiero, o la facoltà di pensare, occupa la sommità e il mezzo del cervello e la memoria la parte posteriore. Gli organi della voce sono multipli: l'interno del petto tra le costole, i muscoli, il torace, il polmone, la trachea, la gola. La bocca è l'organo generativo della parola; la lingua articola il suono con lo schiudersi dei denti e delle labbra, a somiglianza delle corde della lira. Il naso infine contribuisce alla formazione di un suono buono o cattivo.

Al di sopra dell'anima che esplica le sue forze per mezzo degli organi del corpo, il posto supremo è tenuto dalla mente incorporea stessa. Tale spirito ha due sorta di nature. L'una, che ricerca le cose contenute nell'ordine della natura, scrutandone le cause le proprietà e i progressi, che consiste nella contemplazione e nella ricerca della verità e che per tal motivo viene chiamata lo spirito contemplativo. L'altra che discerne le cose da compiere o da evitare, che non è intenta che a consultare e ad agire e che perciò vien chiamata l'intelletto lo spirito o l'intendimento attivo.

La natura ha dunque fatto sì che mercé i sensi esteriori sia possibile conoscere le cose corporali e mercé i sensi interiori anche le similitudini dei corpi ed infine per mezzo della mente o intelletto le cose che non sono corpi né alcunché di simigliante a un corpo. Seguendo queste tre specie d'ordini di possanze dell'anima, nascono nell'anima tre sorta di appetenze. La prima è naturale ed è una certa inclinazione della natura a tendere alla sua fine, così come la pietra tende a cadere al basso, inclinazione che si riscontra in tutte le cose; la seconda è animale, segue i sensi e si divide in irascibile e concupiscibile; la terza è intellettuale, si chiama volontà, è differente dal sensitivo in quanto non esiste che per sé stessa e non appetisce nulla di ciò che si offre ai sensi senza averlo in qualche modo compreso. Nondimeno, essendo libera di sua natura, la volontà può anche volgersi verso l'impossibile, come vediamo nei demoni che hanno aspirato a divenire eguali alla divinità. Perciò s'altera di continuo e si deprava con la voluttà e col dolore, cedendo alla potenze inferiori.

Depravata in tal modo, tale appetenza fa che in se stessa nascano quattro passioni, da cui anche il corpo è talora ossessionato, di cui la prima si chiama dilettezza ed è una certa mollezza o arrendevolezza dello spirito o della volontà, per cui entrambi si lasciano attrarre volentieri verso le dolcezze promesse loro dai sensi. Perciò viene definita una inclinazione dello spirito al piacere che snerva e avvilitisce. La seconda si chiama effusione ed è un rilasciamento o una dissoluzione della virtù e della forza, che si produce allorché lo spirito si abbandona per intero alla dolcezza d'un bene presente e se ne esalta per gioirne. La terza si chiama iattanza ed è un trasporto di gioia per l'acquisizione immaginaria o reale di qualche gran bene. La quarta e ultima è la malevolenza ed è un certo diletto che si prova per le sventure e per i mali altrui, senza ricavarne alcun profitto personale. Perché se alcuno si rallegra del male altrui in vista d'un proprio vantaggio, tale sentimento proverrebbe piuttosto da una benevolenza verso sé stesso, che da una malevolenza verso altri.

Il dolore poi genera quattro passioni contrarie a quelle generate dall'appetenza sregolata del piacere, ossia l'orrore, la tristezza, il timore e il dispetto o dispiacere che si concepisce nell'osservare un bene che si riversa su altri senza che noi se ne abbia danno e che si chiama invidia, vale a dire una tristezza per la felicità altrui, opposta alla misericordia, che è una afflizione pei mali altrui.

CAPITOLO LXII.

Delle passioni dell'anima, della loro origine, della loro differenza e delle loro specie.

Le passioni dell'anima non sono che certi movimenti o inclinazioni provenienti dal considerare alcunché come buono o cattivo, come conveniente o no. Tali inclinazioni sono di tre specie: sensuali razionali e mentali, che suscitano tre sorta di passioni nell'anima. Spesso esse seguono un'apprensione sensitiva e allora considerano un bene o un male temporale sotto l'aspetto della comodità o dell'incomodità, del dilettevole o del dannoso e vengono chiamate passioni naturali o animali. Talora provengono da un'apprensione razionale e vedono il bene e il male come virtù o vizio, lusinga o biasimo, utilità o inutilità, onestà o disonestà, e vengono chiamate passioni razionali o volontarie (qualche volta seguono l'apprensione mentale e scrutano il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, il vero e il falso e allora si chiamano passioni intellettuali, o sinderesi.

Ciò che è oggetto delle passioni dell'anima è la forza concupiscente dell'anima, che si divide in concupiscibile e in irascibile e entrambe scrutano il bene e il male, ma in modo diverso. Perché la parte concupiscibile osserva talora il bene e il male in modo assoluto e ciò causa l'amore, o inclinazione violenta, e al contrario l'odio; ovvero giudica un bene irraggiungibile o lontano e ne deriva la cupidigia, o il desiderio e il male non presenti ma prossimi a giungere, e ne deriva l'orrore la fuga e l'abbominazione; ovvero infine considera il bene e il male come presenti e acquisiti e ne derivano il piacere, la gioia e le delizie da un lato e dall'altro la tristezza la pena e il dolore.

La parte irascibile invece considera il bene il male come alcunché di difficile acquisizione o d'inevitabile e da ciò deriva la speranza e l'ardire, talora la diffidenza che origina la disperazione e la paura o il timore. Qualche volta la forza irascibile dà luogo alla vendetta originata da un male passato o da un torto o da un'ingiuria patita, da cui proviene la collera.

In tal modo nello spirito, noi possiamo riscontrare undici passioni: l'amore, l'odio, il desiderio, l'orrore, la gioia, la tristezza, la speranza, la disperazione, l'ardimento, il timore e la collera.

CAPITOLO LXIII

In che modo le passioni dell'anima giungano a modificare il corpo istesso e a commuovere lo spirito.

Quando le passioni dell'anima provengono da un'apprensione sensuale, esse sono governate dall'immaginazione o fantasia. E la fantasia, o virtù immaginativa, col dominio che esercita sulle diverse passioni, altera in modo sensibile lo stesso corpo, proiettando lo spirito in alto o in basso, all'esteriore o all'interiore e producendo qualità differenti nelle varie membra. Così la gioia esalta gli spiriti, il timore li deprime, la vergogna li fa affluire al cervello. Nella gioia il cuore si dilata poco a poco verso l'esteriore, nella tristezza si restringe poco a poco verso l'interiore e lo stesso avviene nella collera e nel timore, ma bruscamente. L'ira e il desiderio della vendetta producono anche il calore, il rossore, l'amarrezza, i flussi del ventre. Il timore apporta il freddo, la palpitazione del cuore, la perdita della voce e il pallore. La tristezza fa sudare e diventare lividi. La compassione, che è una specie di tristezza, atteggia spesso il corpo così da sembrar quasi divenire il corpo del compassionato ed è comune fra gli amanti veramente appassionati che quanto soffre l'uno sia egualmente sofferto dall'altro. L'ansietà diseca e annerisce, ne i medici ignorano gli accrescimenti di temperatura del fegato e del polso che accompagnano il mal d'amore. In tal modo Nausistrato poté riconoscere l'amore appassionato di Antioco per Stratonice. E' anche accertato che le passioni, esaltate sino alla violenza, possano causare la morte ed è ben noto che talora si possa morire per eccesso di gioia, di paura, d'amore e d'odio.

Si legge nell'istoria, che Sofocle e Dionisio, tiranno di Siracusa, morirono d'improvviso nell'apprendere la nuova della loro disfatta. Una madre si spense per la gioia d'aver veduto il figlio ritornare dalla battaglia di Canne. Numerosi cani sono morti pel dispiacere di aver perduto il loro padrone.

Le passioni generano anche lunghe malattie da cui si guarisce talora. V'ha chi trema nel guardare da un luogo molto elevato, diventando come insensato e smarrendone i sensi. E dalle passioni provengono i singulti, le febbri, l'epilessia e talvolta esse producono effetti meravigliosi, come accadde al figlio di Creso, nato muto, a cui una paura violenta diede la favella. Spesso così le passioni ci sorprendono d'improvviso e la vita, i sensi, il moto e le membra ci abbandonano e ci vengono meno d'un tratto e spesso altresì ci vengono resi di botto. Alessandro il Grande ci ha lasciato esempio di ciò che possa l'ira: accoppiata all'estremo ardire, allorché, accerchiato durante uno scontro, in India, schizzò fiamme dal corpo. La storia ci parla anche del padre di Teodorico, che emanava dalla persona scintille luminose che s'irraggiavano d'ogni lato. E cose simili pare che Sia possibile riscontrare tra gli animali, citandosene ad esempio il cavallo di Tiberio, che eruttava fiamme dalla bocca.

CAPITOLO LXIV

Come le passioni dell'anima modifichino il corpo con la rassomiglianza e l'imitazione, delle trasformazioni e translazioni

umane e del vigore che ha il potere immaginativo non solo sul corpo ma anche sull'anima.

Le passioni alterano talora un corpo per virtù imitativa eccitata da un'immaginazione viva e violenta, come quando si hanno i denti allegati per aver visto altri mangiare alcunché di agro. Lo stesso avviene quando si sbadiglia osservando altri sbadigliare e v'hanno persone a cui la lingua diventa acida udendo nominare qualche sostanza acida. Così la vista di alcuna cosa disgustosa provoca la nausea e molti si sentono venir meno nel veder scorrere il sangue umano e altri nel veder presentare ad alcuno qualche cibo amaro, sentono la loro saliva divenire amara. Guglielmo di Parigi narra di aver conosciuto una persona, la quale, quand'era inferma, non prendeva materialmente le medicine del caso, ma ne riceveva beneficio, in virtù della rassomiglianza, solo pensando a esse. Per la stessa ragione coloro che si scorgono bruciare in sogno, o essere attornati dal fuoco, soffrono spesso insopportabilmente come se in effetti bruciassero e ciò per la semplice rassomiglianza immaginativa. Talvolta pure i corpi umani si trasformano, si trasfigurano e si traslatano, spesso in sogno e più raramente allo stato di veglia. Così Cippo, che doveva essere eletto re d'Italia, dopo aver osservato con eccessivo interesse un combattimento di tori e avendo seguito a pensarvi in sogno, si destò all'indomani munito di corna, il che avvenne per la virtù vegetativa eccitata dall'immaginazione esaltata, che sospinse gli umori fino al suo capo, originandovi le corna. Perché quando un'immaginazione vivace e veemente commove violentemente un essere, suscita in esso l'immagine della cosa pensata, che si riproduce nel sangue, il quale a sua volta la imprime in tutte le membra che nutrisce. In tal modo l'immaginazione d'una donna incinta imprime sul nascituro l'impronta della cosa desiderata e l'immaginazione d'un uomo morso da un cane arrabbiato imprime nella sua orina l'immagine di un cane arrabbiato. Per le stesse cause molti invecchiano rapidamente e un bimbo, nello spazio d'una notte, divenne un uomo maturo.

Molti vogliono riferire a ciò le cicatrici di Dagoberto e le stimmate di San Francesco, il primo per aver a lungo paventato un attacco e il secondo per aver contemplato ardentemente le piaghe del Cristo. E v'hanno non pochi uomini che son trasportati dall'uno all'altro luogo attraverso i fiumi, le fiamme e i luoghi più inaccessibili e ciò avviene quando alcuna concupiscenza violenta, o qualche timore, o uno smodato ardore, imprimendo di sé gli spiriti e generando vapori, abbia esaltato l'organo del tatto con la fantasia, che è il principio del movimento locale. Perciò le membra e gli organi del movimento sono eccitati al moto e son commossi e sospinti verso il luogo immaginato non dalla vista ma dalla fantasia interiore e tale è l'impero esercitato dall'anima sul corpo, da poterlo trascinare ovunque essa voglia immaginando o sognando.

Numerosi esempi possono dimostrarci tal dominio dello spirito sul corpo. Avicenna ci parla d'un uomo che poteva divenire paralitico a piacimento. Gallo Vibio, volendo simulare la pazzia, divenne realmente folle e Sant'Agostino dice che vi sono stati uomini capaci di muovere a piacere le loro orecchie e altri capaci di sudare a volontà. Molti piangono quando lo vogliono, molti rigettano a piacimento come da un sacco tutto il cibo ingerito, molti sanno contraffare così bene le voci degli uccelli degli animali e degli stessi uomini da destar meraviglia. Plinio racconta di donne cangiate in uomini, citandone più casi e Pontano dice che ciò è accaduto ai suoi tempi a due donne, una certa Gaetana e una certa Emilia, le quali, parecchi anni dopo il matrimonio, furono trasformate in uomini. Nessuno ignora quanto possa sull'anima la forza dell'immaginazione, che è più prossima dei sensi alla sua sostanza e che quindi agisce più sull'anima che sui sensi. E' facile perciò costringere una donna ad amare appassionatamente alcuno mercé le immaginazioni i sogni e le suggestioni e si dice che un solo sogno sia stato sufficiente a innamorare Medea di Giasone.

Ugualmente spesso, per effetto di un'attivissima immaginativa, l'anima può astrarsi affatto dal corpo e Celso riferisce d'un ecclesiastico che usciva fuor di sé tutte le volte che voleva, lasciando la spoglia corporea come priva di vita, in modo da restare insensibile all'azione del fuoco e delle punture e da non respirare più. Durante tale suo stato d'insensibilità fisica, egli poi dichiarava di percepire le voci dei circostanti come provenienti da luoghi lontanissimi.

Ma nel corso dell'opera parleremo più diffusamente di queste astrazioni.

CAPITOLO LXV

In che modo le passioni dell'anima agiscano fuori di sé su un altro corpo.

Le passioni dell'anima che sono subordinate alla fantasia, quando sono veementi, possono operare non solo sul proprio corpo ma anche su un corpo estraneo, in modo da impressionare già gli elementi e guarire o procurare le infermità spirituali e corporali. Così un'anima forte e esaltata può largire la salute o la malattia, oltre che al proprio corpo anche ai corpi estranei.

Avicenna crede che un cammello cada vedendone cadere un altro e nelle orine di chi sia stato morso da un cane arrabbiato si delineano immagini di cani. Similmente la voglia d'una donna incinta agisce su un corpo estraneo e ne imprime l'immagine sul nascituro, derivandone così buon numero di generazioni mostruose. Marco Damasceno narra d'una ragazza nativa di Pietrasanta, villaggio in territorio di Pisa, che fu presentata a Carlo re di Boemia e imperatore, la quale era stata generata tutta coperta di pelo come una bestia selvatica per aver la madre avuto costantemente sotto occhio un dipinto di San Giovanni Battista, collocato di fronte al suo letto.

Casi simili si riscontrano anche tra gli animali. Così apprendiamo che le verghe gettate nell'acqua dal patriarca. Giacobbe, valsero a far cambiare colore alle pecore di Labano; così la forza immaginativa dei pavoni e degli altri uccelli in cova vale a colorirne le ali e sfruttando tal potere si riesce a produrre pavoni tutti bianchi, tappezzando di bianco l'interno delle stie d'incubazione.

E da questi esempi già è manifesto in qual modo gli affetti della fantasia agiscano non solo sul proprio corpo ma sull'altrui, ove più veementemente intendano.

Perciò gli stregoni, solo guardando fissamente alcuno, riescono ad affascinare e Avicenna, Aristotile, Algazel e Galeno sono concordi in tale opinione. Perché è evidente che il vapore d'un corpo infermo è nocivo e ne infetta un altro con facilità, come constatiamo per la lebbra e per la peste. I vapori che si sprigionano dagli occhi hanno tanta possa da infettare e stregare facilmente i circostanti e un esempio ce ne offrono il basilisco e il catoblepas, che uccidono con lo sguardo, nonché certe donne della Scizia dell'Illiria e del paese dei Triballi.

Non bisogna dunque stupire se uno spirito riesce ad agire sul corpo e sull'anima di un altro essere ed è reale l'influenza che un uomo esercita su un altro uomo mercé il suo aspetto e la potenza delle sue passioni. Perché l'animo è assai più potente più forte fervido e valente nel moto, che non siano i vapori esalanti dai corpi e non mancano i mezzi per operare; e inoltre il corpo si sottomette all'animo altrui non meno che al corpo altrui. In questo modo si dice che l'uomo per mezzo del solo affetto e dell'abito agisca su altri. Per tale ragione i filosofi sconsigliano dal frequentare i malvagi e i disgraziati che hanno l'anima

ripiena di cattivi effluvi comunicabili per contagione e raccomandano al contrario di ricercare la compagnia dei buoni e dei felici. Perché come ci si impregna facilmente del profumo dell'asse fetida o del muschio, così alcunché di cattivo o di buono si rispande pur sempre dall'avvicinamento degli esseri umani e ciò che viene infuso permane spesso a lungo.

Ora se le passioni hanno tanto potere sulla fantasia, certamente ne avranno assai più sulla ragione, che sta al disopra della fantasia, e ancora più sulla mente, la quale invero, quando con tutta l'intensità dell'animo si rivolge ai superi per qualche beneficio, spesso apporta un qualche divino dono tanto al proprio corpo che all'altrui, circa quello di cui è affetta. In tal modo constatiamo come Apollonio, Pitagora, Empedocle, Filolao e non pochi profeti perfino della nostra santa religione abbiano potuto operare miracoli, di cui parleremo in seguito nel trattare della religione.

CAPITOLO LXVI

Come i corpi celesti accrescano il potere delle passioni dell'anima e come la costanza sia necessarissima in ogni genere di operazione.

Le passioni dell'anima sono validamente aiutate dai corpi celesti, che influiscono sul loro operare quanto più esse s'accordino col cielo sia in un certo modo naturale, sia per scelta volontaria o libero arbitrio, perché, come dice Tolomeo, sembra non esservi differenza di risultati tra la libera scelta e la disposizione naturale. E' dunque utile, a ricevere i benefici del cielo in ogni sorta d'operazioni, il porsi in istato di concordanza con esso e il rispondere ai suoi influssi coi nostri pensieri, con le nostre passioni, con le nostre immaginazioni, con le nostre deliberazioni, con le nostre contemplazioni e altri simili atteggiamenti spirituali. Perché tali passioni fanno inclinare il nostro spirito verso quanto rassomiglia a esso e lo espongono a ricever meglio le influenze celesti. In modo che lo spirito, sia mercé l'immaginazione, sia in virtù d'una speciale iniziazione, può tanto conformarsi a un dato astro da impregnarsi affatto dei suoi benefici e da divenire il ricettacolo delle sue influenze. Tale risultato non è però raggiungibile a mezzo del pensiero contemplativo, che si separa da ogni senso dall'immaginazione e dalla natura, salvo che esso non si volga verso Saturno. Il nostro spirito opera prodigi mercé la fede, che è un fermo attaccamento una intenzione fissa e una forte applicazione dell'operatore al cooperatore, la quale rinvigorisce quanto abbiamo in animo di compiere, in modo che si forma in noi un'immagine della virtù che deve essere ricevuta e della cosa che deve essere fatta da noi ed in noi.

Occorre perciò esser costanti nelle nostre operazioni lavorare indefessamente, immaginare, sperare e avere robusta la fede, che molto può fare per aiutarci. I medici hanno constatato che una ferma credenza, una speranza che sia certezza, la fiducia nell'uomo di scienza e nel rimedio, contribuiscono assai al risanare, talora più che non il rimedio stesso. In effetti lo spirito agente del medico può perfino modificare le qualità corporali del malato, il quale tanto più si dispone a ricevere la virtù del medico e del rimedio, quanto più ha confidenza nell'abilità di chi lo cura.

Per operare efficacemente in Magia, è dunque indispensabile aver fede costante e confidenza, non dubitar mai della riuscita, non esitare con l'animo. Perché come una ferma fede produce effetti meravigliosi anche nelle operazioni false, così la sfiducia e l'esitazione, che sta in mezzo tra l'uno e l'altro estremo, dissipa e rompe la virtù dell'animo dell'operatore. Quindi accade che ne viene frustrato e disperso il desiderato influsso delle influenze celesti, le quali, senza una virtù salda e costante dell'anima, non possono unirsi alle cose e alle operazioni.

CAPITOLO LXVII

Come lo spirito umano possa congiungersi alle intelligenze superiori e imprimere insieme con essi certe virtù alle cose inferiori.

I filosofi, e principalmente gli arabi, dicono che quando lo spirito umano sia fortemente eccitato dalle passioni verso alcuna opera, si congiunge con le intelligenze superiori, derivandone alle cose e alle operazioni una certa virtù ammirabile, sia perché in tal modo esso tutto discerne e tutto può, sia perché naturalmente tutto gli obbedisce. Ciò è verificabile nell'artificio dei caratteri, delle immagini, degli incantesimi, degli scongiuri e di molte altre specie d'esperienze meravigliose e ne deriva che tutto ciò che pensa lo spirito d'un uomo che ami ardentemente, abbia efficacia per l'amore e ciò che pensa lo spirito d'un uomo che molto odii, valga a nuocere e a distruggere. Lo stesso dicasi d'ogni altro sentimento a cui lo spirito s'attacchi fortemente. Perché tutto ciò ch'esso pensi e faccia e che provenga dai caratteri, dalle immagini, dalle parole, dai gesti e da simili altre cose, coadiuva le bramosie dell'anima e riceve virtù rimarchevoli tanto dall'anima dell'operatore, allorché questa più risente tale specie d'appetenza, che dall'influsso celeste che più allora esalta lo spirito.

E quando il nostro spirito si trasporta sino all'eccesso di alcuna passione o virtù, sa scegliere istintivamente l'ora più propizia e l'opportunità migliore, come dice San Tommaso d'Aquino nel suo terzo libro contro i Gentili. Ne derivano certe meravigliose operazioni per le grandi affezioni in quelle cose che l'anima in quell'ora detta in esse. Ma le cose di questo genere non giovano, o giovano poco, se non al loro autore, o a chi vi propende talmente da esserne quasi l'autore; e questo è il modo col quale se ne trova l'efficacia ed è regola generale che lo spirito che eccelle nel suo desiderio e nella sua passione, renda per sé più adatte e più efficaci, verso ciò che desidera, le cose di questo genere.

Chiunque vuole operare in magia è necessario sappia e conosca la proprietà della sua propria anima, la sua virtù, misura, ordine e grado nella potenza dell'universo stesso.

CAPITOLO LXVIII

In che modo lo spirito possa cangiare le cose inferiori e sottometterle al desiderio personale.

Lo spirito umano ha una certa virtù di cangiare, d'attrarre e di sottomettere le cose e gli uomini al proprio desiderio e tutto gli obbedisce quando sia esaltato così da alcuna passione o virtù da superare in potenza la cosa da sottomettere. Ciò che è superiore sottomette ciò che è inferiore e lo converte a sua immagine, e l'inferiore per la stessa ragione si converte nel superiore, o viene in altro modo agitato o affetto. Perciò le cose che hanno un grado superiore di potenza astrale legano e attraggono o respingono quelle che ne possiedono in quantità inferiore, a seconda della loro concordanza o differenza.

Così il leone teme il gallo, perché la virtù solare conviene più a quest'ultimo animale; la calamita attrae il ferro, perché, essendo collocata sotto l'Orsa celeste, ha un grado superiore di potenza; il diamante annulla il potere della calamita, trovandosi sotto l'effluvio più forte del pianeta Marte.

Un uomo, sia per le disposizioni e le passioni del suo spirito che per l'impiego delle cose naturali, il quale sappia trarre profitto dalle qualità dei corpi celesti, sottomette e costringe l'inferiore all'ammirazione e all'obbedienza, quando è il più forte nella virtù solare; alla dipendenza e alle infermità nell'ordine della Luna; al riposo e alla tristezza nell'ordine di Saturno; alla venerazione in quello di Giove; al timore e alla discordia in quello di Marte; all'amore e alla gioia in quello di Venere; alla persuasione e all'ossequio in quello di Mercurio. La passione ardente e sterminata dell'anima, che coopera con l'ordine celeste, è la scaturigine di tal sorta di legame e gli impedimenti a tal sorta di legami si ottengono invece con l'affetto contrario e questo più eccellente e più forte.

Così quando si teme Venere, bisogna opporre Saturno; quando Saturno o Marte, opporre loro Venere o Giove. Gli astrologhi dicono che tali astri sono assai contrari tra loro, vale a dire che originano opposte passioni nelle cose di quaggiù, perché in cielo, ove tutto è governato dall'amore, non può esistere l'odio, l'inimicizia, o la semplice contrarietà.

CAPITOLO LXIX

Dei discorsi e del potere delle parole.

Le parole e i nomi delle cose non hanno minori virtù delle passioni dell'anima e i discorsi complessi, che stabiliscono la principale differenza tra l'uomo e le bestie e che noi chiamiamo ragionevoli, nonché le preghiere, possiedono un potere ancora più grande. Non intendiamo qui parlare di quel raziocinio che deriva dall'anima e che è una qualità o una capacità che abbiamo comune con gli animali, sebbene in grado diverso; ma bensì di quella ragione che si esplica mercé la voce nelle parole e nel discorso e che è chiamata ragione enunciativa, in che noi eccelliamo sopra tutti gli animali, perché logos in greco significa la ragione il discorso e la parola.

Il verbo è duplice, cioè interiore e proferito. La parola interiore è la concezione dello spirito e il movimento dell'anima che si produce nella potenza affine senza la voce, come quando in sogno parliamo e disputiamo e desti, senza profferir motto, diciamo mentalmente una preghiera. La parola pronunciata scaturisce dalla proprietà pronunciativa e si produce col respiro, con lo schiudere delle labbra, col movimento della lingua, avendo voluto madre natura darci il mezzo di manifestare il nostro pensiero a coloro che son capaci di intenderlo.

Le parole dunque costituiscono un legame tra colui che parla e colui che ascolta e trascinano seco non solo il concetto ma sino la virtù di colui che parla, virtù che si comunica all'ascoltatore spesso con tal vigore da influenzarlo e con esso altri corpi e perfino le cose inanimate. Le parole sono più efficaci, quanto meglio esprimono e rappresentano le cose più grandi, cioè le intellettuali le celesti e le soprannaturali e quelle stabilite e ordinate nella lingua più degna e rivestite della più santa dignità. Perché tali rappresentazioni o sacramenti ritraggono il loro potere dalle cose celesti e soprannaturali, tanto in virtù delle cose che esplicano e di cui costituiscono il veicolo, quanto per la forza improntata loro dalla virtù di colui che le ha stabilite e pronunciate.

CAPITOLO LXX

Del potere dei nomi propri.

I nomi propri sono necessarissimi nelle operazioni magiche, perché la forza o virtù naturale delle cose passa anzitutto dagli oggetti ai sensi, poi dai sensi all'immaginazione e da questa alla mente, in cui primieramente viene concepita e di poi si esprime con la voce e le parole. Perciò i platonici dicono che la forza d'una cosa è nascosta nella voce o nella parola stessa e nel nome, concepito dapprima dal pensiero, come è della semente delle cose, maturato poi come un frutto dalla voce e dalle parole e conservato infine dalla scrittura.

Ciò fa dire al mago che i nomi propri delle cose sono raggi ovunque presenti, che serbano la loro possa sinché l'essenza della cosa segnata in essi domini e sia discernibile e che rendono riconoscibili le cose come configurazioni reali e visibili. Perché come il supremo artefice produce con le influenze del cielo e degli elementi e con le virtù dei pianeti specie diverse e cose particolari, così i nomi propri delle cose, che sono la risultante delle proprietà delle loro influenze specifiche e dei corpi che le influenzano, sono largiti loro da colui che numera le stelle, come dice Cristo stesso: I vostri nomi sono scritti nelle stelle. Il protoplate pertanto, conoscendo questi influssi e queste singolari proprietà delle cose celesti, impose alle cose nomi secondo le loro quiddità, come è scritto nella Genesi: perché Iddio portò avanti ad Adamo tutte le cose che aveva creato, affinché le nominasse; e come egli chiamò le cose, cioè ne profferì i nomi, perciò questi nomi contengono in sé le forze mirabili delle cose

significate.

Perciò ogni voce significativa significa anzitutto per l'influenza dell'armonia celeste, poi per l'imposizione dell'uomo e quando i due significati si riuniscono in qualche voce o nome che siano stati imposti a un tempo dall'armonia celeste e dall'uomo, allora un tal nome agisce assai efficacemente per la doppia sua virtù, la naturale e la volontaria, le quante volte sia profferito in tempo e luogo convenienti col cerimoniale l'intenzione e la natura che debbono essergli appropriati. Così è dato leggere in Filostrato che una ragazza, morta nel giorno delle sue nozze, fu presentata a Roma ad Apollonio, il quale chiese quale fosse il suo nome, toccò il suo corpo, la chiamò a gran voce, pronunciò alcunché di segreto e la resuscitò. I Romani, nell'assediare qualche città, avevano costume di chiederne il nome e quello della divinità a cui era consacrata e con opportune cerimonie obbligavano le sue divinità tutelari a ritirarsi per alcun tempo, riuscendo in tal modo a rendersi padroni della città durante la loro assenza, come dice Virgilio: Tutte le divinità che signoreggiavano quei luoghi si sono ritirate e hanno abbandonato i loro templi e i loro altari.

Macrobio e Tito Livio riportano il cerimoniale seguito dai Romani per raggiungere lo scopo e ancor meglio Sereno Samonico nei suoi libri dei Secreti.

CAPITOLO LXXI

Dei discorsi complessi dei carmi e delle virtù e dei vincoli degli incantesimi.

Un potere maggiore di quello delle parole e dei nomi è racchiuso nei discorsi complessi. Esso proviene dalla verità che contengono, la quale ha grande efficacia per imprimere, cangiare, legare e stabilire, verità che più brilla quanto più la si voglia offuscare e combattuta s'afferma e si consolida. Ne la virtù della verità si trova nelle singole parole, ma nelle enunciazioni per cui si afferma o si nega alcuna cosa e di tal sorta sono i poemi, le incantazioni, le imprecazioni, le preghiere, le deprecazioni, le invocazioni, gli scongiuri, le adiurazioni, gli esorcismi e simili.

Nel comporre canti e orazioni con l'intento di assicurarsi il favore di alcun astro o di alcuna divinità, bisogna considerare le virtù specifiche dell'astro o della divinità e i loro effetti e operazioni e mischiare nei versi, lodando, amplificando, esaltando, ornando, le cose che l'astro o la divinità sogliono largire o influenzare, senza trascurare di disapprovare quanto è da loro distrutto o avversato, supplicando per quanto ci auguriamo ottenere, biasimando e disprezzando ciò che noi vogliamo distrutto od impedito, riducendo il tutto a forma tersa ed elegante e a proporzioni convenienti. Inoltre i magi prescrivono che s'invochi e si scongiuri per i nomi dell'astro o della divinità prescelta, nonché per i suoi effetti mirabili, per i suoi portenti, per la sua luce, per la nobiltà del suo imperio, per la sua bellezza, per il suo fulgore, per le sue possenti virtù.

In Apuleio Psiche prega Cerere così: "Io t'invoco e ti supplico senza posa per la mano tua fruttifera, per le tue cerimonie che fanno rigogliare le messi, per i secreti taciti delle ceste, per i carri acuti dei dragoni tuoi servi, per le polle della terra di Sicilia, per il carro rapitore e la terra ferma, per la discesa delle nozze abbaglianti di Proserpina e le vestigia delle sue luminose invenzioni, per tutto quanto racchiude nel silenzio il tempio d'Eleusi in Attica".

Vogliono altresì i magi che s'invochi per i nomi delle intelligenze che presiedono agli astri e di tali nomi parleremo diffusamente più oltre. Si potranno anche consultare gli inni d'Orfeo, che costituiscono quanto vi sia di più efficace nella Magia naturale, se adoperati con le armonie acconce e con la indispensabile attenzione e con le adatte cerimonie, note ai sapienti.

Tali specie di canti composti in modo acconco e ritualmente a norma delle stelle, pienissimi di senso e intelligenza, pronunciati opportunamente con intenso affetto, tanto secondo il numero e la proporzione dei loro articoli, quanto secondo la forma risultante dagli articoli, e con l'impeto della immaginazione, valgono a infondere grandissimo potere in colui che incanta e a trasmetterlo alla cosa incantata per dirigerla e legarla secondo il volere dell'incantatore. Lo strumento stesso dell'incantesimo è un certo purissimo spirito armonico vivente e spirante, apportatore di movimenti affetti e significati, composto coi suoi articoli, fornito di senso e concepito secondo la ragione.

E per la loro rassomiglianza celeste, tali poemi valgono ad attrarre dal cielo virtù molto più eccellenti ed efficaci degli spiriti e dei vapori provenienti dalla vita vegetante, dalle erbe, dalle radici, dalle resine, dai profumi, dalle fumigazioni e simili. Perciò i magi incantano col soffio le cose e con le parole del loro poema e s'incitano le virtù col dirigere tutta la potenza dell'anima verso la cosa incantata che è disposta a riceverla. Si rimarchi infine che ogni scrittura e ogni discorso attirano i movimenti ordinari con la disposizione normale e le giuste proporzioni nonché con la forma e che pronunciando o scrivendo contro la disposizione ordinaria o in ordine retrogrado, si ottengono effetti insoliti.

CAPITOLO LXXII

Della potenza meravigliosa degli incantesimi.

Si dice che il potere delle incantazioni sia tanto grande da poter sconvolgere tutta la natura e Apuleio assicura che un mormorio magico può fare indietreggiare i fiumi, chetare o enfiare i mari, eccitare i venti, arrestare il sole e la luna far vacillare le stelle, cangiare il giorno in notte. Lucano canta in proposito:

Cessavere vices rerum, dilataque longa haesit nocte dies, non paruit aether.
Torpuit et praecipit auditio carmine mundus.

Carmen Thessalidum dura in praecordia fluxit,
non satis adductus amor.

Meus hausti nulla sanie polluta veneni exantata perit.

E Virgilio in Damone:
Carmina vel coelo possunt deducere lunam.
Carminibus Circe socios mutavit Ulyssis. Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.
Atque satas alio vidi traducere messes.

Ovidio, in Sinc titulo, dice:
Carmine laesa Ceres sterilem vanescit in herbam, deficiunt laesi carmine fontis aquae.
Illicibus glandes cantataque vitibus uva decedit, et nullo poma movente fluunt.

Se ciò non fosse vero, le leggi non avrebbero comminato pene così severe contro coloro che incantavano i frutti della terra. E Tibullo dice d'una certa incantatrice:

Hanc ego de coelo ducentem sydera vidi, fluminis haec rapidi carmine vertit iter. Haec cantu finditque solum, manesque sepulchris elicit, et tepido devocat ossa rogo. Cum libet haec tristi depellit nubila coelo. Cum libet aestivo convocat orbe nivis.

In Ovidio udiamo la maga vantarsi di tutto ciò:

Cum volui ripis ipsis mirantibus amnes in fontes redire suos, concussaue sisto, stantia concutio cantu freta, nubila pello, nubilaque induco, ventus abigoque vocoque, viperas rumpo verbis et carmine fauces, vivaque saxa sua convulsaue robora terra, et sylvas moveo, jubeoque tremiscere montes, et mugire solum, manesque exire sepulchris, te quoque luna traho.

Tutti i poeti dicono, e i filosofi non lo negano, che i poemi o incantazioni possono produrre grandi effetti, come far germinare i raccolti, provocare la folgore o stornarla, guarire le malattie. Catone, nella sua vita rustica, impiegava alcune canzoni che si trovano nei suoi scritti per guarire le malattie del bestiame. Giuseppe dice che anche Salomone conosceva tali sorta d'incantazioni e Celso l'Africano, seguendo la dottrina degli Egizi, narra che, secondo il numero delle immagini dei segni zodiacali, trentasei spiriti hanno cura del corpo umano. Ciascuno di tali spiriti ha particolari attribuzioni e governa una data parte del corpo e invocandoli, mercé le incantazioni, essi rendono la salute alle varie parti inferme del corpo.

CAPITOLO LXXIII

Del potere della scrittura, delle imprecazioni e delle iscrizioni

Le parole e il discorso sono la manifestazione dei sentimenti dello spirito, dei segreti del pensiero, della volontà di chi parla; ma la scrittura è l'ultima espressione dello spirito, il numero della parola e della voce e tutto ciò che v'ha nello spirito, nella voce, nella parola, nella preghiera, nel discorso si trova nella scrittura e come la voce non esprime nulla come non sia concepito dallo spirito così niente si esprime che non si possa scrivere. Perciò i magi ordinano di fare imprecazioni e iscrizioni per cadauna operazione, in modo che l'operatore possa con esse esprimere la sua passione o il suo desiderio. Così, nel raccogliere un'erba o una pietra, bisogna enunciare a cosa debba servire e nel tracciare un'immagine o una figura dire e scrivere a quale effetto. Alberto, nel suo Specchio, parla di queste imprecazioni e iscrizioni, senza le quali le nostre operazioni non verrebbero condotte a buon fine, perché non è la disposizione che produce l'effetto, ma l'atto della disposizione. Né gli antichi trascuravano simili precetti, cantati da Virgilio:

Terna tibi aec primum triplici diversa colore licia circumdo, terque haec altaria circum effigiem duco.

Necte tribus nodis ternos Amarylli colores, necte Amarylli modo et Veneris, dic, vincula necto.

Limus ut hic durescit et haec ut caera liquescit una codemque igni, sic nostro Daphnis amore.

CAPITOLO LXXIV

Della proporzione e della corrispondenza e riduzione delle lettere coi segni celesti e coi pianeti nelle varie lingue.

Dio ha dato all'uomo lo spirito e il discorso, che sono, come dice Ermete, l'impronta della sua virtù della sua potenza e della sua immortalità e con la sua onnipotenza e provvidenza ha stabilito diverse favelle, le quali, secondo le loro differenze, hanno caratteri propri e diversi di scrittura, espressi con segni che non furono stabiliti dall'azzardo o dal capriccio dell'uomo, ma bensì dall'intervento divino, cosa che li fa convenire e concordare coi corpi celesti e divini e coi loro poteri. Fra tutte la scrittura degli Ebrei è la più augusta la più santa e la più sacra, nelle figure dei caratteri nei punti delle vocali e negli apici degli accenti, come consistente nella materia nella forma e nello spirito essendo stata primamente formata nel soggiorno di Dio, che è il cielo, collocandovi gli astri, dei quali le lettere ritraggono le immagini, come dicono i rabbini, così da essere piene dei misteri tanto pel loro aspetto forma e significato, che per i numeri che rappresentano e la diversa armonia del loro legame.

Perciò le più segrete Mecedali degli Ebrei, dalla figura di quelle lettere, dalle forme dei caratteri, dalla loro segnatura, semplicità e piccolezza, composizione, separazione, tortuosità, direzione, difetto, abbondanza grandezza e piccolezza relativa, coronamento, apertura chiusura, ordine, trasmutazione, collegamento risoluzione delle lettere dei punti e degli apici e calcolo dei numeri significati con le lettere, promettono spiegare tutte le cose, in qual modo provengano dalla prima causa e in che modo vi possano ritornare. Gli Ebrei perciò dividono in tre parti il loro alfabeto e cioè in dodici lettere semplici, sette doppie e tre madri e rappresentano, come caratteri delle cose, i dodici segni dello zodiaco i sette pianeti e i tre elementi, fuoco terra e acqua, non considerando essi l'aria come un elemento, ma come il legame e lo spirito degli elementi.

I punti e gli accenti vengono coordinati alle lettere e siccome tutto è stato prodotto e si produce per volere dello spirito supremo e pel potere dei pianeti e delle irradiazioni dei segni congiunti agli elementi, così da questi caratteri e punti delle lettere, che significano questi prodotti, si costituiscono i nomi di tutte le cose, a guisa di Sacramenti e veicoli delle cose

spiegate, che apportano con se dovunque la loro forza ed essenza. I maggiori segreti i concetti misteriosi e i significati ammirabili si trovano racchiusi in tali caratteri, nei loro grafici, nel loro numero ordine e rivoluzione, così che Origene ritiene che gli stessi nomi espressi in un'altra lingua perdono il loro potere, non conservando più il loro significato naturale. Lo stesso non è di quei nomi che significano ciò che si vuole, i quali non sono attivi nel loro significato. Ed è indubitabile che la lingua madre sia l'ebraica e chi ne conosce a fondo il meccanismo e sa disporre le lettere con ordine e proporzione, trova il modo e la regola d'apprendere o creare ogni sorta d'altre lingue.

Ventidue lettere quindi costituiscono la base del mondo e di tutte le sue creature; tutto quanto è stato detto e creato proviene da esse e tutto ritrae il nome e la virtù dalle loro rivoluzioni. Per penetrarne gli arcani necessita esaminare così a fondo le loro combinazioni, che ne scaturisca la voce della divinità e ne balzi il testo delle sacre lettere. Esse rendono efficaci la voce e le parole nelle operazioni magiche, perché la voce divina è la prima cosa in cui la natura esercita la magia.

Ma tutto ciò ha un carattere speculativo così profondo, da non poterne parlare in questo libro e ci conviene ritornare alla divisione delle lettere.

L'ebraico dunque ha tre lettere madri:

sette lettere doppie: e dodici lettere semplici:

La stessa divisione si riscontra nella lingua caldaica, a imitazione della quale le lettere delle altre lingue sono distribuite ai segni ai pianeti e agli elementi. Così, presso i Greci, A E H I O U W corrispondono ai sette pianeti; B G D Z K L M N P R S T sono attribuite ai dodici segni zodiacali e le altre cinque Q X F C Y rappresentano i quattro elementi e lo spirito del mondo.

Presso i Latini invece le stesse cose vengono indicate con un altro ordine. Le cinque vocali A E I O U e la J e la V, consonanti, sono attribuite ai sette pianeti; le consonanti B C D F G L M N P R S T presiedono ai dodici segni; K Q X Z rappresentano i quattro elementi; H, che è aspirata, indica lo spirito del mondo; Y, che è lettera greca e non latina e non è adoperata che nelle parole greche, segue la natura della sua lingua.

I dotti hanno però constatato che le più efficaci e le più significative sono le lettere ebraiche, avendo maggiori rapporti coi corpi celesti e col mondo, mentre le lettere delle altre lingue, che ne sono più lontane, non sono tanto efficaci.

La tavola annessa dimostra l'ordine e la disposizione delle varie lettere degli alfabeti: ebraico, caldaico, greco e latino.

Tutte le lettere infine hanno altresì doppi numeri del loro ordine, ossia:

numeri estesi, che esprimono semplicemente la quantità delle lettere secondo il loro ordine; numeri composti, che raccolgono in sé i numeri delle lettere precedenti; numeri integrali, che risultano dai nomi delle lettere secondo maniere diverse di contare. La conoscenza del potere di tali numeri, rivela, mercé le lettere, misteri meravigliosi celati in ogni lingua e assicura la divinazione delle cose future e delle cose passate.

V'hanno altri connubi misteriosi fra le lettere e i numeri, ma ci riserviamo parlarne abbondantemente nei libri successivi per poter porre fine al presente.

Tavola annessa con l'ordine e la disposizione delle varie lettere degli alfabeti: ebraico, caldaico, greco e latino.

FINE DEL VOLUME PRIMO.